

Lanterne rosse in Sicilia



La riscossa della Sicilia non passa per i Forconi

Vito Lo Monaco

Centra la politica (e la mafia si può infiltrare) nell'exasperazione improvvisa della situazione sociale della Sicilia. Si è costituito un asse trasversale che va da destra fino a lambire ambiti del Centrosinistra per fermare o premere sul Governo Monti. Questo asse, irresponsabile e cinico, ha pensato di sfruttare il diffuso malcontento sociale, ottenendo il bel risultato di saldare un fronte tra autotrasportatori/piccoli padroncini, agricoltori, pescatori in collegamento diretto o indiretto con già consulenti del Governo regionale, uomini politici di centrodestra e (qualcuno) di centrosinistra scopertisi sicilianisti.

Il motivo immediato e concreto è il caro carburante che incide sui costi di produzione e sui guadagni; dietro ci stanno altre aspettative, alcune legittime altre non lecite, dalla cancellazione dei debiti (reali) degli agricoltori, al controllo mafioso del trasporto su ruota, accettato e subito dalle imprese, alla liberalizzazione della pesca del novellame, proibita dall'Ue per salvaguardare il ciclo biologico della riproduzione e l'interesse stesso dei pescatori.

Mai prima d'ora si era saldato il fronte selvaggio del trasporto con quello agricolo venato da antico ribellismo rurale e con quello della pesca, grazie al ruolo di rappresentanza forte avuto dalle organizzazioni professionali democratiche.

Indebolito o venuto meno questo ruolo, sono avanzati quei capi dei piccoli padroncini, noti da tempo, spesso border line con il mondo dell'illegalità e della mafia, i "forconi", i pescatori sostenuti da ambigui sindaci.

Sino ad oggi, per fortuna, non sono successi fatti ancora più tragici, grazie al senso di responsabilità delle forze dell'ordine. Tra qualche giorno con i cittadini, i piccoli e i medi industriali, gli artigiani, i commercianti, i produttori agricoli esasperati dal blocco delle merci e del carburante, nessuno può prevedere dove potrà scoppiare la scintilla che accenderà il grande incendio.

È evidente che la situazione è sfuggita di mano agli occulti (poi non tanto) suggeritori della protesta selvaggia. È già aperta la porta su scenari incontrollabili.

Il governo regionale, quello nazionale, e le forze che li sostengono, oltre alla convocazione dei tavoli, hanno i mezzi politici di persuasione per far cessare le agitazioni, li usino. Intervengano le forze democratiche e del centrosinistra contro le quali, alla fine, sono rivolte le manifestazioni selvagge. Siano isolati e richiamati quegli uomini politici che pensano di strumentalizzarle.

L'Ars batta un colpo, riprenda il suo spirito di autonomia e avanzi proposte per uno sviluppo sano della Sicilia.

Le situazioni di crisi di solito sono l'occasione per verificare la validità e lo spessore delle classi dirigenti o il loro fallimento. Per su-

perare l'attuale fase quella siciliana non può invocare nemmeno un Monti di turno. Dovrà esprimere tutte le energie positive interne.

La terza settimana del 2012 termina con ulteriori danni per l'economia isolana. Gli allevatori hanno dovuto buttare il latte per non averlo potuto consegnare alle centrali di confezionamento, le arance raccolte sono rimaste a marcire nei magazzini, ancora ieri mattina, i serricoltori di Vittoria si sono visti sbarrare il mercato alla produzione (uno dei più grandi d'Italia) da studenti teleguidati da alcuni commissioner del mercato a loro volta in combutta con alcuni capetti paramafiosi del trasporto, le città hanno visto lunghissime code di cittadini esasperati, il già debole tessuto produttivo industriale, artigianale, commerciale è ferito gravemente.

Quel consenso iniziale che sembrava accompagnare le manifestazioni iniziali contro il caro gasolio e la crisi è scemato. Hanno cominciato a dissociarsi quei "forconi" non disposti a strumentalizzare da ex imprenditori falliti, né da neosicilianisti di destra, di centro e di sinistra.

La classe dirigente del futuro deve saper trattare con i governi nazionali e con l'Ue avendo messo a posto le proprie carte cioè dopo aver dimostrato di saper spendere senza clientelismi e per fini produttivi le risorse finanziarie e dopo aver allontanato dal suo interno gli uomini compromessi con la mafia. Il sicilianismo serve a difendere le proprie debolezze e a conservare le attuali storture.

Nella storia recente e passata, il sicilianismo si è sempre risolto contro gli interessi popolari e democratici e nella continuità

delle classi dominanti.

All'inizio del secolo è servito a difendere l'on Palizzolo, mandante dell'omicidio del Notabartolo; nel secondo dopoguerra, contro i contadini e la nascente democrazia postfascista, per difendere il feudo camuffandosi nel Separatismo degli agrari e della mafia; nell'ultimo sessantennio riversandosi nel "piagnonismo meridionalista" per proteggere il clientelismo e la gestione privata, distorta e egoista delle risorse pubbliche ottenute in nome dell'Autonomia. Quest'ultima, invece, o è sviluppo autonomo e non dipendente o è altro che genera corruzione e sottosviluppo. Su questo si misura la validità della classe dirigente. Per salvare la Sicilia occorre risolvere gli elementi strutturali della sua debolezza economica e sociale, saper prevenirle e le sofferenze sociali e non cavalcarle con demagogia.

È il caso di dire basta organizzando una vera riscossa democratica della Sicilia

Intervengano le forze democratiche e del centrosinistra contro le quali, alla fine, sono rivolte le manifestazioni selvagge. Siano isolati e richiamati quegli uomini politici che pensano di strumentalizzarle

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 3 - Palermo, 23 gennaio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile. **Direttore responsabile:** Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Maurizio Ambrosini, Alessandro Bellavista, Daniele Billitteri, Vincenzo Borruso, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Matteo Cisari, Melania Federico, Antonella Filippi, Pietro Franzone, Alessandro Garilli, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gianfranco Maris, Raffaella Milia, Maurizio Molinari, Giuseppe Oddo, Gaetano Paci, Angelo Pizzuto, Donatella Porrini, Francesca Scaglione, Pietro Scaglione, Gilda Sciortino, Andrea Stuppini, Giorgio Vaiana, Pietro Vento, Pietro Vertova.

Manifatture, artigianato, attività commerciali L'imprenditoria cinese "invade" la Sicilia

Gilda Sciortino



“**L**anterne rosse nel paese delle arance” è il titolo del paragrafo che quest’anno il Dossier Caritas/Migrantes ha voluto dedicare ai cittadini cinesi, solo recentemente facenti parte del “melting pot” di popolazioni che ha deciso di scegliere la Sicilia come meta di immigrazione. All’inizio del 2010 gli appartenenti alla Repubblica Popolare Cinese residenti nella nostra regione erano 5.919, pari al 3,1% del totale nazionale.

“Sin dalla seconda metà degli anni Ottanta - si legge in questa parte dell’ampio e dettagliato Rapporto - i “xin yimin”, ovvero i nuovi immigrati cinesi, sono stati in grado di sfruttare le caratteristiche socio-economiche di vari contesti territoriali dell’Italia settentrionale e centrale, avviando attività nel settore manifatturiero, nell’artigianato e nella subfornitura, e inaugurando la creazione di catene migratorie, nuovi flussi di stranieri giunti in Italia su chiamata di altri già insediatisi nel nostro territorio. Proprio questo meccanismo delle “migrazioni a catena” ha determinato la loro concentrazione in specifiche aree della penisola, e la costituzione di consistenti comunità al Nord e al Centro”.

Spostandosi nel Meridione, in modo particolare in Sicilia, gli imprenditori cinesi si sono nel tempo accaparrati nuove frange di mercato per la vendita di prodotti, in larga parte “beni per la persona e per la casa”. Tra le varie comunità straniere presenti nella nostra Isola, la loro è la prima in classifica per numero di iscritti ai registri delle imprese regionali, seguita solo da quella marocchina. I permessi rilasciati ai cinesi per lavoro autonomo sono stati 2.530, mentre quelli per lavoro subordinato 696.

“Il tipo di attività lavorativa intrapresa dagli immigrati in un determinato contesto geografico - aggiungono i ricercatori - è strettamente connesso alle caratteristiche socio-economiche dell’area in cui operano. Nel caso dei cinesi, il commercio è il settore che più si confà alle loro aspirazioni e che ha un maggiore sviluppo nelle zone metropolitane della Sicilia. Pertanto, i centri di Palermo, Catania e Messina sono quelli che accolgono la percentuale più alta di questi cittadini”.

La maggiore concentrazione si ha, però, nella provincia di Catania, con il 25% circa del totale residente nella regione. Palermo è la seconda provincia per numero di presenze (il 20% del dato complessivo regionale), mentre la terza è quella di Messina, dove risiede

il 13% circa dei cinesi. Dal punto di vista demografico, in tutti e tre i comuni siciliani presi in considerazione, c’è un sostanziale bilanciamento tra i sessi, con un’incidenza femminile pari al 49,2%. Le fasce d’età prevalenti sono quelle tra 0 e 9 e tra 20 e 50 anni, mentre la poca rilevanza numerica dei 10-20 e degli over 60 è legata all’usanza comune dei cinesi d’oltremare di mandare in patria i figli piccoli per affidarli alle cure dei nonni, così come a quella di ritornarvi a curarsi o a trascorrere la vecchiaia.

Lo stato civile dei migranti cinesi è costituito in maggioranza da coniugati, rafforzando tale condizione il coinvolgimento nell’attività di tutto il nucleo familiare, e facendo in modo che il ricorso ai legami parentali o alla provenienza dalla stessa area geografica possa assicurare una rete di assistenza e di aiuto reciproco, che influenza fortemente il modello insediativo e lavorativo di questi migranti.

Proviene, poi, da Zhejiang la stragrande maggioranza dei cinesi che risiedono nei tre capoluoghi siciliani e il cui background risulta molto dinamico dal punto di vista economico. Ciò consente la maturazione, già nel paese d’origine, di abilità e doti imprenditoriali, che vengono poi messe a frutto nella nostra realtà. Nel caso della comunità presente a Messina, le attività commerciali gestite dai suoi appartenenti si sono sostituite alle vecchie botteghe di abbigliamento, in precedenza portate avanti da cittadini autoctoni, ereditando così la clientela di quest’ultimi. E, mentre il commercio al dettaglio è l’attività principale dei cinesi nella città dello Stretto, quello all’ingrosso spopola nel comune etneo.

“Anche l’assetto urbanistico delle tre città siciliane - è la conclusione di questo speciale paragrafo - si è modificato come conseguenza diretta dell’arrivo e insediamento di questi nuovi cittadini: un’alternarsi di lanterne rosse, negozi e ristoranti etnici caratterizza le strade dei comuni in questione, rimarcando la provenienza culturale in Sicilia, oggi nuova meta di immigrazione cinese, ma un tempo punto di partenza dei migranti nostrani”.

G.S.

Calano le rimesse di denaro in patria

A una situazione economico-lavorativa difficile, quella che sta vivendo un po’ tutto il Paese, corrisponde una stasi anche nell’invio delle rimesse in patria. Nel corso del 2010 sono stati inviati poco più di 230 milioni di euro verso i paesi di origine.

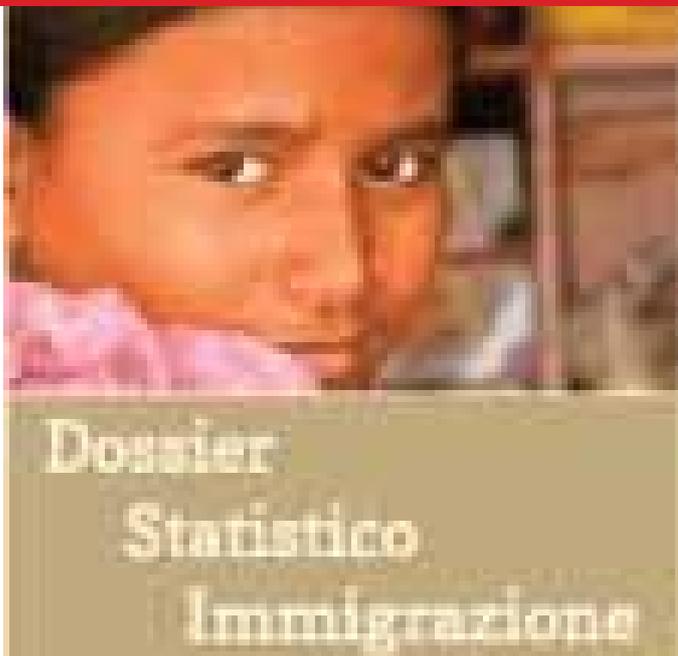
Un dato in sensibile aumento di circa 7 milioni (+ 3% rispetto al 2009, ma a fronte di una crescita di popolazione del 10%), con un incremento contenuto rispetto agli anni precedenti, quando si era molto vicini al 20%. La distribuzione di queste risorse è, però, molto eterogenea sul territorio siciliano.

La sola provincia di Catania esaurisce il 38,6% del totale delle rimesse, per quasi 89 milioni di euro e un aumento annuo di oltre 11 milioni.

A Palermo, Messina e Caltanissetta, invece, sono in calo, con punte di 3 milioni e mezzo nella provincia dello Stretto e di due milioni nel capoluogo.

G.S.

Istat, Sicilia sempre più terra di migranti Palermo la città più multietnica della regione



I dati ISTAT sulla Sicilia ci dicono che al 31 dicembre 2010 gli stranieri residenti nella nostra regione erano 141.904, praticamente il 3,1% di tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia. Una proiezione dell'Istituto di statistiche italiano dell'anno precedente prevedeva il raggiungimento di questa cifra soltanto nel 2020, a testimonianza di una vivacità nella proposta di accoglienza da parte nostra, che sembra avere un peso nelle decisioni dei migranti.

“Questa impressione è confermata anche da un raffronto con i dati del 1991 - leggiamo nel Dossier Immigrazione Caritas/Migrantes 2011-, quando la Sicilia era abitata da poco più di 20mila stranieri, rappresentanti appena lo 0,5% della popolazione regionale. Ora la loro percentuale sulla popolazione regionale sale al 2,8% (+ 0,3% rispetto all'anno precedente), ma si allarga la forbice che separa la Sicilia dal resto d'Italia, collocando l'Isola abbastanza lontano dalla media nazionale del 7,5%”.

Il maggior numero di residenti si registra nella provincia di Palermo (28.496), seguita da Catania (25.908), Messina (23.550) e Ragusa (20.596): territori, questi, in cui si concentra il 70% circa di tutti i migranti che abitano nella nostra regione. Viceversa, la provincia di Enna ne conta appena 2.874 (il 2% del totale). Per quanto riguarda, invece, la suddivisione per fasce di età, noi abbiamo la percentuale più alta di stranieri minorenni di tutto il Mezzogiorno (il 20,3% degli immigrati, nel loro complesso). Più presenti coloro che sono tra i 18 e i 39 anni e che rappresentano il 47,8% del totale. Si può, così, affermare che l'età media dei migranti residenti in Sicilia è di 32,2 anni, a fronte dei 41,8 anni di tutta la popolazione della regione. Tornando ai minori, la percentuale maggiore si ha a Enna (21,3% del totale) e Ragusa (20,3%), mentre agli ultimi posti della classifica si piazzano Caltanissetta (12,5%) e Agrigento (15,3%).

Il Rapporto ha analizzato anche il tasso di presenze con permessi

CE per lungo periodo. Quello più alto si registra a Trapani (31,6%), quello più basso a Palermo (20,2%). Oltre a Enna, dove vi è il 48,8% del totale dei permessi, prevalgono i tre grandi centri urbani, con Catania (45,6%) che stacca di qualche decimo percentuale Messina (45,4%), e Palermo (45,1%). E' sicuramente il lavoro subordinato a incidere tra i motivi di rilascio del permesso di soggiorno (35,8%), con punte che toccano il 45,2 a Ragusa e il 41% circa a Messina ed Enna.

“La provincia iblea impiega molti extracomunitari nel comparto agricolo - si può leggere ancora nella sezione siciliana del Dossier Immigrazione - mentre quella peloritana offre maggiori opportunità di lavoro nel settore turistico - alberghiero e dei servizi in genere. A Enna, vista anche l'elevata età media della popolazione locale, il lavoro subordinato si riferisce alla cura e all'assistenza alla persona. Un altro dato meritevole di evidenza è quello relativo ai permessi di soggiorno rilasciati per motivi legati alla richiesta di asilo, che poi si traducono in un riconoscimento pieno dello status di rifugiato o in una forma di protezione intermedia. Come quella per motivi umanitari. Sono, così, 6.709 (13,4% del totale) i permessi rilasciati nel 2010 a uomini e donne che chiedono tutela all'Italia, fuggendo da persecuzioni personali o da conflitti territoriali. Un numero certamente elevato che, però, non giustifica l'allarme e la sindrome da assedio a cui siamo sottoposti da parte di forze politiche e mezzi di informazione, entrambi poco accorti nel valutare le radici di queste migrazioni”.

Tra coloro che risiedono ormai stabilmente nella nostra regione, le nazionalità più presenti sono quella tunisina (17,2% del totale), la marocchina (14,4%) e la srilankese (12,1%). Si difendono bene i cinesi (6,6%), che per la prima volta superano gli albanesi (6,1%). I tunisini, per esempio, sono molto concentrati nelle province di Ragusa e Trapani, che assorbono più dei due terzi della totalità dei soggiornanti. I marocchini, invece, sono più dislocati nelle province di Messina, Palermo e Caltanissetta, mentre i srilankesi pressoché totalmente nel capoluogo siciliano, nella città dello Stretto e nel comune etneo. Una situazione analoga riguarda i cittadini delle Mauritius, presenti solo a Catania e Palermo, e quelli del Bangladesh, tutti concentrati in quest'ultimo territorio. La comunità albanese si trova in modo particolare a Ragusa (oltre il 25% dei soggiorni), ma anche a Catania e Messina, mentre i cittadini cinesi sono presenti in tutte le province siciliane, con una maggiore concentrazione numerica nei tre grandi territori metropolitani.

Sul fronte occupazionale, invece, i dati ci dicono che sono aumentate le persone in cerca di lavoro, registrando la Sicilia il più elevato tasso di disoccupazione tra tutte le regioni italiane. Interessato ogni principale settore economico, eccezion fatta per l'agricoltura, dove il numero di addetti è cresciuto dell'1,6 per cento dopo tre anni di riduzioni. Non può, quindi, meravigliare se anche l'apporto di manodopera straniera mostra segnali di arretramento.

Tra le nuove assunzioni, il 38,9% riguarda le donne: nelle pro-

La comunità più presente è quella tunisina A Ragusa il maggior numero di albanesi



vince di Messina, Enna e Agrigento si raggiungono addirittura percentuali di nuovi assunti di sesso femminile vicine al 50%, quindi in perfetta media nazionale. I dati per nazionalità, poi, mostrano che la prima posizione per numero di occupati è detenuta di gran lunga dai cittadini della Romania, rappresentando con 23.830 impiegati il 25,8% di tutti i lavoratori stranieri, e superando di gran lunga coloro che sono nati in Germania, in seconda posizione con 11.003 occupati. Al terzo posto ci sono 10.540 tunisini: l'11,5% del totale dei lavoratori esteri.

I romeni vengono impiegati in quasi tutti i settori produttivi, anche se c'è una particolare propensione per l'agricoltura, l'industria alimentare, le costruzioni e i servizi presso le famiglie. L'impiego in alberghi e ristoranti, così come la presenza in casa in qualità di collaboratori domestici, invece, sono le attività nelle quali spiccano maggiormente le caratteristiche dei cittadini dello Sri Lanka. Oltre il 60% dei tunisini, invece, trova lavoro in campo agricolo. Il settore delle costruzioni, infine, vede tra i suoi impiegati un alto tasso di albanesi.

Molti di questi lavoratori, poi, anche in tempi difficili, tentano il passaggio dal lavoro subordinato a quello autonomo. La CNA ci dice, infatti, che sono 7.353 i titolari di impresa stranieri residenti in Sicilia, 1.721 dei quali donne. Le province di maggiore concentrazione sono Palermo, Catania ed Agrigento. E', comunque, il capoluogo siciliano ad avere perso in valore assoluto più lavoratori (-540), seguito da Trapani con - 192, Messina (- 157) e Siracusa (- 150).

Certo, la forte crisi lavorativa che, soprattutto nelle campagne, ha portato a sostituire i tradizionali lavoratori maghrebini con le nuove componenti est-europee, ha dato uno scossone al mercato del lavoro siciliano. Un rapporto dell'Ires, l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali, sullo stato delle relazioni tra comunità straniera e locale, ha individuato in Cassibile, frazione agricola nel territorio di Siracusa, uno dei posti più a rischio di conflittualità sociale del Mezzogiorno d'Italia. E', infatti, proprio nel periodo tardo primaverile e sino all'inizio dell'estate che qui si registrano picchi di lavoratori stagionali, sfioranti anche le 500 persone. Cifra, che fluttua in base agli andamenti delle produzioni orticole.

"E' purtroppo una situazione quasi del tutto incontrollabile - concludono gli esperti che hanno curato il Dossier - dal momento che si tratta di flussi non governati dalle istituzioni, se non in chiave di risposta emergenziale, e formati da migranti spesso senza permesso di soggiorno, che da diversi anni subiscono ricorrenti e assai gravosi fenomeni di esclusione sociale. Emergenze sanitarie e sfruttamento del lavoro, in un crescendo di abusi che vanno dalla mera irregolarità contrattuale al caporalato. In poche parole, le nuove forme di schiavitù, che non pochi preferiscono non guardare, forse ritenendo che "se si ignora la specifica situazione, i problemi tendono a risolversi". Sarebbe bello sapere in virtù di quale strana alchimia possa mai accadere ciò.

Scuola, sono 20.000 gli studenti stranieri nell'Isola

In Sicilia, nell'anno scolastico 2010-2011, gli studenti stranieri iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado, da quella dell'infanzia alla secondaria di I e II grado, sono stati 19.597, rappresentando il 2,3% della popolazione scolastica totale. A livello nazionale, l'incidenza di questi alunni è del 7,9%: valore, quindi, ancora molto distante da quello regionale. Il maggior numero di iscritti lo si ha a Palermo (4.299), poi a Catania (3.486), quindi a Messina (3.056). Il tasso più alto, invece, si registra a Ragusa, dove il 5,3% di coloro che frequentano è straniero. Seguono Messina e Trapani, rispettivamente con il 3,2 e il 2,7%.

"La presenza di bambini e ragazzi non autoctoni nei vari ordini e gradi di istruzione - spiegano i ricercatori del Dossier Caritas/Migrantes 2011 - è diventato sempre più omogeneo, con una lieve prevalenza per le primarie e secondarie di primo grado, dove siamo intorno al 3%. Negli ultimi anni anche le scuole secondarie di secondo grado hanno visto una presenza maggiore di alunni con cittadinanza non italiana: per esempio, nello stesso anno sco-

lastico 2010-2011 erano 3.958, in rappresentanza del 2,6% del totale. Se, poi, andiamo a considerare proprio il fenomeno delle seconde generazioni, vediamo che il loro valore percentuale si innalza soprattutto per coloro che frequentano la scuola dell'infanzia: il 58,6% degli alunni stranieri iscritti è, di fatto, nato nel nostro Paese, con punte del 68,2% a Palermo e del 66,8% a Ragusa. Andando a considerare le tante differenti nazionalità, a costituire la parte più consistente della popolazione scolastica sono i romeni, con 5.419 presenze, dislocati in tutte le province della Sicilia, anche se una particolare concentrazione si ha a Catania e Agrigento. Al secondo posto troviamo i giovani tunisini: 2.417 alunni, 1700 dei quali iscritti nelle province di Ragusa e Trapani. Tra le altre etnie con la maggiore presenza di alunni stranieri ci sono quella marocchina (1.915 alunni, soprattutto a Messina, Palermo, Caltanissetta e Agrigento), l'albanese (1.265 presenze, particolarmente concentrate a Ragusa e Messina).

G.S.

Cittadinanza e diritto di voto per favorire l'integrazione

Andrea Stuppini

In settembre sono stati depositati in Cassazione i testi delle due leggi di iniziativa popolare sottoscritti dalle organizzazioni che hanno promosso la campagna "L'Italia sono anch'io" per i diritti di cittadinanza e di voto delle persone di origine straniera. Primo firmatario è il sindaco di Reggio Emilia. Con il deposito ha preso il via la raccolta delle firme necessarie per la consegna delle leggi in Parlamento. Ci sono sei mesi di tempo (fino ai primi di marzo) per raggiungere l'obiettivo richiesto delle 50mila firme in calce a ciascuna delle due proposte di legge.

PROPOSTE PER DIVENTARE CITTADINI ITALIANI

Le due proposte di legge assegnano un ruolo di primario rilievo allo jus soli, cioè il diritto di essere cittadini del nostro paese a partire dal luogo nel quale si nasce e non dalla discendenza di sangue. La cittadinanza viene a definirsi come diritto soggettivo e legittima aspirazione delle persone a partecipare a pieno titolo alla vita della comunità, dopo un periodo di soggiorno legale sul territorio. Mentre attraverso il riconoscimento del diritto di voto amministrativo per chi risiede per un periodo congruo (cinque anni), si elimina una ingiustizia che rischia di minare sempre più il principio del suffragio universale a livello territoriale, impedendo a milioni di persone di partecipare pienamente alla vita della comunità nella quale risiedono.

L'attuale legge sulla cittadinanza (legge 5 febbraio 1992, n. 91) prevede tre possibilità per gli stranieri: la cittadinanza per nascita, per naturalizzazione, per matrimonio.

La proposta di legge della campagna "l'Italia sono anch'io" introduce, appunto, lo jus soli: sono cittadini italiani i nati in Italia che abbiano almeno un genitore legalmente soggiornante, il quale ne faccia richiesta. In secondo luogo, prevede che siano italiani i nati da genitori nati in Italia, a prescindere dalla condizione giuridica di questi ultimi: un principio che va a risolvere situazioni paradossali di bambini che nascono da adulti nati in Italia, ma non italiani, riproducendo una condizione di limbo. Si prevede inoltre che possano diventare italiani con la maggiore età, se ne fanno richiesta entro due anni, i bambini nati in Italia da genitori privi di titolo di soggiorno o entrati in Italia entro il decimo anno di età, che vi abbiano soggiornato legalmente. Inoltre, su richiesta dei genitori, diventano cittadini italiani i minori che hanno frequentato un corso di istruzione. Per gli adulti si propone di impegnare i sindaci, come vertici delle istituzioni più vicine ai cittadini, nella presentazione al Presidente della Repubblica della istanza di cittadinanza. La domanda inoltre può venire presentata da uno straniero legalmente soggiornante da cinque anni (anziché dieci). Infine mettendo in atto un principio contenuto nella Convenzione di Strasburgo del 1992, che l'Italia non aveva ratificato alla lettera C, si propone che il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni comunali, provinciali, concernenti le città metropolitane e le Regioni è garantito anche a chi non sia cittadino italiano, quando abbia maturato cinque anni di regolare soggiorno in Italia.

I NUMERI DELLA CITTADINANZA

Il numero dei cittadini stranieri che ottiene ogni anno la cittadi-

nanza italiana è ancora molto limitato e lontano dalla media europea, seppure in crescita. Nell'ultimo decennio, confrontando il numero di acquisizioni di cittadinanza e il numero totale dei residenti stranieri, risulta che solo una persona straniera su 100 (per un totale di 260mila) ha acquisito la cittadinanza italiana. Il rapporto Eurostat relativo al 2009 (uscito in questi giorni), ha evidenziato come nell'Europa dei 27 l'acquisizione di cittadinanza sia in aumento: nel 2009 sono state 776mila le persone che hanno acquisito la cittadinanza negli stati membri, contro le 699mila del 2008.

Confrontando il numero di cittadinanze assegnate con il numero dei residenti stranieri dei Paesi, le percentuali più alte sono state raggiunte in Portogallo (5,8 cittadinanze ogni cento stranieri), Svezia (5,3), Regno Unito (4,5). La media europea è del 2,4 e l'Italia è al di sotto, con l'1,5.

Nel rapporto con la popolazione residente, le percentuali più alte sono state raggiunte in Lussemburgo (8,1 cittadinanze ogni mille abitanti), Cipro, Regno Unito e Svezia. La media europea è di 2,4 cittadinanze ogni mille abitanti: per l'Italia il rapporto è

di uno a mille. Sulla situazione italiana possono essere utili tre osservazioni.

La legge 91 del 1992 è una delle più rigide in Europa, in particolare per i minori nati in Italia, che sono oggi circa 600mila: potranno fare domanda solo dopo il compimento del diciottesimo anno di età (entro un anno dal compimento) e dimostrare la continuità del soggiorno regolare in Italia, sin dalla nascita. Con la legge 94/2009 (il "pacchetto sicurezza") la richiesta di cittadinanza per matrimonio non è più possibile dopo sei mesi, ma dopo due anni dalle nozze; provvedimento giusto che tuttavia ha fatto sì che negli ultimi due anni per la prima volta le richieste per matrimonio fossero superate da quelle per cittadinanza, che prevedono dieci anni di residenza in Italia.

Non si può fare a meno di notare che le lentezze procedurali spesso segnalate da cittadini stranieri sono tutt'altro che superate: lo stesso sito del ministero dell'Interno comunica che al 31 dicembre 2010 erano oltre 146mila le istanze in itinere, cioè domande che attendono da due o tre anni di essere esaminate. I testi di riforma giacenti in Parlamento sono peraltro numerosi e la legislazione europea tende verso i cinque anni di residenza per l'accesso alla cittadinanza. Semplificare i percorsi di cittadinanza è uno degli elementi per consentire una effettiva integrazione sociale dei quasi cinque milioni di stranieri che oggi vivono e lavorano nel nostro paese. Rimanere ancorati alla normativa di vent'anni fa significherebbe al contrario lasciar crescere i germi dell'esclusione e del risentimento.

Quale miglior occasione per comprendere nel modo migliore che le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia si devono nutrire di un nuovo concetto di coesione sociale?

Oppure la paura degli immigrati, così esageratamente alimentata in passato, serve semplicemente a nascondere la paura che un giorno possano votare?

(info.lavoce)

Semplificare i percorsi di cittadinanza è indispensabile per consentire una effettiva integrazione sociale. Rimanere ancorati alla vecchia normativa significherebbe invece lasciar spazio all'esclusione e al risentimento

L'immigrato va, i contributi restano

Pietro Vertova e Matteo Cisarri

Vuoi per la crisi, vuoi per una legge sull'immigrazione restrittiva, non sono pochi i lavoratori stranieri che abbandonano l'Italia per tornare nel loro paese natale. Ma che succede ai contributi versati all'Inps? Se esistono accordi bilaterali tra il nostro e lo Stato di origine, il lavoratore non li perde e a sessantacinque anni ha diritto a richiedere il trattamento dovuto. Un diritto di cui non è sempre a conoscenza. Se poi le intese non ci sono, lo straniero perde tutti i contributi versati, che rimangono nelle casse Inps. Per essere redistribuiti tra i lavoratori italiani.

Negli ultimi tempi è iniziato un nuovo fenomeno che riguarda gli stranieri che da anni vivono in Italia: per motivi legati alla crisi economica e a una legge sull'immigrazione restrittiva, molti di loro cominciano a tornare nei loro paesi d'origine. Si tratta di migliaia di persone che lavoravano in Italia e erano iscritte regolarmente all'Inps. Viene quindi spontaneo chiedersi: ora che queste persone fanno ritorno nel proprio Paese, che fine faranno i contributi da loro versati nelle casse dell'ente statale?

PENSIONI ITALIANE CON IL CONTRIBUTO DEGLI IMMIGRATI

Forse conviene fare pochi passi alla volta, partendo innanzitutto dalla situazione pensionistica italiana con dati relativi al 2009.

Nonostante la spesa pensionistica sia aumentata, la gestione finanziaria di competenza ha comunque evidenziato un saldo attivo di 7.961 milioni di euro, quale differenza tra 276.643 milioni di entrate I e 268.682 milioni di euro di uscite. (1) Questo è dovuto soprattutto a determinati elementi che hanno influito sulle entrate, portando a un loro consistente aumento: sicuramente una più dura lotta all'evasione ha dato i suoi frutti, ma la maggior parte dei nuovi introiti è riconducibile ai flussi di lavoratori immigrati, che versano contributi nelle casse dell'Inps e diventano così una nuova risorsa per il nostro paese.

Nonostante la crisi economica del 2008, l'immigrazione non è rallentata: alla fine dello stesso anno i residenti di origine straniera erano 3.891.295 e, contando anche le presenze regolari non ancora registrate, si arriva a circa 4.330.000 persone, cioè il 7,2 per cento dell'intera popolazione italiana.

All'inizio del 2009 i lavoratori extracomunitari assicurati all'Inps, con almeno un versamento contributivo entro l'anno, erano 1.569.396, che complessivamente hanno versato contributi per un importo totale di 6.260,8 milioni di euro, pari a circa il 4,2 per cento delle entrate contributive totali versate nelle casse dell'Istituto, a cui andranno poi aggiunti i contributi versati dai prestatori di lavoro domestico come badanti e colf, regolarizzati nell'estate del 2009. Sul lato delle spese troviamo invece il pagamento di 294.025 trattamenti pensionistici erogati a persone nate all'estero, per un totale di circa 2.500 milioni di cui 212 pagati all'estero. Già da queste cifre notiamo il notevole apporto portato dall'immigrazione rispetto all'equilibrio finanziario del sistema previdenziale.

Il punto centrale della discussione, però, è capire cosa succede quando una persona straniera, dopo anni di lavoro e di relativi con-

tributi pagati in Italia, decide o si trova costretto a tornare nel proprio paese. Nel caso in cui il paese natale in cui l'immigrato fa ritorno abbia stipulato accordi bilaterali con l'Italia, la persona non perde i contributi versati, ma, all'età di sessantacinque anni, ha diritto a richiedere il trattamento dovuto; questa è la norma generale, ma spesso l'immigrato non è a conoscenza dei propri diritti riguardo alla pensione e di conseguenza non ne fa richiesta. Invece, nel caso in cui non siano presenti accordi tra i due Stati, lo straniero perderebbe tutti i contributi versati che rimarrebbero nelle casse Inps e che verranno poi redistribuiti sotto forma di trattamenti pensionistici ai cittadini italiani.

Questo favorisce la sostenibilità di lungo periodo, generando però un'inedita redistribuzione delle risorse che occorre mettere in luce.

(info.lavoce)



Politiche di buon senso sull'immigrazione

Maurizio Ambrosini

L'immigrazione resta uno dei temi più incandescenti e più difficili da affrontare della politica italiana. Ma la semplificazione dei percorsi di cittadinanza è indispensabile per consentire una effettiva integrazione sociale. A partire dall'introduzione dello ius soli e del voto alle amministrative ai residenti stranieri. Anche perché i lavoratori stranieri in Italia pagano tasse e contributi alle casse dell'Inps. Il governo Monti ha già dato segnali di svolta rispetto al recente passato. Otterrà risultati adottando un approccio pragmatico.

Tra le scelte qualificanti del governo Monti compare la delega sull'integrazione ad Andrea Riccardi. Qui certamente si coglie una svolta, di linguaggio e di approccio culturale, rispetto al governo precedente. Più volte, poi, il presidente Napolitano ha incitato governo e parlamento a riformare le norme sulla cittadinanza, in favore dei minori nati in Italia da genitori immigrati. Vorremmo quindi provare a suggerire qualche pista di lavoro al nuovo esecutivo, pur sapendo che il tema resta tra i più incandescenti e dunque difficili da maneggiare.

SEGUIRE UN APPROCCIO PRAGMATICO

Per questa ragione, il primo suggerimento è quello di adottare un approccio minimalista, pragmatico, scevro di quelle ambizioni di grande riforma che hanno condotto alla sconfitta il ministro Ferrero all'epoca del secondo governo Prodi. Più il nuovo governo riuscirà a depoliticizzare le questioni, a porle sul piano del buon senso, della soluzione di nodi pratici, maggiori saranno le possibilità di coagulare una maggioranza sufficiente nei delicati passaggi parlamentari.

Partiamo allora dalla questione sollevata dal presidente Napolitano, che sarà prevedibilmente al centro del dibattito nei prossimi mesi. Il problema è serio: le norme italiane sono le più restrittive dell'Europa a 15, dopo che la Grecia ha riformato la propria legislazione. Pensare di formare dei buoni cittadini lasciandoli fuori dalla comunità non appare una politica sensata. Ma i minori nati qui sono quelli relativamente avvantaggiati, a patto che non si muovano dall'Italia per più di tre mesi: a 18 anni, fino al compimento dei 19, possono chiedere e ottenere la cittadinanza. I problemi maggiori riguardano i ragazzi ricongiunti, fosse pure all'età di un anno, e quelli che per un certo tempo si allontanano dal territorio nazionale, tipicamente per essere accuditi dai nonni: ricadono nella norma generale dei dieci anni di residenza, più i tempi di esame della pratica. Dunque, l'intervento di riforma dovrebbe puntare soprattutto a concedere la cittadinanza a coloro che hanno frequentato almeno cinque anni di scuola in Italia, eventualmente tra i 13 e i 18 anni.

Un altro grande nodo è quello di una riforma dell'attuale disciplina degli ingressi. Sappiamo che i decreti flussi, nella versione attuale, servono ad altro: a sanare rapporti di lavoro già instaurati, o a favorire l'arrivo di parenti e amici. Meglio allora ripristinare l'istituto dello sponsor (legge Turco-Napolitano), con quote annuali di ingressi per ricerca di lavoro coperti da congrue fidejussioni e dalla mediazione di un garante. Volendo, si potrebbe aggiungere, con l'aggiunta di una sponda istituzionale (sindacati, enti locali, ong, organizzazioni ecclesiali, eccetera), disponibile a farsi carico dell'in-



segnamento della lingua italiana, dell'orientamento e del sostegno nella ricerca del lavoro.

Per il settore domestico-assistenziale, si potrebbe anche pensare a sperimentare un sistema di conversione dei permessi di soggiorno, che già esiste per gli studenti che conseguono un titolo di studio in Italia: persone che entrano con un visto turistico e trovano un datore di lavoro disposto ad assumerle regolarmente, potrebbero evitare di passare attraverso la via crucis del lavoro nero e delle sanatorie.

Le politiche migratorie denunciano poi un evidente deficit sul piano dell'attrazione di lavoratori qualificati e della valorizzazione delle competenze dei migranti, più volte posto in rilievo da Tito Boeri. Si potrebbe obiettare: la nostra economia purtroppo non richiede laureati. Noi importiamo braccia ed esportiamo cervelli. Tuttavia, un'esplicita politica di attrazione di immigrati di alto livello, concordata con imprese e centri di ricerca, oltre a metterci in linea con i paesi del primo mondo, avrebbe effetti positivi sulla promozione di un'immagine diversa e diversificata del lavoratore immigrato: non solo manodopera, ma anche capitale umano di pregio. Per farlo, occorre sciogliere però alcuni nodi, come quello di corsie privilegiate per consentire loro di farsi accompagnare dalle famiglie. Oggi gli immigrati qualificati sono sottoposti agli stessi vincoli e alle stesse estenuanti procedure degli altri.

Ma anche tra quanti sono arrivati per le vie normali (ossia perlopiù i faticosi percorsi di emersione: visto turistico-soggiorno irregolare-sanatorie), le persone istruite non mancano. Incontrano però difficoltà spesso insormontabili nel far riconoscere diplomi e competenze. Tra le chiusure attuali e un'assoluta liberalizzazione, dovrebbe essere possibile individuare modalità agili e praticabili di accertamento delle competenze effettive e di convalida almeno di alcuni tipi di titoli.

A questo nodo, se ne accompagna un altro: l'esclusione dal pubblico impiego, a causa di una vecchia norma mai abrogata, ma dichiarata invalida e discriminatoria da molti tribunali quando gli immigrati hanno la forza e le risorse per appellarsi.

La strada dell'integrazione sociale passa per più snelle procedure di cittadinanza

Anche su questo punto, fatto salvo il caso di funzioni pubbliche in senso proprio, ci si dovrebbe chiedere che senso ha tener fuori gli immigrati dalle aziende di trasporto, dagli ospedali o dai cimiteri. La politica del buon senso potrebbe prevedere poi un intervento molto semplice: prolungare di un anno i permessi di soggiorno. Oggi molti migranti e i loro datori di lavoro perdono ore e giornate di produzione per queste procedure, gravando nello stesso tempo le questure di scartoffie e sottraendo personale alla lotta alla criminalità. In tempi di crisi economica, c'è poi il rischio concreto che parecchi immigrati non riescano a rinnovare il permesso, senza che questo si traduca in un effettivo allontanamento dal territorio nazionale. Specialmente se hanno qui moglie e figli.

Un problema analogo si pone per gli sbarcati dal Nord-Africa: il governo uscente ha prolungato i loro permessi di soggiorno per ragioni umanitarie. Ma se non si passa a un permesso che consenta loro di guadagnarsi da vivere in maniera onesta e regolare, fabbricheremo degli sbandati, senza però riuscire ad espellerne che una minima parte.

E PENSARE ALL'INTEGRAZIONE

Due suggerimenti infine sulle politiche per l'integrazione. La prima riguarda i ricongiungimenti familiari, resi più difficili dal passato governo. Comportano alcuni costi (più servizi scolastici, per esempio), ma promuovono integrazione sociale. Producono radicamento e responsabilità. Prevengono devianza e comportamenti antisociali. Trasformano gli immigrati sconosciuti in vicini di casa. Sono un investimento per la coesione sociale.

L'altra questione, difficile ma ormai matura, concerne la definizione di un'intesa con le minoranze islamiche. Oggi la mancanza di un accordo e la diffusa ostilità contro l'apertura di luoghi di culto si traducono nella realtà di centinaia di sale di preghiera semi-clandestine. Difficile impedire agli esseri umani di incontrarsi per pregare. Occorre invece guardare all'esempio dei nostri vicini, prima fra tutte la laica Francia, per costituire un interlocutore sufficiente-

mente rappresentativo e definire un quadro di regole condivise, consentendo l'esercizio della libertà religiosa con modalità trasparenti e controllabili.

Sappiamo che su argomenti come questi, ad alta sensibilità simbolica ed emotiva, la ricerca del consenso rischia costantemente di prevalere sulle soluzioni ragionevoli. La vicenda delle elezioni milanesi, tra zingaropoli e allarme-moschee, insegna però che non sempre gli elettori sono disposti a seguire gli imprenditori politici della paura.

(lavoce.info)



Una legge di iniziativa popolare per il diritto di cittadinanza e voto agli immigrati

Si potranno sottoscrivere nelle sedi di Cefalù dell'Istituto Regionale Siciliano Fernando Santi e della Cisl - in via Di Belgioioso 6 e in via Monsignor Castelli, 14 -, le due proposte di legge di iniziativa popolare per il diritto di cittadinanza e per quello di voto degli immigrati regolari, le cui finalità sono la promozione dell'uguaglianza tra persone di origine straniera e italiana, che vivono, crescono, studiano e lavorano in Italia. Entrambe le iniziative fanno parte della campagna "L'Italia sono anch'io", sostenuta anche da organizzazioni come l'Acli, l'Arci, la Caritas italiana, la Cgil, Libera, la Fondazione Migrantes e la Feltrinelli Editore.

"Deve essere finalmente superata la paura, la diffidenza e l'indifferenza nei confronti degli immigrati - affermano Luciano Luciani

e Cécile Kyenge Kashetu, presidenti rispettivamente dell'Istituto Italiano Fernando Santi e del Movimento Primo Marzo - accogliendo, senza escludere nessuno, e spingendo sull'acceleratore dell'integrazione. Ostacoli vengono, tuttavia, frapposti anche dalla legislazione. Da qui, l'esigenza di sostenere con la propria firma queste due proposte di legge, che mirano a riformare la normativa sulla cittadinanza, assicurando, ai bambini nati in Italia da genitori stranieri in regola con il permesso di soggiorno, il diritto a essere cittadini italiani e una nuova norma, che riconosca ai migranti regolari da cinque anni il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali". Ulteriori informazioni, chiamando il tel. 091.320744.

G.S.

Immigrazione: strada in salita per consulte comunali e legge regionale

Luca Insalaco



La riforma elettorale varata la scorsa primavera dall'Ars ha previsto l'obbligo per i comuni siciliani di rendere concreto il diritto di rappresentanza degli immigrati, istituendo delle consulte, una sorta di parlamentini per gli stranieri che risiedono nell'Isola.

L'art. 12 della legge n. 6 del 5 aprile 2011, recante "Modifiche di norme in materia di elezione, composizione e decadenza degli organi comunali e provinciali" prevede che, tal fine, i comuni adeguino i propri statuti entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, pena l'intervento in via sostitutiva da parte dell'assessorato regionale per le Autonomie locali e la funzione pubblica. Il tempo concesso dalla norma è scaduto a luglio e i comuni, grandi e piccoli, sono assenti all'appello. A cominciare dal capoluogo siciliano.

Se l'assessore comunale alle Attività sociali, Raoul Russo, sottolinea di aver sottoposto una bozza di delibera al Consiglio comunale, appare assai improbabile che l'attenzione degli inquilini di Sala delle Lapidi si focalizzerà su quella fetta di popolazione alla

quale non è stato ancora concesso il diritto di voto.

"A Palermo il Comune dovrebbe istituire sia il consigliere comunale aggiunto, figura già esistente a Mazara del Vallo e Vittoria, oltre alla consulta, organismo in grado di garantire la rappresentanza delle ottanta comunità straniere presenti in città", sottolinea Luciano Luciani, presidente dell'Istituto regionale "Fernando Santi".

Se a Palazzo delle Aquile le consulte non sono all'ordine del giorno, altrove, benché istituite, non sono ritenute rappresentative del mondo migrante. "A Trapani, nella consulta comunale c'è un'orgia di associazioni e organismi che non hanno rappresentanza alcuna degli immigrati - polemizza Zaher Darwish, responsabile del dipartimento immigrazione della Cgil palermitana -. Le consulte, in attesa del diritto di voto, rappresentano l'interfaccia tra la Pubblica amministrazione e gli immigrati e solo questi devono farne parte".

Anche all'assessorato alle Autonomie locali non sembrano perdere il sonno appresso parlamentini degli stranieri. "Stiamo completando l'elaborazione di una circolare, diretta agli enti locali, con la quale vengono individuati gli istituti normativi recentemente approvati, a seguito dei quali province e comuni avrebbero dovuto adeguare i rispettivi statuti e regolamenti", fanno sapere dal dipartimento guidato da Caterina Chinnici. "La direttiva - spiegano dall'assessorato - avrà lo scopo di compulso gli enti per apportare, se non è stato già fatto, le opportune modifiche. Quindi, in caso di accertato inadempimento, l'assessorato adotterà i provvedimenti sostitutivi, così come previsto dalla legge regionale 44/1991". Inutile dire che la circolare servirà anche per avere contezza degli enti che si sono fin qui adeguati spontaneamente alla normativa.

Se l'iter per il riconoscimento della rappresentanza istituzionale degli immigrati procede a rilento, quello per l'approvazione di una legge organica in materia appare alquanto accidentato. Nell'Isola, i vari disegni di legge si sono sempre infranti contro gli scogli dei buoni propositi e contro la girandola degli assessori che si sono avvicendati negli anni. "La nostra è una delle poche regioni, assieme a Molise e Lombardia, a non essersi ancora dotata di un testo normativo organico in materia" ricorda Luciani, il quale assieme al Forum per l'immigrazione ha collaborato con l'ormai ex assessore regionale alle Politiche sociali, Andrea Piraino, alla stesura di un disegno di legge in materia. Il testo, oltre a dettare la linea in materia di accesso ai servizi socio-sanitari e assistenziali, nonché di partecipazione alla vita economica, politica e amministrativa degli stranieri, prevede la costituzione di un Osservatorio regionale per l'immigrazione, ovvero un organismo che, nelle intenzioni degli estensori, dovrebbe essere aperto ai contributi di tutti i soggetti che operano per l'integrazione degli immigrati. Anche questo progetto di legge, tuttavia, rischia di afflosciarsi con le dimissioni di Piraino, che hanno segnato la fuoriuscita dell'Udc dal governo Lombardo.

Save the Children: migliorare l'accoglienza dei minori migranti non accompagnati

Una migliore accoglienza, protezione costante e una piena integrazione per tutti i bambini e gli adolescenti stranieri presenti nel nostro Paese. E' quello che chiede "Save The Children", ribadendo la necessità di porre particolare attenzione nei confronti dei minori più a rischio, vale a dire quelli non accompagnati registrati dal sistema di accoglienza nazionale. Si tratta di 7.540 soggetti, il 90% maschi, quasi tutti di età compresa tra i 15 e 16 anni, 728 con meno di 14 anni, e 68 che non superano i 6. Le nazionalità prevalenti sono quella afghana (1.370), l'egiziana (1.058) e la tunisina (1027), seguite da Marocco, Bangladesh e Mali. Uno su due di questi minori è giunto in Italia via mare, tra l'1 gennaio e il 14 dicembre 2011, con viaggi spesso drammatici, rischiando più volte la vita, ma anche assistendo alla morte per naufragio dei propri compagni o familiari. Sono, comunque, in tutto 932mila i piccoli stranieri, regolarmente registrati all'anagrafe italiana, 572mila dei quali nati in Italia.

"Il flusso continuo di sbarchi sulle nostre coste nell'ultimo anno - afferma Raffaella Milano, direttore dei Programmi "Italia Europa" di "Save the Children" - ha visto una presenza costante di minori soli non accompagnati, di bambini anche piccolissimi e di donne incinte, in gran parte in fuga dalla Libia, ma originari anche di altri paesi oppure provenienti dalla Tunisia, in condizioni di precarietà e pericolo estremo, che in non pochi casi ha significato la morte in mare.

Quello di cui c'è in questo momento veramente bisogno è di un riscontro più forte ed efficace, in un sistema di accoglienza nazionale per i minori più a rischio che necessitano di protezione, non certo di una logica di sola emergenza, che prevede sistemazioni spesso provvisorie e inadeguate. Oltre alle misure per l'accoglienza, deve essere fatto un passo in avanti deciso, sull'integrazione dei bambini di origine straniera nati in Italia o arrivati nel nostro Paese in tenera età, per i quali è urgente un percorso agevolato per l'acquisizione della cittadinanza, ovviamente modificando una delle leggi più obsolete e restrittive d'Europa".

Nonostante le tante difficoltà, gli sbarchi continuano. Dopo la fase acuta di Lampedusa, dichiarata dalle autorità "porto non sicuro", ci sono stati arrivi in Puglia: 21 tra ottobre e dicembre, con 1.409 persone, tra cui 389 minori soli non accompagnati afghani (171) ed egiziani (163); così come in Calabria - 5 tra ottobre, dicembre e gennaio - con 273 soggetti, 71 delle quali minori soli (49 egiziani e 19 afghani). Dalla Libia, tra novembre e dicembre, sono sbarcati a Lampedusa 120 adulti, con una presenza di minori di almeno il 20%.



Prezioso il lavoro portato avanti da "Save the Children" nei confronti di questi soggetti più vulnerabili, attraverso attività di sostegno e interventi nel campo dell'educazione, della giustizia minorile, dell'accoglienza, della lotta alla tratta e allo sfruttamento.

Per esempio, il progetto europeo "Providing Alternatives to Irregular Migration for Unaccompanied Children in Egypt2", finanziato dalla Commissione Europea DG Sviluppo e Cooperazione -Europeaid, si propone di informare 52.200 minori e le loro famiglie in Egitto, sui rischi legati alla migrazione irregolare e sulle difficili condizioni di vita dei più giovani, che raggiungono irregolarmente l'Italia.

Per la promozione dell'integrazione, la campagna "18 anniin Comune!", portata avanti in collaborazione con l'Anci e la "Rete G2-Seconde Generazioni", punta a sollecitare il maggior numero di sindaci dei comuni italiani, affinché le "seconde generazioni", ovvero i minori nati in Italia da genitori stranieri, vengano informate tempestivamente sulle modalità di acquisizione della cittadinanza, una volta raggiunta la maggiore età. C'è, infine, il progetto "UndeRadio", piattaforma radiofonica realizzata da oltre 600 ragazzi italiani e stranieri di 16 scuole medie e superiori di Roma, finalizzato a sensibilizzare, informare e porre in atto concrete azioni di comunicazione, capaci di contrastare discriminazione e intolleranza.

G.S.

Un sms solidale per ridare il sorriso ai bambini in ospedale

Un sms del valore di 2 euro per donare un sorriso a un bambino malato. Si potrà mandare sino al 29 gennaio al 45502, sostenendo in tal modo la "Fondazione Theodora", il cui impegno è volto a offrire ai reparti pediatrici di Milano la professionalità e l'entusiasmo dei Dottor Sogni, artisti specificamente formati, che, con un intervento personalizzato, visitano i piccoli pazienti che affrontano un ricovero lungo e difficile.

Attraverso il gioco, l'ascolto e l'accoglimento delle emozioni, gli operatori offrono un aiuto concreto al bambino lungodegente, dandogli quella serenità tale da consentirgli di acquisire la forza ne-

cessaria per affrontare la sua malattia e, subito dopo, la sua guarigione. Il grado di professionalità dei Dottor Sogni, inoltre, fa sì che il reparto ospedaliero si arricchisca di un interlocutore prezioso e di una figura professionale, davvero utile e proficua per il miglioramento delle condizioni sanitarie dei bambini, non dimenticando mai l'importanza di essere d'aiuto anche alla famiglia.

Per conoscere la storia di questa particolare realtà del sociale, basta collegarsi al sito Internet www.theodora.it.

G.S.

Demopolis, il peso dei partiti oggi in Sicilia PD al 18,5%, PDL al 23%. In crescita l'MpA

È decisamente incerto il quadro odierno delle intenzioni di voto dei siciliani. La fotografia sul peso dei partiti nell'Isola, scattata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, appare condizionata dal numero crescente di indecisi, delusi ed incerti, ma anche di quanti, in caso di elezioni Politiche anticipate, non si recherebbero oggi alle urne per l'eventuale rinnovo di Camera e Senato.

“Si respira sempre più nell'Isola un diffuso disincanto politico che – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – sta erodendo il residuo consenso dei siciliani nei confronti delle istituzioni democratiche. Gli ultimi mesi della vita politica nazionale e regionale hanno visto quasi dimezzarsi la fiducia degli elettori nel Parlamento, nell'Ars, nei partiti, il cui peso effettivo appare fra l'altro ridimensionato, agli occhi dei cittadini, in una fase di “commissariamento”, come quella attuale caratterizzata dalla nascita del Governo Monti”.

Se si votasse oggi per le Politiche, il PDL si attesterebbe in Sicilia al 23%, subendo una perdita piuttosto contenuta (circa 2 punti) a sessanta giorni dalla fine del Governo Berlusconi: un valore che risulta dimezzato rispetto ai consensi ottenuti nella primavera del 2008. Per la prima volta, il Barometro Politico Demopolis registra un lieve arretramento anche per Grande Sud di Gianfranco Miccichè, oggi al 7,5%, sul cui elettorato rischia di pesare, in prospettiva, la prolungata distanza dalle dimensioni di Governo. Si fermano sotto sotto la soglia del 2% il PID e la Destra.

Secondo l'analisi effettuata dall'Istituto Demopolis, torna negativo, a livello regionale, il trend del PD che – alle Politiche – otterrebbe oggi il 18,5%. Un punto e mezzo in meno rispetto a due mesi addietro, proprio in un frangente nel quale la formazione di Bersani diviene invece, a livello nazionale, primo partito del Paese con il 29%. Incertezze, indecisioni e divisioni interne sembrano non essere premiate da un elettorato, come quello del Partito Democratico, di norma anche in Sicilia piuttosto attento ed esigente. Si rafforzano nel complesso, anche se di poco, i partiti a sinistra: l'IDV di Antonio Di Pietro (5%), SEL di Vendola (4,1), FdS (1,4%), così come il Movimento 5 Stelle di Grillo che raggiunge il 3%.

Secondo i dati rilevati dal Barometro Politico Demopolis, crescono, registrando un trend positivo, tutti i partiti di Centro: l'MpA del presidente della Regione Raffaele Lombardo si attesta al 15%; FLI di Gianfranco Fini al 5,6%, l'API di Rutelli all'1,9%.

Dopo oltre due anni, torna nell'Isola al 10% l'UDC, che recupera consensi tra i delusi del PDL e del PID. Si tratta comunque – se-



condo i ricercatori di Demopolis – di un dato destinato a mutare nelle prossime settimane, anche in considerazione delle scelte imminenti che il Partito di Casini e D'Alia (ancora molto debole nelle città di Catania e Palermo) dovrà compiere in termini di alleanze a livello regionale e nazionale.

“Molto diverse – sostiene il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento – risulterebbero, con variazioni significative per ciascun partito, le scelte di voto per le Amministrative o per le Regionali, nell'ipotesi di un ritorno alle urne per il rinnovo dell'ARS. Sugli elettori, e soprattutto sugli indecisi, peseranno nei prossimi mesi le scelte del Governo Monti e del Governo Lombardo, il cui ruolo – conclude Pietro Vento – diviene oggi ancora più complesso e strategico in un contesto caratterizzato dalla più grave crisi economica ed occupazionale che la Sicilia abbia attraversato negli ultimi quarant'anni”.

Nota metodologica

L'indagine, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone, è stata condotta dal 14 al 18 gennaio 2012 dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.006 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione siciliana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi, ampiezza demografica del comune ed area di residenza. Supervisione della rilevazione demoscopica con metodologie integrate cati-cawi di Marco E. Tabacchi. Percentuali di astensione dichiarata: 30%. Approfondimenti sul Barometro Politico su www.demopolis.it

Vincenzo Consolo, scrittore di impegno civile

Francesca Scaglione

Lo scrittore Vincenzo Consolo è morto a Milano dopo una lunga malattia. Legato a Leonardo Sciascia, per lunghi anni consulente editoriale della casa editrice Einaudi per la narrativa italiana aveva raggiunto la notorietà nel 1976 con il romanzo rivelazione "Il sorriso dell'ignoto marinaio". I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio a Sant'Agata di Militello dove Vincenzo Consolo. Scrittore e saggista, Consolo nasce il 18 febbraio 1933 a Sant'Agata di Militello in provincia di Messina. Dopo la laurea in filosofia del diritto diventa insegnante. Il suo primo romanzo, *La ferita dell'aprile*, è del 1963, movimentate storie di vita di un paese siciliano agitato dalle lotte politiche e sociali del primo dopoguerra. Il suo riferimento letterario principale è Leonardo Sciascia. Nel 1968 vince un concorso per l'assunzione in Rai e si trasferisce a Milano. Nel 1976 pubblica il suo secondo romanzo, quello che gli darà la notorietà, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, ambientato nella sua terra e apertamente ispirato al sorriso enigmatico del "ritratto di ignoto marinaio" di Antonello da Messina. L'anno successivo inizia una collaborazione coi Einaudi, dedicandosi alla narrativa italiana. *Re-tablo*, del 1987, è l'altro romanzo esemplare della sua poetica, caratterizzata da una grande attenzione al presente e nel tempo stesso al passato, da ricerca di ragioni e sentimenti. Consolo guarda costantemente sia alla sua Sicilia, alle sue radici, sia alla Milano dell'illuminismo lombardo. E cerca di continuo un suo stile personale, una sua lingua. Nel 1998 pubblica *Lo spasimo di Palermo*. L'ultima sua opera è *Il corteo di Dioniso* del 2009. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, appresa la triste notizia della morte di Vincenzo Consolo, in un messaggio alla famiglia ha espresso il suo cordoglio per la scomparsa di una figura originale e rappresentativa della cultura italiana contemporanea, ricordandone il forte rapporto innanzitutto con la realtà della sua Sicilia.

Gaetano Savatteri: "Per oltre dieci anni Vincenzo Consolo ha presieduto a Grotte, in provincia di Agrigento, il Premio Racalmare - Leonardo Sciascia, intitolato allo scrittore di Racalmuto che nel 1982 ne fu fondatore e primo presidente di giuria", dice Gaetano Savatteri, presidente del premio. "Consolo è rimasto sempre legato - aggiunge - a questi paesi e a questa zona, seguendone con scrupolo e con affetto le iniziative culturali. La presidenza, il comitato di selezione, la giuria popolare e tutti i collaboratori del Premio Racalmare piangono la perdita di una voce autorevole e mai scontata che ha raccontato la Sicilia con passione e lucidità".

Giuliano Pisapia: "Profondo rammarico". "Il mio cordoglio e la mia affettuosa vicinanza ai familiari di Vincenzo Consolo, la sua scomparsa mi rattrista profondamente anche perché ci legava un'antica amicizia". Con queste parole il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, ha ricordato lo scrittore scomparso oggi, sottolineando che "i suoi scritti e le sue opere, che hanno contribuito ad arricchire il patrimonio culturale italiano, sono un'importante eredità che Milano saprà valorizzare e diffondere anche tra le nuove generazioni".

Leoluca Orlando: "**Grandissima perdita**". "La scomparsa di Vincenzo Consolo - afferma il protavoce dell'Italia dei Valori, l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando - è una grandissima perdita per la cultura, per la letteratura e per l'etica dell'Italia. Il suo *Ritratto di un ignoto marinaio* è un autentico capolavoro, che si pone in continuità con l'opera pittorica di Antonello da Messina e con l'opera



teatrale di Luigi Pirandello: tutti profondamente siciliani, tutti autenticamente universali. Vincenzo Consolo è stato, per tanti di noi, un riferimento altissimo, quasi un padre spirituale, un sacerdote, un pastore laico. Lascia alla storia del nostro Paese splendidi scritti e la testimonianza di un'intransigente tensione etica".

Rita Borsellino: "**Faro per la legalità**". "Vincenzo Consolo - dice Rita Borsellino - è stato tra i più grandi scrittori e intellettuali italiani, un maestro della letteratura mondiale. Ma a me piace ricordarlo soprattutto per il suo rapporto con la Sicilia, per l'impegno verso una terra che ha amato profondamente e che ha raccontato con grande maestria e poesia. Sognava una Sicilia capace di cambiare, rinascere, riscattarsi. Odiava la mafia e con le sue opere e il suo impegno è stato un faro della lotta per la legalità. Io che ho avuto il grande onore di conoscerlo e di essere considerata da lui un'amica, oggi mi sento più sola".

Mario Centorrino: «Vincenzo Consolo ha rappresentato una delle più alte voci a livello mondiale della cultura. Al tempo stesso è stata una voce critica, talvolta impietosa e spietata, contro quelli che riteneva fenomeni negativi della politica e della società siciliana. Rimpiangiamo la sua scomparsa che fa venire meno testimonianza e stimolo ispirati da un immenso amore per la sua terra nativa che lo ricorderà e celebrerà negli anni a venire».

Antonello Cracolici: «Esprimo il mio profondo cordoglio per la morte di Vincenzo Consolo: con lui scompare un grande siciliano che è stato, e resterà, un autentico punto di riferimento per la cultura italiana». «I suoi libri, i suoi scritti e le sue testimonianze - conclude - rappresentano un patrimonio che adesso dovrà essere curato e valorizzato»

Centro Pio La Torre. Con Vincenzo Consolo scompare una grande figura della letteratura del Novecento che ha illuminato la Sicilia, un sincero amico del Centro Studi Pio La Torre. Consolo ha dedicato a La Torre, orgoglio di Sicilia, una delle sue ultime opere, regalandola al Centro Studi. Il Centro ricordandolo con affetto si associa al dolore della famiglia e di quanti l'hanno apprezzato.

Un nuovo futuro oltre “La linea” A Favignana i detenuti diventano cuochi

Pietro Franzone



Il carcere è il luogo del disagio e della sofferenza; il luogo ove si sanziona la scelta trasgressiva di chi non si uniforma alle norme ed alle regole. E' una realtà ineliminabile, una comunità all'interno di una comunità, un luogo di crisi dove la colpa e la pena abitano e convivono spesso con irriducibili conflittualità. E' un viaggio al termine della libertà ma anche all'inizio di una sfida in cui la scuola e la mediazione culturale possono giocare un ruolo determinante. Perché il carcere è anche un contenitore potenzialmente ricco di risorse e di prospettive.

Allo stato attuale, tuttavia, il carcere non esprime alcuna capacità riabilitativa né costituisce uno strumento efficace di riduzione della criminalità nel medio e nel lungo periodo.

D'altro canto, il sistema della giustizia non può, separatamente da altri sistemi, innescare e realizzare un processo di innovazione dell'attuale pianeta carcere mentre è evidente la debolezza degli altri sistemi di pensare in modo integrato politiche del lavoro e politiche di welfare per creare occupazione all'interno e all'esterno del carcere.

E' evidente, infine, che qualunque sforzo di avviare dei progetti di reinserimento per i detenuti a partire dal carcere ma che si realizzino all'esterno di questo - e dunque nella società civile - necessitano di una sinergia tra tutte le forze attive del territorio.

Se è vero che offrire un'opportunità di reinserimento a coloro che si trovano in una situazione di svantaggio è un segno di civiltà, è pur vero che il processo di integrazione passa soprattutto attra-

verso l'orientamento e la formazione professionale. Per questo gli Enti Locali, così come gli Enti di formazione professionale, sono da anni impegnati all'interno delle carceri. Con l'obiettivo ultimo di far crescere tra i detenuti quella “cultura del lavoro” che è il presupposto indispensabile di ogni concreto progetto di vita futura fuori dal carcere.

Il Progetto “La Linea”

Fino a ieri semplicemente persone incappate in errori di vita prima e nella giustizia dopo. Oggi aspiranti mastri pastai e lavoratori nel mondo della ristorazione. È una opportunità importante, quella offerta ai detenuti della casa circondariale di Favignana dal progetto: “La Linea”, realizzato in Ats (Associazione Temporanea di Scopo) tra la struttura formativa capofila “In. Form. House”, la “Omnia Service” e l'Istituto per la Promozione e Formazione Professionale con il finanziamento dell'Assessorato alla Famiglia e alle Attività Sociali della Regione Siciliana e del Fondo Sociale Europeo.

Il 20 gennaio sono stati avviati i percorsi formativi di “Cucina pietanze tipiche mediterranee” e “Tecniche di lavorazione e produzione artigianale di pasta fresca e condimenti tipici siciliani”.

Gli allievi che hanno scelto di scommettere sul loro futuro fuori dal carcere, impareranno le principali tecniche dell'arte culinaria siciliana e della produzione e lavorazione della pasta fresca.

“Il progetto - dice il direttore Nicola Gambino - è stato ideato, strutturato e articolato con il preciso intento di favorire il processo di inclusione sociale e di adozione di modelli di vita socialmente accettabili da parte dei soggetti in esecuzione di pena. Infatti, oltre alla formazione, il progetto prevede per i detenuti l'opportunità di partecipare a una azione di work experience, attivando metodologie innovative che possano facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro sia in attività interne all'istituto penitenziario sia all'esterno per i soggetti in misura alternativa. Effettuata la fase formativa, si prevede, previa preventiva autorizzazione dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Trapani, il coinvolgimento dei detenuti nelle attività commerciali del Comune di Favignana, all'esterno della struttura penitenziaria”.

La cultura non è per i detenuti un inutile lusso. Al contrario essa da una parte risponde a un loro bisogno di comunicazione e di socialità, dall'altra essa può rappresentare un fondamentale strumento rieducativo. Questo insegna l'esperienza maturata all'interno delle carceri da tanti educatori, insegnanti, volontari. Esattamente da qui parte “La Linea”.

Avola, nasce il primo laboratorio di Economia Civile

Sarà lanciato venerdì 27 e sabato 28 gennaio, ad Avola Antica, in provincia di Siracusa, il primo laboratorio a livello nazionale di Economia Civile, organizzato da “Banca popolare Etica” ed “Economia di Comunione”, che avrà come protagoniste imprese siciliane e nazionali, che vivono già la cultura dell'economia civile. Tra queste, c'è anche la “Fondazione di Comunità” di Messina, che realizza quotidianamente un'esperienza, grazie alla quale riesce a coniugare la valorizzazione e protezione di un habitat naturale unico come quello dello Stretto, con l'inserimento

sociale e lavorativo degli ex internati dell'ospedale psichiatrico di Barcellona Pozzo di Gotto. L'evento sarà presentato da Luigi Bruni, professore di Economia Civile dell'Università degli Studi di Milano - Bicocca, e chiuso da Stefano Zamagni, presidente dell'Agenzia per il Terzo Settore. Il laboratorio si terrà all'Eremo Madonna delle Grazie, struttura gestita da “Bioturismo”, realtà finanziata dalla filiale di Palermo di “Banca Etica”, cooperativa di 8 donne che si ispira ai principi dell'economia civile.

G.S.

Dal Marsala alla mortadella e ai formaggi Allarme contraffazione per i prodotti siciliani

Dario Cirrincione

Si scrive Marsala, si legge Marseil. È prodotto negli Stati Uniti ma esteticamente, e per fortuna soltanto in questo modo, somiglia tanto a quello made in Sicily. Non è l'unico prodotto dell'agroalimentare siciliano "taroccato". A Roma, alla presentazione dei risultati della prima relazione sulla contraffazione e sulla pirateria agroalimentare realizzata della Commissione parlamentare d'inchiesta, Coldiretti ha portato anche una finta mortadella sicula ma con passaporto rumeno. Un volume d'affari che ammonta oggi a 12,5 miliardi di euro (il 5,6 per cento dell'intero business criminale) che incide e mette a repentaglio il patrimonio economico e culturale della produzione enogastronomica dell'Isola, spiegano dall'associazione dei coltivatori diretti.

"La mortadella e il marsala sono casi eclatanti ma non sono certi gli unici - sostengono il presidente e il direttore della Coldiretti, Alessandro Chiarelli e Giuseppe Campione - Il lavoro delle forze dell'ordine porta sempre alla ribalta della cronaca casi di sequestro di merce tipica siciliana come gli agrumi o i formaggi che con l'Isola non hanno nulla a che fare". Oltre 100 comuni siciliani hanno approvato la delibera Coldiretti che impegna gli enti locali ad attuare azioni per la valorizzazione del Made in Italy. "La tutela delle nostre produzioni, anche grazie alla filiera corta - concludono i vertici dell'organizzazione - è una garanzia di sviluppo e di occupazione".

A livello nazionale la contraffazione dei prodotti agroalimentari è un business che sfiora i 164 milioni di euro al giorno. Un'attività parallela che "ruba" trecento mila nuovi posti di lavoro e taglia di due terzi l'export. "È come se alla tavola di ciascun cittadino italiano - ha detto il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso - ci sia un convitato di pietra che mangia e consuma. Attraverso la presenza in ogni segmento della filiera dell'agroalimentare, dai terreni alla logistica, all'ingrosso ortofrutticolo, la criminalità organizzata controlla i prezzi dei prodotti, gravando sui consumatori fino a determinare costi di acquisto pari a 10 volte quelli di mercato". Grasso ha sottolineato che l'Italia è al primo posto in Europa per consumo di beni contraffatti e parte di questi sono anche agroalimentari. "È necessario, secondo il procuratore antimafia, far cambiare cultura al consumatore, perché prodotto contraffatto vuol dire finanziare la criminalità organizzata. Oggi si acquista in Lituania e Slovenia ciò che serve per la produzione di mozzarella di bufala. I controlli in aree doganali hanno dimostrato l'esistenza di canali illeciti. In assenza di una visione unitaria, però, si avranno sempre interventi frammentari".

"Vorrei ragionare su un Ddl a tutto tondo per la tutela del Made in Italy" ha spiegato il ministro per le Politiche Agricole Mario Catania. "Uno strumento per affrontare questioni che passano anche dalle



modifiche della normativa in materia penale, o come nel caso di Simest per gli investimenti all'estero e altri temi. Dobbiamo trovare strumenti nuovi per la lotta alla contraffazione. Quello che abbiamo fatto fino ad ora è importante, ma non è sufficiente. La relazione della Commissione Parlamentare contiene indicazioni utili - ha spiegato il ministro Catania - e bisogna rifletterci e riprenderle in modo concreto e operativo". Secondo Catania ci sono problematiche che possono essere affrontate solo con normative nazionali, ma "altre cose devono passare necessariamente attraverso un accordo internazionale in sede comunitaria o in sede di Wto per quanto riguarda il mercato mondiale".

"Chi fa contraffazione - ha detto il presidente di Coldiretti, Sergio Marini - opera nell'illegalità ed è quindi poco attento ai temi della sicurezza alimentare. Risparmia nei processi produttivi ed è per questo che noi consigliamo di stare attenti quando i prodotti costano troppo poco. Gli affari che la mafia fa con questo segmento non riguardano soltanto il Sud del Paese, ma anche il Centro-Nord".

"Le agromafie - sottolinea la Coldiretti - investono i loro ricchi proventi in larga parte in attività agricole, nel settore della trasformazione alimentare, commerciale e nella grande distribuzione con il reinvestimento dei proventi illeciti che ha come corollario il condizionamento della libera iniziativa economica e la concorrenza sleale".

"Genuino Clandestino", campagna per il diritto alla cura della terra

Si chiama "Genuino Clandestino" la campagna, promossa dall'associazione "Campi Aperti" e organizzata da un gruppo di persone, che già da tempo lavorano e si battono per il diritto alla cura della terra - GAS, agricoltori, associazioni del territorio - in Sicilia. "Il progetto nasce dalla rete di decine di coltivatori, allevatori e artigiani - spiegano Michela Potito e Carlo Farneti, due attivisti dell'associazione promotrice -, unitisi per rivedere le logiche economiche e le regole di mercato cucite sull'agroindustria, come anche per difendere la libera lavorazione

dei prodotti e l'agricoltura contadina. Mentre le norme igienico-sanitarie bandiscono dal mercato migliaia di piccoli produttori, il consumatore continua a subire, spesso inconsapevolmente, modelli di produzione del tutto inadeguati a garantire genuinità e affidabilità nella grande distribuzione". Per informazioni sugli eventi si può chiamare Delia, al cell. 339.5305958; per quello di Ragusa e Modica, Alessandra, al cell. 328.8675861; per la tappa catanese, invece, Margherita, al cell. 347.3761737

G.S.

Sicilia, uno sguardo oltre i forconi

Stella Spinelli

La Sicilia da lunedì è teatro di una mobilitazione che sta coinvolgendo agricoltori, pescatori, edili, disoccupati, artigiani e autotrasportatori (Aias) impegnati a dire basta all'indifferenza dei politici per le sorti dell'isola. Sono le "Cinque giornate di Sicilia" improntate su manifestazioni nei punti cruciali di autostrade e svincoli, in modo da bloccare la regione e impedire l'uscita e l'entrata di qualsiasi prodotto. Una protesta che si sta rivelando efficace, grazie anche allo stop totale della circolazione di camion e mezzi pesanti in tutta la Sicilia. A organizzarla, una cordata chiamata Forza d'urto, costituita anche dal Movimento agricolo dei Forconi e da gruppi spontanei, espressione di un malcontento reale, che in molti, sin da subito, stanno tentando di strumentalizzare. È il caso di Forza Nuova e delle correnti della destra estrema, che in vari modi hanno appoggiato la manifestazione. Eppure, in tutte le occasioni, manifestanti e organizzatori hanno precisato di rifiutare ogni etichetta e di respingere chiunque si presenti con qualche bandiera. Dov'è la verità? Ce lo spiega Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre di Palermo.

Questo tipo di manifestazioni che si ripetono ciclicamente nei momenti di crisi sono politicamente strumentalizzabili, ma sono espressione di un malcontento reale. A provocarlo più fattori. Innanzitutto, la profonda crisi strutturale dell'economia agricola siciliana, fondata sulle medie e piccole aziende ormai non più protette né dalle politiche comunitarie – dirette verso le imprese medio-grandi – né dalle politiche statali e regionali, ridotte nella loro possibilità di intervento. A questo si aggiunge la debolezza, anch'essa strutturale, del tessuto agroalimentare siciliano nel collegamento con il mercato globalizzato. E questo è un fatto storico non recente e di difficile soluzione visto che sono venute meno le forze che avrebbero dovuto promuovere questo tipo di aggregazione. Parlo delle associazioni, del movimento cooperativo e delle altre organizzazioni professionali, che nella loro politica generale si sono profondamente indebolite. A dimostrarlo il fatto che nelle scelte di politica economica anti-crisi la questione agricola è solo sfiorata.

Da qui questa protesta?

Certo. La tensione sociale, il malcontento, sono ormai così profondi che la gente si auto-organizza anche su basi elementari, che alle volte sembrano anche corporative, e che cedono all'antipolitica. Contro tutto e tutti, diventando così anche facile preda dell'antipolitica cosciente. Il punto è che in Sicilia c'è una profonda debolezza politica del movimento agricolo organizzato, che non riesce a diventare il tramite di questo malcontento. Quindi questa gente, da sempre combattiva, alla fine esplose. Ed esplose in questo tipo di movimenti. Un po' come i pastori sardi, ai quali si collegano con il Movimento dei Forconi. Hanno queste forme di qualunque associazione però a un'esasperazione sociale vera. La gente è veramente in crisi. Girando per i campi della Sicilia è ben visibile come si sia ridotta la superficie seminativa, e come siano entrate in crisi le serre, che costituivano il settore più avanzato dell'agricoltura siciliana, ossia l'ortofrutta, un settore fondamentale dal quale dipende la maggioranza delle famiglie, che ora è sull'orlo del disastro. Tutto questo, senza una politica che almeno tenti di rispondere a questa emergenza, e senza strumenti di aggregazione, dà come risultato l'esplosione. Siamo di fronte a una crisi d'identità delle organizzazioni rappresentative e a una crisi d'identità del tessuto sociale, che unite non si sa dove vanno a parare.

Ma a discredito del Movimento dei Forconi c'è anche l'episodio che lo lega a Vittorio Sgarbi e alla sua invettiva contro le terre espropriate alle mafie e consegnate alle cooperative sociali come quelle gestite da Libera di Don Ciotti. Sgarbi ha gridato a favore del fatto che la terra, invece, torni ai contadini siciliani e non alle cooperative sociali. Che ne pensa?

Penso che Sgarbi sia un populista da strapazzo e che questo episodio dimostri lo spessore della strumentalizzazione politica a cui questo movimento è sottoposto. Innanzitutto la terra gestita dalle cooperative sociali organizzate da Libera è tornata in mano a gente che la sta lavorando. Si tratta soprattutto di giovani contadini siciliani che si stanno cimentando in un'attività nuova per loro, ridando vita a terre che la malavita aveva sottratto attraverso traffici illeciti.

Il fatto che Sgarbi se ne esca dicendo 'Ridiamo la terra ai contadini' come se fossimo di fronte ai contadini del 1945 senza terra è anacronistico e assurdo. Il problema degli agricoltori in Sicilia non è la mancanza di terra da coltivare, è il controllo del mercato, è la presenza sul mercato. Hanno bisogno di capitale e di innovazione tecnologica, che nessuno fornisce loro, perché le politiche agroalimentari e agroindustriali non sono rivolte a loro. Sgombriamo questo movimento frutto del malcontento dalle sovrastrutture politiche e culturali di strumentalizzazione e ascoltiamo, perché il dato di fatto resta ed è la sofferenza reale della gente che nessuno, né i partiti, né le organizzazioni professionali riescono a capire e a organizzare dandole uno sbocco positivo.

E la mafia, in tutto questo, dove si pone?

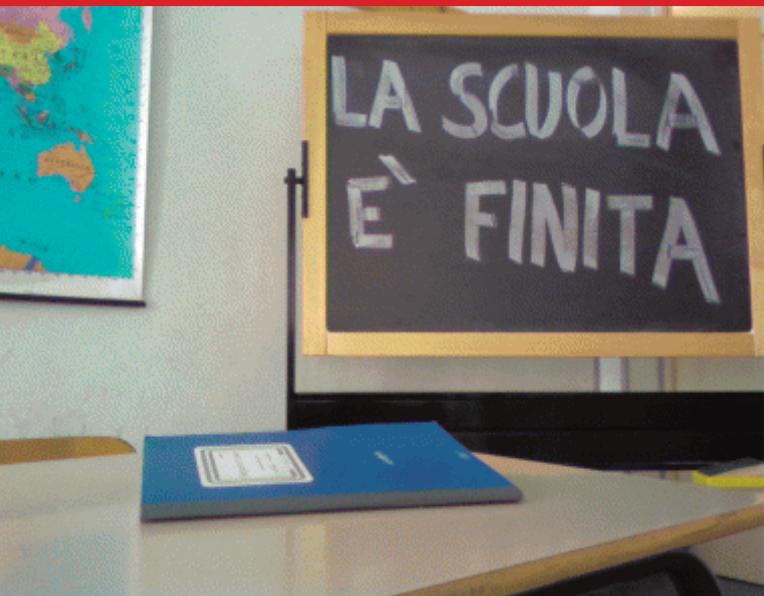
In tutti i segmenti dove c'è ricchezza. Il compito della mafia è impadronirsi della ricchezza in modo illecito e trasferirla nelle aree dove più conviene. Gli investimenti mafiosi non sono infatti più sui terreni agricoli siciliani, ma sono nel capitale finanziario o nelle grandi città come Milano, o all'estero. Proprio come fanno i camorristi e la 'ndrangheta.

(E-il mensile)



Vecchie, insicure e fatiscenti

Legambiente fa il ritratto delle scuole italiane



Vecchie, insicure e fatiscenti. Sono le scuole italiane che, nel rapporto 2011 di Legambiente, escono fuori, diciamo pure, con le "ossa rotte". L'indagine ha preso in esame 7.114 scuole d'infanzia primarie e secondarie, in 93 comuni e 50 province, su una popolazione di quasi due milioni di studenti tra i tre e i diciotto anni. Per niente roseo il quadro tracciato: il 36% delle strutture necessita di interventi urgenti di impiantistica e prevenzione incendi, oltre il 50% degli edifici si trova in aree a rischio sismico, il 9% è a rischio idrogeologico, meno del 50% possiede il certificato di collaudo statico, solo il 56,05% ha l'idoneità statica, appena il 10,14% è realizzato con criteri antisismici.

Ben undici comuni, poi, tra cui Roma, Bari e Varese, hanno inviato dati talmente frammentati, che sono rimasti fuori dalla graduatoria di Legambiente sulla sicurezza dei nostri edifici scolastici. Secondo il rapporto, tuttavia, in quasi tutte le scuole vengono fatte periodiche prove di evacuazione (95,07%) e più del 90% ha le porte antipanico, ma la certificazione di prevenzione incendi è solo del 35,4%, quella igienico-sanitaria del 69,76% (in Veneto scende al 13,79%) e le scale di sicurezza sono presenti in poco più del 50%. Un po' preoccupante.

Dal dossier emerge, inoltre, che i nostri istituti scolastici non testano neanche il rischio ambientale: malgrado la legge 257 del 1992 richieda alle regioni il censimento degli edifici, il 18% dei comuni non fa il monitoraggio di quelli che potrebbero contenere amianto. E non sono poche le tracce della pericolosissima sostanza, rinvenuta in diverse scuole. Analogo discorso per il radon, che viene "cercato" solo dal 30% delle amministrazioni, mentre sono sottovalutati i rischi dovuti alla vicinanza di elettrodotti, controllati solo dall'11% dei comuni e presenti in una percentuale del 7,69% nel solo nord del Paese.

E in testa nella graduatoria del rischio, calcolata per presenza di fonti d'inquinamento interno ed esterno, non passano di certo inosservate Pisa, Modena, Salerno, Genova e Torino. Sono, infatti, ancora troppo alte le percentuali relative pure all'inquinamento acustico: il 10,5% delle scuole è a meno di un chilometro da fonti di rumore e quasi il 17% ad appena 5 chilometri da eventuali in-

dustrie. Per non parlare delle scuole d'infanzia vicine alle antenne per i cellulari: in media sono il 15%, con picchi al nord, dove la percentuale sale al 28,42%, mentre nelle isole siamo intorno al 26,42%.

La classifica di Legambiente mette in luce anche la forbice tra il patrimonio nelle diverse aree del Paese: sud e isole, pur avendo edifici più giovani, dichiarano maggiori necessità di manutenzione urgenti, rispettivamente il 52 e 53%, a fronte del nord e del centro, entrambi intorno al 26%. Tiene unita la penisola, si fa per dire, la carenza di palestre: ne è sprovvista più della metà delle scuole.

"Ci saremmo aspettati di poterci finalmente confrontare con i dati dell'anagrafe scolastica, che attendiamo da quindici anni - denuncia Vanessa Pallucchi, responsabile del settore "Scuola e Formazione" dell'associazione ambientalista -. Del miliardo di euro di fondi per le aree sottoutilizzate, deliberato dal Cipe, i rimanenti 400 milioni sono ancora da ripartire".

Nel 2011 non sono previsti nuovi finanziamenti e le uniche risorse aggiuntive ai fondi Cipe sarebbero i 115 milioni per le scuole, relativi al 5% del fondo infrastrutture del 2010.

"Cifre del tutto inadeguate - conclude la Pallucchi -, soprattutto ora che l'emergenza è l'adeguamento normativo e la messa in sicurezza. Servendo una pianificazione a medio e lungo termine, chiediamo un quadro preciso sulle condizioni dei nostri circa 42mila edifici scolastici".

E, rispetto al patrimonio immobiliare, solo il 7,12% è stato costruito negli ultimi venti anni e solo lo 0,39% risponde a criteri di bioedilizia. Gli interventi messi in opera per eliminare le barriere architettoniche non superano, infine, il 14,37%.

G.S.



Dilaga nel 2011 l'utilizzo del lavoro nero

In Sicilia un lavoratore su quattro fuori regola

Michele Giuliano

Fatta la legge, trovato l'inganno. Le tasse aumentano, la crisi imperversa, e gli imprenditori siciliani rispondono aumentando in massa l'impiego di mano d'opera assunta completamente in nero. Una percentuale, sul totale, che arriva a sfiorare mediamente il 25 per cento. Questi i risultati del piano straordinario di vigilanza per l'agricoltura e l'edilizia reso noto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali: in Sicilia il 48 per cento delle aziende controllate è risultato irregolare. A suffragare il tutto anche una recente indagine della Cgia di Mestre sul tasso di irregolarità, cioè l'incidenza percentuale del numero di unità di lavoro irregolari su quelle regolari.

La Sicilia ha un tasso di irregolarità del 21,4 per cento in relazione ai suoi 326.300 lavoratori irregolari. La situazione non migliora se si guarda ad altri settori commerciali. Ne è un esempio quello della ristorazione, come viene fuori dal lavoro della Guardia di Finanza della provincia di Palermo, che ha lavorato ad ampio raggio nelle ultime settimane rilevando parecchie irregolarità. In particolare, i militari del Gruppo Palermo e quelli delle Compagnie di Termini Imerese, Bagheria e Partinico sono intervenuti, nelle giornate di maggiore affluenza (venerdì e sabato sera), in 24 attività commerciali tra ristoranti, pizzerie e pizzerie d'asporto, dal lungomare di Cefalù a quello di Aspra, da Porticello Santa Flavia a Trappeto fino alle colline di Lercara Friddi e Petralia Soprana, per poi passare alla stessa città di Palermo.

Gli esercizi sono stati preventivamente selezionati in base ad un'attenta analisi di rischio, che ha incrociato i risultati di monitoraggio già precedentemente effettuati dai finanziari sugli operai presso i locali, con i dati delle comunicazioni preventive di assunzione che ciascun datore di lavoro deve inoltrare in via telematica agli uffici del lavoro entro il giorno antecedente a quello dell'instaurazione del rapporto lavorativo.

E i risultati dell'azione di controllo sono stati chiari: in tutti i 24 esercizi commerciali è stato possibile accertare irregolarità in materia lavorativa, contributiva e previdenziale, scoprendo, tra l'altro, ven-



tinove lavoratori totalmente "in nero", per i quali i titolari delle attività non avevano stipulato alcun genere di contratto di lavoro, né avevano provveduto all'invio della comunicazione preventiva di assunzione; per altri quattro addetti sono emerse situazioni di diversa irregolarità.

Si trattava, infatti, di lavoratori formalmente assunti con un contratto "part time" o "a chiamata" che prestavano di fatto la loro attività al di fuori delle regole contrattuali, con turni raddoppiati e triplicati rispetto a quelli concordati. Fra i locali controllati emerge il caso di una pizzeria a Monreale che, ben organizzata e molto frequentata, è risultata sprovvista di tutte le autorizzazioni di legge e della stessa partita Iva. L'esercizio è stato quindi per anni sconosciuto al fisco e non ha mai pagato le tasse per la propria fiorente attività. Identificato quale "evasore totale", sarà sottoposto a maggiori e più approfonditi accertamenti per ricostruirne l'attività e recuperare le imposte che non sono mai state versate.

Un fenomeno diffuso ovunque nell'Isola

L'evasione e il lavoro nero non riguardano naturalmente soltanto la provincia di Palermo, ma sono fenomeni che si sviluppano su tutto il territorio isolano.

I controlli a raffica di ispettorati del lavoro e Guardia di Finanza non lasciano spazio a dubbi su quale sia la linea di condotta di molti dei nostri imprenditori. In provincia di Trapani le fiamme gialle hanno effettuato 103 controlli, che hanno interessato i Comuni di Trapani, Marsala, Alcamo, Mazara del Vallo, Castelvetrano, Favignana e Pantelleria, nei confronti di svariate categorie economiche.

Sono state accertate 56 mancate emissioni di scontrini e ricevute

fiscali e sono stati individuati 7 lavoratori completamente in nero. Altra provincia sotto torchio è quella di Catania dove il tasso di sommerso è abbastanza elevato. Qui sono stati scoperti 68 lavoratori irregolari durante controlli effettuati in alcuni esercizi commerciali della cittadina catanese.

Ancora, 3 titolari di bar sono stati denunciati per aver violato la normativa che disciplina il lavoro minorile e i carabinieri hanno anche riscontrato violazioni concernenti la manodopera clandestina perché 3 lavoratori irregolari erano sprovvisti di permesso di soggiorno.

M.G.

RcAuto, premi senza concorrenza

Donatella Porrini

Da anni si parla del problema dei premi assicurativi troppo alti. Ma la cronaca fornisce chiari segnali che nel mercato Rc auto i prezzi hanno addirittura raggiunto livelli insostenibili per i guidatori.

QUELLE AUTO SENZA ASSICURAZIONE

Se ne è accorta l'Isvap, l'Autorità di vigilanza del mercato, che recentemente ha emesso un provvedimento contro alcune imprese assicuratrici che chiedevano premi annuali fino a 8.500 euro. Queste imprese sono state sanzionate non per la loro eccessiva "avidità", ma per l'elusione dell'obbligo a contrarre, cioè per il fatto che quei prezzi di fatto significano che si vogliono spingere verso altre compagnie clienti troppo rischiosi, in particolare neopatentati e residenti nel Sud Italia.

Ma il fenomeno dei premi eccessivi va collegato con un'altra notizia di questi giorni: il progressivo aumento di autovetture non assicurate.

Il collegamento si trova nella teoria economica: perfino l'unica impresa operante in un mercato monopolistico deve fare i conti con la domanda di mercato e non può fissare il prezzo al di sopra di quello massimo che i consumatori sono disposti a pagare. A maggior ragione questo avviene in un mercato come quello assicurativo con caratteristiche di oligopolio. E non può essere portata come giustificazione l'eccessiva rischiosità di alcune categorie, vera o presunta come sottolinea la protesta dei guidatori napoletani, poiché in quello assicurativo risulta efficace la pratica dei sussidi incrociati che consente di coprire anche i rischi più elevati.

Dunque la fissazione di premi troppo alti, insieme alla obbligatorietà della copertura assicurativa e alla necessità dell'automobile come mezzo di trasporto, spinge alcuni individui a non assicurarsi creando situazioni di illegalità, sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta. Dal lato della domanda, si registra il fenomeno della "evasione assicurativa", attraverso la falsificazione dei contrassegni, come risulta dall'aumento del numero dei sinistri gestiti dal Fondo vittime della strada. Dal lato dell'offerta, il fenomeno delle "compagnie fantasma", cioè imprese che operano sul territorio nazionale senza autorizzazione, raggirando i cittadini che finiscono per ritrovarsi non coperti nel momento in cui si verificano i sinistri.

È evidente come il fenomeno dell'incremento dei premi abbia gravi conseguenze e non solo quella di aumentare il peso di una voce importante nel paniere dei nostri consumi. Tanto che il Senato ha recentemente svolto un'indagine conoscitiva dalla quale emerge la richiesta delle compagnie di assicurazione di interventi che contrastino il fenomeno delle frodi e incrementino la sicurezza stradale. Il maxi emendamento proposto alla Bce contiene un intervento per arginare il fenomeno delle polizze fantasma, concedendo alla polizza di incrociare le banche dati delle assicurazioni con i veicoli

circolanti.

UN SISTEMA TROPPO STABILE

Da queste proposte appare evidente che si pensa solamente a interventi dal lato della domanda, secondo il convincimento che alti livelli dei premi deriverebbero da comportamenti imprudenti e fraudolenti degli assicurati, che per di più diventano evasori anche in campo assicurativo. Non sarebbero quindi necessari interventi dal lato dell'offerta, ma la realtà è ben diversa.

Prima di tutto esiste la questione della presenza delle frodi, principale giustificazione delle compagnie per l'aumento dei premi. Ebbene, secondo la banca dati costituita dall'Isvap, la media nazionale sarebbe molto bassa (attorno al 2-3 per cento dei risarcimenti) e non lontana dalla media europea. Esiste però un'anomalia: l'Italia è il paese in Europa che presenta la maggior quota di lesioni personali sul totale delle richieste di risarcimento. Probabilmente questo deriva da difetti nel sistema di risarcimento dei danni che lasciano spazio a fenomeni fraudo-

lenti non registrati dalle compagnie. In attesa dei risultati dell'indagine conoscitiva dell'Antitrust sul sistema del risarcimento diretto, le compagnie continuano a proporre di accentuare i controlli "pubblici" delle frodi. Si dovrebbe invece intervenire per imporre alle imprese di affrontare la questione attraverso un ammodernamento dei processi di liquidazione dei sinistri in modo da ottenere una riduzione "in house" delle frodi, nonché la raccolta di dati particolareggiati sul fenomeno per poter prevedere soluzioni anche a livello generale.

Un'altra questione è quella relativa all'aspetto distributivo. Non sono stati sufficienti gli effetti derivanti da provvedimenti quali l'introduzione delle agenzie plurimandatari del decreto Bersani; né quelli che hanno favorito la diffusione del canale distributivo on-line; né l'implementazione del

tanto pubblicizzato "preventivatore" dell'Isvap: l'Italia rimane un paese in cui il numero delle imprese operanti è pressoché stabile, in cui la maggior parte delle agenzie sono ancora monomandatari e in cui le (poche) compagnie straniere non offrono polizze che prevedano premi secondo la media europea, che è di 230 euro contro i 407 dell'Italia secondo dati del Comité Européen des Assurances riferiti al 2008.

Sono dunque necessari interventi che impongano alle imprese di farsi una sana concorrenza che porti il livello dei premi italiani ad abbassarsi. Come già segnalato dall'Antitrust, si potrebbe cominciare con introdurre dei limiti alla cosiddetta interlocking directorship annullando la possibilità che legami troppo stretti tra chi siede nei consigli di amministrazione portino le compagnie ad adottare strategie commerciali comuni.

Insomma, anche qui, devono essere fatte quelle riforme liberali di cui hanno bisogno tanti altri mercati nel nostro paese.

(info.lavoce)

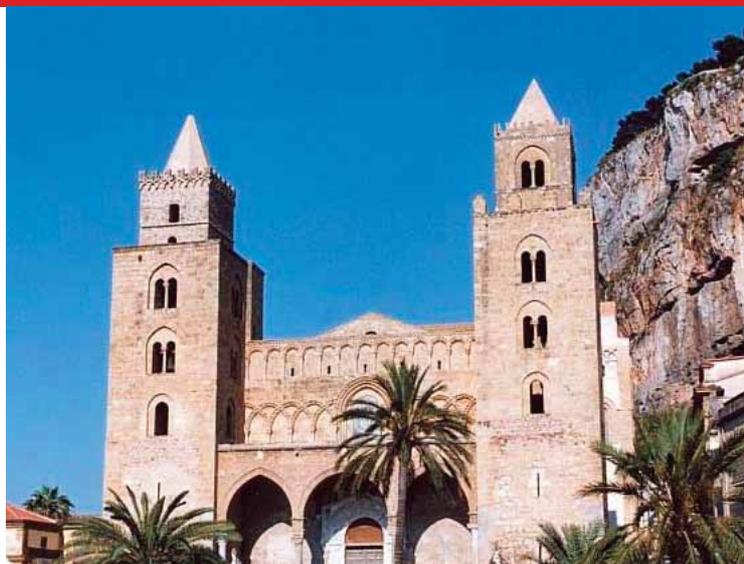
I premi Rc auto in Italia continuano a essere eccessivamente alti. Le compagnie danno la colpa ai guidatori troppo imprudenti e alle frodi. In realtà, la pericolosità di neopatentati è ancora tutta da dimostrare. Quanto alle frodi, sono a livelli molto bassi

Turismo, l'anno nuovo porta aumenti A Cefalù previsti i maggiori rincari

In mezzo al mare in tempesta, il settore del turismo rimane per la Sicilia un faro nella nebbia della crisi. Soprattutto le attività legate a manifestazioni culturali o in territori ricchi di testimonianze del passato hanno registrato negli ultimi anni una continua crescita economica e imprenditoriale, e le potenzialità di miglioramento sono ancora tante e spesso inesprese. Eppure questo trend positivo potrebbe essere frenato dagli aumenti delle tasse previsti dalla Giunta Regionale per il 2012. È quanto denunciato da Giuseppe Neri, presidente di Confindustria Turismo Cefalù, in una lettera inviata a Salvino Caputo, presidente della Commissione Attività Produttive dell'Ars.

“Gli imprenditori del settore da tempo – si legge nella lettera - lamentano l'assenza di un serio progetto di promozione su larga scala, alla quale oggi si aggiunge la volontà della Giunta Regionale di inserire diversi, importanti e nefasti provvedimenti nella manovra finanziaria che riguardano proprio il comparto turistico. Tassa di soggiorno da 1 a 5 euro, aumenti dei canoni demaniali marittimi da un minimo del 25 per cento a un massimo del 75 per cento, incremento anche per i canoni dei beni immobiliari demaniali e patrimoniali, biglietto di ingresso alle aree protette regionali, contributo per la tutela e la sostenibilità ambientale a carico di barche (da 14 a 24 metri), navi (da 24 a 60 metri) o aerei privati che attraccheranno nei porti e negli aeroporti dell'isola. Siamo decisamente contrari a questi balzelli, si tratta di provvedimenti con effetti nefasti”.

La decisione di rivolgersi all'onorevole Caputo è venuta fuori dall'incontro fra gli operatori turistici di Cefalù e delle Madonie. I segnali di sofferenza del turismo siciliano vengono confermati un po' ovunque da Siciliatravel, la directory del turismo siciliano. Emblematico su tutti il dato che sono 1.030 le agenzie di viaggio in Sicilia, 33 in meno rispetto a quelle operanti nel 2010. Nel 2009 erano 1.276. In controtendenza al dato regionale a Ragusa si registra un aumento delle agenzie di viaggi che da 75 dello scorso anno crescono, nell'anno in corso, a 79. Le agenzie di viaggio aumentano anche ad Enna da 39 a 42, a Trapani da 80 a 82, ad Agrigento da 85 ad 87.



Al contrario di quanto potrebbe sembrare, a soffrire sono le due metropoli siciliane Palermo e Catania: dove le agenzie di viaggio nella città etnea hanno subito un decremento notevole da 244 a 226 contro le quasi 20 agenzie in meno a Palermo. Stabili a Caltanissetta (da 51 a 50) e Messina (da 123 a 124). Ad ulteriore conferma arriva anche la notizia che le isole spagnole hanno la leadership turistica tra le isole europee, surclassando la Sicilia che ha fatto registrare nel 2011 soltanto 5 milioni di turisti. Lo ha detto Giovanni Ruggieri, presidente Otie-Osservatorio sul Turismo delle Isole Europee: “Chi sta prima di noi - ha spiegato - è riuscito a lavorare sulla permanenza media, ha tipi di turismo diverso, non solo il balneare. Malta, che è più piccola della Sicilia, ha quasi 2 milioni di turisti. Le isole greche e anche la Corsica fanno numeri elevati nonostante non abbiano un turismo organizzato. Le Canarie, poi, hanno superato il problema della stagionalità. A questo punto l'obiettivo per la Sicilia è raddoppiare le presenze nel giro di 5 anni”.

M.G.

Si soffre la carenza di infrastrutture

Lo sviluppo del settore turistico in Sicilia soffre molto, e non da ultimo, della condizione in cui versano le infrastrutture e i collegamenti. Sono quindi necessari interventi immediati ed efficaci. In una lettera aperta Pietro Agen, presidente della Concommercio Sicilia, punta l'attenzione sull'importanza di aeroporti, strade, autostrade e ferrovie consone ad un territorio che vuole crescere e progredire.

“L'importante è fare e presto. Non possiamo rimanere così – dice Agen -. C'è il problema delle autostrade, facciamole a pagamento, ma facciamole bene, la Catania-Palermo è più interruzioni che autostrada e poi c'è il caso della Ragusa-Catania, arteria fonamen-

tale, come di grande importanza è il completamento del cerchio con la Ragusa-Agrigento e con l'Agrigento-Trapani. Solo così ci sarà una viabilità in grado di reggere uno sviluppo turistico siciliano. Invece di sprecare soldi per pseudo convegni, pseudo fiere ed eventi ed invece di fare vacanze per il mondo che non portano un passeggero, occorre un progetto scientifico, occorre riunirsi, parlare ed insieme creare un progetto unitario turistico”. Il tema della carenza delle infrastrutture in Sicilia è ricorrente, specie nel momento in cui si parla di turismo dove opere come la viabilità sono essenziali.

M.G.

Ecco i mandanti della strage di Portella

Pietro Scaglione

In una giornata autunnale addolcita da un timido sole, dopo l'improvvisa telefonata di un cronista giudiziario di lungo corso (avido di notizie sul bandito Salvatore Giuliano, sul suo luogotenente Gaspare Pisciotta e sulla strage di Portella della Ginestra), inizia una mia speciale "caccia al tesoro" nell'archivio di mio nonno, il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, assassinato il 5 maggio del 1971, insieme all'agente Antonino Lo Russo.

Tra montagne di carte, sentenze, articoli, libri e requisitorie, come per incanto, compaiono due preziosi documenti. Il primo è una copia in carta carbone delle dirompenti "Conclusioni" dell'allora Sostituto procuratore generale Pietro Scaglione negli "Atti relativi ai mandanti della strage di Portella della Ginestra", dove si descrivono le finalità anticomuniste dell'eccidio e dove si denunciano i rapporti tra il banditismo e le forze dell'ordine. Il secondo documento, invece, è il reportage del giornalista Riccardo Longone, pubblicato in prima pagina dal quotidiano "L'Unità" il 14 febbraio del 1954 e intitolato "Pisciotta annunciò al magistrato nuove gravissime rivelazioni".

La ricerca rappresenta l'occasione per un appassionante viaggio nella memoria della "madre di tutte le stragi": Portella della Ginestra. Tra la folla di uomini, donne e bambini accorsi in quel tragico primo maggio di 52 anni fa nella contrada palermitana di Portella per celebrare la Festa del Lavoro, nessuno immaginava che il paradiso si sarebbe trasformato in un inferno. Anzi, in quel clima gioioso, i primi spari furono confusi con i mortaretti e i fuochi d'artificio. Ma ben presto, tra lo sgomento generale, si scoprirono i cadaveri di persone e animali, colpiti dalla furia dei mitragliatori. I membri della banda Giuliano (aiutati, secondo alcuni storici, da infiltrati fascisti e americani) spararono sulla folla, uccidendo 11 persone e ferendone 27.

Una scena drammatica, ben descritta da mio nonno nella sua inchiesta, come in un film: "La festa aveva così il suo epilogo più tragico ed impreveduto. Impaurita, terrorizzata, la gente fuggiva disordinatamente in cerca di un qualsiasi riparo contro il persistente e violento imperversare dei colpi d'arma da fuoco. Urla di terrore, invocazioni di aiuto, accorate grida di richiamo, lamenti, pianti, implorazioni, imprecazioni risuonarono nell'ampia vallata anche dopo il cessare della violenta sparatoria".

Ma quali furono le finalità della strage di Portella della Ginestra, definita da mio nonno "delitto infame, ripugnante e abominevole"? Nelle Conclusioni del PM Pietro Scaglione (datate 31 agosto 1953), i moventi principali accreditati furono i seguenti: la lotta "ad oltranza" contro il comunismo che Giuliano "mostrò sempre di odiare e di osteggiare"; la volontà da parte dei banditi di accreditarsi come "i debellatori del comunismo", per poi ottenere l'amnistia; la volontà di "usurpazione dei poteri di polizia devoluti allo Stato"; la "punizione" contro i contadini che cacciavano i banditi dalle campagne; la "difesa del latifondo e dei latifondisti".

Mio nonno respinse il tentativo di coinvolgere il Pci - operato dagli ambienti conservatori - e archiviò per assoluta infondatezza la denuncia del giornalista Vincenzo Caputo contro il senatore comunista Girolamo Li Causi. "Giuliano non strinse mai intese con il

Partito comunista, verso cui mostrò sempre la più irriducibile avversione e l'odio più tenace", sentenziò il magistrato Scaglione.

D'altronde, la storia stessa del banditismo smentiva la tesi di Caputo (condivisa dal ministro degli Interni, Mario Scelba). Nei sette anni del lungo dopoguerra siciliano, infatti, i principali bersagli della banda Giuliano furono le sedi dei sindacati e dei partiti di sinistra: una strategia anticomunista e anticontadina culminata nell'orrenda strage di Portella della Ginestra.

Mio nonno scagionò da qualunque sospetto anche la sinistra separatista siciliana dell'avvocato Nino Varvaro, che aderì al Blocco del Popolo, il fronte unitario delle forze socialiste e comuniste. La ragione era semplice: Giuliano "si orientò politicamente genericamente verso i partiti anticomunisti, come risultò dalle deposizioni dei suoi familiari", quindi non avrebbe mai potuto stringere accordi con il Blocco del Popolo.

Nelle sue Conclusioni, invece, il PM Scaglione parlò di "crisma della verità" per le sconvolgenti rivelazioni di Gaspare Pisciotta,

luogotenente di Salvatore Giuliano, in relazione ai rapporti tra banditismo, mafia e forze dell'ordine. Un ritratto inquietante degli anni in cui il Ministero degli Interni concesse un singolare "attestato di benemerenzza" per Pisciotta. In particolare, un Ispettore generale di Pubblica Sicurezza intrattenne "amichevoli incontri con il capobanda Giuliano, allietati da soffici panettoni e liquori"; un ufficiale dei carabinieri concesse a Pisciotta "generosa ospitalità e amichevoli attenzioni"; un generale dell'esercito offrì allo stesso Pisciotta "un regolare passaporto perché potesse liberamente espatriare e sottrarsi così alle sanzioni della legge per tutti i gravissimi delitti commessi".

Nell'inverno del 1954, rinchiuso in una cella dell'Ucciardone (il carcere borbonico di Palermo), Gaspare Pisciotta chiese di incontrare un magistrato per confessargli "nuove sconvolgenti rivelazioni". Accompagnato da un cancelliere, il sostituto Pietro Scaglione si recò nella cella di Pisciotta, per interrogarlo, ma il luogotenente di Giuliano chiese di parlare "a quattr'occhi" con il magistrato, senza la presenza di altre persone. Mio nonno disse che la presenza del cancelliere era indispensabile per verbalizzare le sue rivelazioni, ma Pisciotta chiese una pausa di riflessione. Non vi fu più tempo. Il 9 febbraio del 1954, infatti, Gaspare Pisciotta morì avvelenato con la stricnina, contenuta in un cucchiaino di Vidalin e non nel leggendario caffè corretto (come si era creduto per tanti anni). Ma chi tappò per sempre la bocca ad uno scomodo pentito, depositario di inquietanti segreti sulla strage di Portella della Ginestra e sugli inconfessabili accordi tra il potere e la malavita?

Indagando sulla morte di Pisciotta, il sostituto procuratore Pietro Scaglione parlò apertamente di responsabilità dell'alta mafia, che aveva già ucciso numerosi sindacalisti nemici del latifondo. Una lunga scia di sangue culminata proprio nell'assassinio di mio nonno nel 1971, un'altra data storica che segnò l'inizio dell'attacco contro la magistratura.

(Famiglia Cristiana)

In un documento del 1953, il procuratore Scaglione parla apertamente di finalità anticomuniste della strage e di rapporti tra le forze dell'ordine e il banditismo



Le noiose dimissioni di Cammarata

Giovanni Abbagnato

E' proprio vero, la politica palermitana, oltre che degradata, è decisamente noiosa, nonostante rappresenti l'ormai lunga risposta mancata alla drammaticità dei problemi della città. Le dimissioni del Sindaco Cammarata, costantemente annunciate e regolarmente rinviate, stanno dando la ridda ad una serie di congetture su retroscena, secondo alcuni commentatori strani e misteriosi, che però, con tutta l'ingenuità possibile, non si riesce a considerare inediti. Volendo dare alla questione il giusto contenuto di "drammatica banalità" – Palermo è città di incredibili contrapposizioni concettuali – proviamo a riportare alcune considerazioni di sfondo che solo analisti con il gusto dell'imbonizione possono spacciare come interpretazioni originali e complesse quando, in realtà, si tratta di situazioni da lungo tempo alquanto evidenti. A Palermo si dimette Cammarata che è uno dei Sindaci più longevi, non solo di Palermo, nonostante sia stato autorevolmente e costantemente "certificato" - prima ancora che da grandi testate nazionali, dalla voce comune e bipartisan - come il più inefficiente e inconsistente amministratore in circolazione, con ampi ed evidenti tratti di irresponsabilità. Come mai, allora, questa sua lunga inamovibilità? Semplice. Trattasi di un Sindaco da sempre forte della sua debolezza in una situazione determinata dalla sua parte politica che ha da tempo in corso una faida tutta siciliana, con inevitabili riferimenti nazionali delle parti in campo. Tuttavia, nessuno di questi riferimenti è riuscito, però, a tirarsi del tutto dalla propria parte il domus Berlusconi, probabilmente, perché il Cavaliere è stato consigliato a tenersi in una posizione di equidistante stallo da Marcello Dell'Utri, un consigliere tanto al di sopra degli altri colonnelli da potergli imporre qualche consiglio. Il PDL siciliano, appesantito dalle sue contraddizioni interne, in termini di gestione degli interessi concreti, non era certo in grado di fare sintesi politica per trovare una soluzione all'impresentabilità del Sindaco del Capoluogo – unanimemente riconosciuta nemmeno tanto riservatamente - perché nessuna parte poteva immaginare l'esito di una scontro aperto, rischiando di perdere una partita fondamentale. Insomma, una situazione di contesto generale nelle istituzioni siciliane che, fatte le debite differenze di ruolo e spessore politico, vedeva Cammarata galleggiare sopra la faida del suo Partito, mentre il governatore Lombardo giocava la sua partita spregiudicata nell'area politica di naturale appartenenza, insinuandosi nelle contraddizioni dell'intero centro destra all'ARS. Questo soprattutto grazie al sostegno del PD, secondo alcuni suoi dirigenti - altri simulano di non essere d'accordo - per un'astuta tattica di divisione del campo avverso nell'interesse della Sicilia. Invece, secondo i denigratori, per una ricorrente idiozia strategica dei Democratici che se non fa bene alla sinistra - grazie alla gestione del governo, almeno quella che il Governatore consente - aiuta la sopravvivenza politica dei dirigenti interessati da questa melassa informe che ancora una volta viene impunemente definita laboratorio politico. La noia ritorna a prevalere sulle considerazioni sulla strategia politica. Ma perché adesso arrivano a ciel sereno le dimissioni di Cammarata? Anche le risposte a questo quesito, assumono nei commenti d'attualità il segno del festival dell'ovvio spacciato come luogo di complessa analisi politica. Invece, basterebbe ricordare che tutti i leaders de

Per 10 anni il Sindaco di Palermo è stato forte della sua debolezza in una situazione aggravata dalla faida tutta siciliana del Pdl. Mentre il Pd resta in dubbio

PDL nelle loro dichiarazioni decisamente contorte al tempo dell'ambiguità, però non mancavano mai di fare un passaggio in cui dichiaravano che ci sarebbe stato un tempo in cui la decisione su Palermo, come su altre questioni correlate, si sarebbe imposta a tutti i contendenti senza ulteriore possibilità di rinvio perché (ndr) a quel punto sarebbe venuta meno la rendita di posizione di Cammarata e su di lui sarebbe pesata ancor di più il gravame del suo discredito generalizzato. Certo, risulta più che inverosimile, penosa la giustificazione di Cammarata quando dichiara che non si sarebbe dimesso a fine anno scorso solo per attendere la soluzione di alcuni problemi economici di poco momento come il gravoso patto di stabilità e le autentiche bombe ad innesco ritardato rappresentate dalla gestione economica (di quella tecnica non se ne parla più) della Società Gesip e di tutte le ex Municipalizzate. A proposito della società Gesip, di stabilizzazioni di precari e altro, niente male la trovata di Cammarata di aizzare una polemica con Lombardo per scaricargli la palla incandescente di questi problemi e trovando così il trait d'union tra le diverse fazioni del suo Partito che in

qualche modo hanno tutte il problema del governatore. Intanto il PD, come le stelle, sta a guardare e a subire lo scontro altrui appollaiato nel suo strapuntino di governo, senza sapere nemmeno affrontare le proprie contraddizioni interne tra un referendum per la partecipazione al governo regionale, annunciato e sempre rinviato nelle forme più... "originali", e una situazione dell'Area politica del centro - sinistra, di cui il PD dovrebbe essere il maggiore azionista, ormai molto vicina alla farsa, per esempio nella vicenda delle elezioni amministrative di Palermo. Un avvicinamento del centro - sinistra a questo importante appuntamento grottesco e, quindi, capace di suscitare solo risate amare dato che, nella sostanza si tratta della negazione della speranza di tanti cittadini di

potere assaporare, finalmente, l'entusiasmo di partecipare ad una competizione elettorale per la propria città, dopo il grigiore distruttivo dell'era Cammarata e dei suoi conniventi di comodo. Regna una confusione indicibile in tutti i campi, nei quali non c'è la battaglia delle idee, ma quella delle indiscrezioni su chi alla fine la spunterà a guadagnarsi la candidatura in una sorta di corsa dei sacchi, caotica e irrazionale, in cui i concorrenti, si sgambettano tra e da loro. In questo caos Cammarata può provare a sgattolciare da sotto il tavolo per vedere se riesce ad evitare gli strali di amici ed avversari, intanto in ben altre faccende affaccendati, e a recuperare qualche incarico quale segno tangibile di buonuscita che non ha avuto mai ritegno di chiedere mentre la città affondava nel suo inarrestabile degrado. Insomma, un quadro estremamente contraddittorio, come si conviene ad una città come Palermo, in cui c'è della noia per i tanti déjà vu, c'è l'oscenità politicamente pornografica di certe iniziative, ma anche il mistero perché non si capisce come le Forze politiche in campo potranno venire a capo delle loro contrapposizioni interne ed esterne. Allora, è forse il caso di consegnare l'ultimo commento al feroce sarcasmo di Ennio Flaiano che soleva dire che: "la pornografia è noiosa perché fa del pettegolezzo su di un mistero".

La via Crucis del centrosinistra nelle candidature a Sindaco di Palermo

Dario Carnevale

«Un passo avanti e due indietro». La strada del centrosinistra per riconquistare la poltrona di sindaco a Palermo rischia di trasformarsi in una vera e propria via Crucis. A distanza di quindici anni dall'ultima vittoria elettorale e a quattro mesi dalle prossime elezioni, non mancano le incertezze sui candidati e, soprattutto, sulle possibili alleanze da mettere in campo.

Su un punto, almeno, sembra esserci chiarezza: le primarie si faranno, anche se a parteciparvi non saranno tutte le forze politiche del centrosinistra. La scorsa settimana i movimenti del cartello "Per Palermo è ora" insieme agli esponenti del Partito democratico, Sinistra ecologia e libertà e Radicali hanno stilato il regolamento per le consultazioni. Si voterà domenica 26 febbraio, dalle 8 alle 22, in trenta gazebo sparsi per le otto circoscrizioni della città, come avvenne per le primarie del 2007. La scadenza per la presentazione delle candidature è fissata a mezzogiorno del 26 gennaio. Entro giovedì prossimo, i candidati dovranno consegnare da un minimo di mille a un massimo di mille e cinquecento firme, appartenenti a elettori iscritti nelle liste elettorali di Palermo, a supporto del proprio nome.

Quattro, fino ad ora, i candidati, tre del Pd e uno del movimento "Un'altra storia": Davide Faraone, Ninni Terminelli, Rita Borsellino e Antonella Monastra. Faraone, il primo a esser sceso in campo nel dicembre del 2010, non nasconde la sua amarezza: «Le primarie non sono quelle che mi aspettavo, ma preferisco questo al metodo dei notabili che decidono da soli il candidato. Meglio che a scegliere siano 20 mila persone che non quattro». Il deputato all'Assemblea regionale ha già pronto il suo slogan, "Prima Palermo", e un programma con cento idee, a cominciare «dall'assoluta rivoluzione della gestione del bilancio, del territorio e della cosa pubblica». L'alter ego del sindaco di Firenze, Matteo Renzi, è pronto a lanciare la sua candidatura con una convention, ideata da Giorgio Gori. Anche Terminelli, secondo sfidante, è critico verso i comportamenti del centrosinistra «partivamo in netto vantaggio, per colpa dei nostri tentennamenti la campagna elettorale l'ha aperta il centrodestra con le dimissioni di Cammarata». Per il consigliere comunale, che annuncia una campagna all'insegna della sobrietà senza mega manifesti, un programma di dieci punti basato «sull'idea di una città che abbia una vivibilità normale: mezzi pubblici puntuali e chiusura del centro» e poi «servizi sociali e centralità della scuola». Il terzo nome, fortemente voluto dal segretario nazionale del Pd Pier Luigi Bersani e da quello regionale Giuseppe Lupo, è quello di Rita Borsellino. «Il fatto che si svolgano le primarie del centrosinistra – ha dichiarato l'europarlamentare – è per me già una vittoria. Adesso bisogna lavorare per costruire insieme ai palermitani un'alternativa di governo forte e credibile». Al primo posto del programma della Borsellino, appoggiata anche da Sel, «il riordino della città, a partire dalla raccolta differenziata, dal potenziamento dei servizi a cittadini e imprese», a seguire «il rilancio dell'economia con il completamento delle grandi opere». Quarta candidata Antonella Monastra, delusa dal modo in cui si è arrivate a queste consultazioni: «Mi sembra che il senso delle primarie sia stato snaturato, troppa ingerenza da parte delle segreterie dei partiti». La Monastra, capogruppo in consiglio comunale del movimento "Un'altra storia", è sostenuta dal movimento "Sedie



volanti". Al centro del suo programma «la visione e le politiche di genere, diritti civili e qualità della vita».

A non credere più alle primarie, Fabrizio Ferrandelli. «Ormai restano fuori tempo», ha detto il capogruppo di Idv al consiglio comunale, che da giorni ormai – in attesa di possibili espulsioni da parte del suo partito – si dichiara «candidato della società civile», con l'intento di costruire un Polo Civico per il rinnovamento della città. A tirarsi fuori dalla competizione del prossimo 26 febbraio anche Italia dei valori, pronta a candidare Leoluca Orlando al primo turno. «Rispetto all'invito formulato a partiti e candidati – ha sostenuto il segretario provinciale di Idv, Pippo Russo – chiedendo di escludere qualsiasi accordo al primo e secondo turno con l'Mpa di Lombardo ed il Terzo polo, non è giunto alcun segnale positivo e di condivisione».

È, dunque, il tema dell'alleanza con il governatore Lombardo e con il Terzo polo che continua a dividere e lacerare le diverse anime del Pd. A favore di un'alleanza il capogruppo del Pd all'Ars, Antonello Cracolici, che lancia parole di fuoco contro il proprio segretario regionale Giuseppe Lupo, reo di «una conduzione altalenante e incerta» del partito. Non a caso, per Cracolici, la Borsellino «è coerente con la sua linea politica, è incoerente chi l'ha candidata». Il capogruppo ha poi spiegato di non voler spaccare il Pd sostenendo il candidato del terzo polo, «alle primarie – ha concluso – voto chi rappresenta l'innovazione». A far eco alle parole di Cracolici, il senatore Giuseppe Lumia il quale ha aggiunto che nel giro di poche ore arriverà «una candidatura che l'innovazione ce l'ha nella testa e nel cuore». In attesa di un nuovo nome, puntuale è arrivata la replica del segretario siciliano Giuseppe Lupo, secondo cui «Cracolici è affetto da catastrofismo», ribadendo che «tutte le scelte sono state fatte insieme negli organismi del partito». Aspettando nuovi sviluppi, continua la via Crucis.



Coppie di fatto: la polemica in Sicilia

Vincenzo Borruso

In questi giorni, come ormai accade in Italia dall'inizio degli anni '90, si è rinnovata in Sicilia la polemica fra quanti aspirano ad una legge che riconosca diritti civili alle coppie di fatto, e alle famiglie che ne derivano, e quanti considerano imm modificabile l'articolo 29 della Costituzione che recita "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". Dal 1986 il Parlamento non riesce a modificare, o a completare, l'articolo 29 in aderenza alle mutate condizioni di fatto della famiglia italiana. Questo ha provocato a livello regionale e comunale la nascita di movimenti che avrebbero voluto in qualche modo, con leggi regionali o regolamenti comunali venire incontro alle necessità di unioni di fatto fra individui dello stesso o di diverso sesso.

In Italia, secondo dati Istat, sono circa 560 mila le unioni libere, un numero che è raddoppiato negli ultimi dieci anni, e sono quasi un milione e mezzo le famiglie i cui conviventi appartengono allo stesso sesso, non necessariamente uniti da vincoli affettivi-sessuali (donne anziane, ad esempio).

La spinta maggiore ad una più completa definizione di famiglia viene soprattutto dall'Unione Europea il cui Parlamento invita da anni i paesi che non l'hanno fatto a riconoscere con legge le mutate condizioni dell'istituzione "famiglia".

Nel nostro paese le iniziative degli enti locali si sono caratterizzati per la istituzione, frequentemente bocciata dai Coreco, di registri comunali delle unioni civili: Empoli è stato nel 1993 il primo comune a tentarlo, seguito da Pisa, Firenze, Arezzo, etc. La Toscana, nel dibattito sulle convivenze alternative, probabilmente è stata la prima regione che nel suo Statuto, con l'art. 4, persegue "la tutela e la valorizzazione della famiglia fondata sul matrimonio" e "il riconoscimento delle altre forme di convivenza". Con la sola

eccezione di una regione meridionale, nel 2004, Calabria, Toscana, Umbria ed Emilia Romagna hanno cercato di adeguare i propri Statuti alla Carta della Comunità europea. Regioni, le ultime tre, che hanno visto impugnate le loro decisioni dal Governo di centro destra della XIV legislatura.

Più di 30 comuni italiani hanno istituito registri delle unioni civili e fra essi solo Bagheria in Sicilia e Azzara in Sardegna rappresentano finora l'intero meridione. Come spesso è accaduto in questi ultimi anni, la nostra Sicilia per tante conquiste civili rema in coda all'intero paese e non è strano che il dibattito si sia riaperto in questi giorni.

E' sparita la "fuitina", quasi un istituto fra le coppie che volevano vivere more uxorio superando le vere o presunte opposizioni familiari e, in ogni caso, la porta di una convivenza rapidamente sanata da un matrimonio fatto all'alba nelle sagrestie parrocchiali. Oggi esistono migliaia di coppie anche nella nostra Sicilia, non rilevate dalle statistiche ufficiali, che convivono con il tacito o l'aperto consenso delle famiglie di origine in abitazioni autonome o nel seno di una delle famiglie di origine. Un costume che spiega la continua diminuzione in Italia del numero dei matrimoni religiosi, il crescere, nel contempo, di quelli civili, che in alcuni comuni del nord rappresentano fra il 70 e l'80% del totale, l'aumento dell'età media al primo matrimonio, crescita per maschi e femmine di quattro anni dal novanta ad oggi, sebbene con importanti differenze territoriali.

Ciò che anima di più il dibattito (o la rissa, in certi casi) nella nostra popolazione è la possibilità che esista una normativa che garantisca ai conviventi alcune prerogative tipiche del matrimonio, religioso o civile. Con un solo precedente che (sic) riguarda i nostri parlamentari che possono adottare figli, da conviventi, o possono trasmettere la loro pensione di reversibilità al partner sopravvissuto. E la rissa è maggiore quando si parla di unioni fra soggetti dello stesso sesso.

Che coppie così formate possano essere garantiti sul piano della reciproca assistenza, sulla possibilità che aspirino ad avere una casa popolare, che possano godere della reversibilità della pensione o adottare figli, provoca reazioni violente da chi vive queste proposte come un attentato alla integrità della famiglia tradizionale.

Non a caso la recente proposta di un deputato regionale del PD ha provocato la pubblica condanna di alti prelati della Chiesa siciliana. Ai quali bisognerebbe fare osservare che la famiglia, anche in Sicilia, è in profonda trasformazione. Ed esistono cittadini che, per le loro scelte di vita, per le loro condizioni socio-economiche, per la difficoltà di seguire vie di rispettabili ma non eterne tradizioni, per la loro diversità sessuale non possono essere spinte ad abbandonare una società o una religione che non li vuole capire. Ci sono doveri che una società fondata sulla solidarietà e una religione fondata sull'amore non possono misconoscere.





Per la rinascita del nostro paese

Diego Lana

Il nostro è un paese attraversato da una profonda crisi valoriale, condizionato da un grave problema finanziario, governato da una classe politica autoreferenziale che ha creato un'amministrazione pubblica molto burocratica e poco manageriale. In tali condizioni la situazione dell'Italia è peggiorata sia dal punto di vista oggettivo, del degrado dell'ambiente e delle strutture, sia dal punto di vista soggettivo, dello svolgersi della vita civile.

La situazione è complicata dalla esistenza di una elevata disoccupazione che, in un contesto in cui per l'entità del nostro debito il credito bancario e la spesa pubblica sono limitati, comprime la domanda globale di beni e servizi, impedisce la ripresa ed alimenta, come è facile capire, un grave malessere sociale ed un forte sentimento antipolitico

Allarma soprattutto il clima di sfiducia che si è diffuso nel paese e che non è solo di natura economica. Molti, specialmente tra i giovani, non credono più allo Stato, alla politica, alla professionalità, al merito, all'onestà, all'importanza dell'impegno, dello studio, del risparmio, dell'austerità e ritengono che contino di più le raccomandazioni, l'opportunismo politico, le apparenze, l'aspetto fisico ecc. Tutte le indagini giovanili confermano che le uniche istituzioni alle quali i giovani credono sono la famiglia e gli amici. Addirittura essi vedono le istituzioni come nemiche anche perché si vedono frustrati nel diritto al lavoro, un diritto la cui mancata attuazione minaccia di condannarli ad una vita senza l'esperienza del progetto, della famiglia, dei figli, della pensione.

Come si vede la crisi del debito di cui oggi si parla molto non è che la punta di un iceberg dietro la quale si cela, almeno in Italia, una profonda crisi morale, una grande crisi politica, un notevole problema amministrativo, una grave emergenza sociale. Allora, se così stanno le cose, non basta operare per superare la crisi del nostro debito, assieme a questa, è necessario affrontare il problema morale, quello politico, quello amministrativo, quello sociale. E' necessario dimostrare che gli antichi valori valgono ancora, che il lavoro si può creare, anche al sud, che tutti abbiamo la possibilità di avere un posto nella società con l'impegno, lo studio, la professionalità, l'onestà, il merito. E' necessario dimostrare non solo a

Non basta operare per superare la crisi del nostro debito, assieme a questa, è necessario affrontare il problema morale, quello politico, quello sociale

parole l'importanza della famiglia come cellula della società sostenendola materialmente, incoraggiandola con agevolazioni ed aiuti. E' necessario studiare un sistema di welfare che venga incontro ai problemi dei giovani ed a quelli che perdono il lavoro. E' necessario tornare ad uno stile di vita austero cominciando dalle istituzioni pubbliche, in ciò coinvolgendo le agenzie educative che devono essere per questo rivalutate.

Insomma è necessario rigenerare il paese dal punto di vista morale, politico, amministrativo, sociale, economico e farlo tornare al clima degli anni '60, un clima di fiducia, di speranza, di progetto per l'avvenire.

In questo senso il Governo Monti, pur costituendo per alcuni aspetti una sconfitta della politica che non ha saputo eliminare alcuni nodi della nostra vita pubblica, può essere un momento di riflessione e di decantazione dei rapporti tra i partiti in modo da affrontare secondo schemi nuovi, non ideologici e con spirito di non contrapposizione, i complessi nodi della società italiana. I problemi della scuola, della giustizia, delle carceri, della ricerca, delle infrastrutture, dello sviluppo economico, della disoccupazione, del dissesto idrogeologico, dell'energia, del mezzogiorno, dell'evasione fiscale, per citarne alcuni, richiedono, oltre a tante risorse economiche, la cultura della sintesi e non la cultura della contrapposizione polemica. L'Italia per risolvere i suoi problemi

ha bisogno di coesione, concordia, comprensione, accordo su alcuni valori e su alcune istituzioni fondamentali. Essa, oltre ai sacrifici necessari per salvare l'economia e l'euro, ha infatti bisogno di rifondare alcuni valori che oggi appaiono appannati e di rivalutare le istituzioni il cui prestigio in certi casi appare compromesso. In questo senso, il governo Monti, oltre il dovere di risanare la situazione economico-finanziaria del paese, ha una ulteriore responsabilità: quella di dimostrare con l'esempio che si può ancora credere nei valori, nelle istituzioni, che si può ancora sperare in un avvenire diverso dalla realtà attuale. Senza questa fiducia la società continuerà ad essere disorientata e confusa, pronta a tutte le avventure.

L'allarme dei magistrati: corruzione aumentata in modo smisurato

La corruzione e in genere la criminalità economica dai tempi di Mani Pulite è aumentata in maniera incontrollata. Frena l'economia del Paese, eppure oggi non ci sono strumenti per combatterla; anzi, in questi anni si è indebolita la repressione e il ddl anticorruzione all'esame del Parlamento e che il governo pensa di modificare forse con un maxi-emendamento è privo di qualsiasi capacità reale di incidere sul fenomeno e dunque va riscritto.

È comune la denuncia dell'Associazione nazionale magistrati e dei pm che furono protagonisti della stagione di Tangentopoli, al convegno organizzato dal sindacato delle toghe su giustizia e legalità come fattori di crescita per il Paese.

«C'è un aumento smisurato dei reati di criminalità economica, che

rappresentano il primo fattore di disuguaglianza sociale», e che perciò hanno un peso decisivo sulla «crescita zero» del Paese, rileva uno dei protagonisti del pool di Milano, il pm Francesco Greco. E «oggi non ci sono gli strumenti per combatterla»: i tempi di prescrizione sono troppo brevi, si è depenalizzato il falso in bilancio, «abbiamo reati fiscali complicati e ridicoli, tant'è che il 90 per cento dei reati fiscali finisce in prescrizione».

Un risultato che non è arrivato per caso, secondo il «dottor Sottile» di Mani Pulite, Piercamillo Davigo:

«negli ultimi 15 anni la preoccupazione di tutta la politica è stata rendere più difficile la repressione della corruzione e più facile per le aziende avere un bilancio non trasparente».

L'ipotesi di una tassa sul cibo spazzatura piace a otto italiani su 10: fa bene alla salute

Mimma Calabrò



C'è una tassa che piace agli italiani, quella sul cibo spazzatura. L'idea di un balzello che colpisca il consumo di junk food e di bevande gassate e zuccherate (la "taxe soda" già adottata da altri paesi europei), piace a ben otto italiani su 10. Emerge da un sondaggio on line della Coldiretti che ha interpellato i connazionali proprio su una delle ipotesi allo studio del Governo nel quadro di un patto per la salute. Il risultato è stato un sì quasi plebiscitario, l'81%, purché però l'introito sia destinato alla produzione di cibi sani e genuini nel territorio.

Di fronte alla dilagante obesità giovanile, agli effetti negativi sulla salute e al conseguente lievitare della spesa sanitaria, i governi europei corrono ai ripari. Così la scelta di tassare un tipo di alimentazione che danneggia la salute dei cittadini è stata già adottata in Francia - ricorda la Coldiretti - dove è appena entrata in vigore, dal primo gennaio, la "taxe soda", balzello sulle bibite gas-

sate.

La taxe soda, che pesa per 2 centesimi di euro a lattina, porterà in totale circa 280 milioni di euro nelle casse dell'Eliseo, che saranno utilizzati per tagliare il costo del lavoro in agricoltura e sostenere così la produzione locale di frutta e verdura. Da notare, sottolinea l'organizzazione agricola, che «sciropi, succhi di frutta naturali, frullati, yogurt, latte per l'infanzia e prodotti destinati all'esportazione, non sono toccati dalla nuova misura».

L'iniziativa francese segue di qualche mese una analoga in Danimarca che ha introdotto una tassa sul cibo spazzatura ricco di grassi saturi come merendine, patatine e snack con un aumento di 16 corone (2,15 euro) al chilo. «Non c'è tempo da perdere nell'affrontare un'emergenza che sta mettendo a rischio il futuro delle nuove generazioni - dice il presidente della Coldiretti Sergio Marini -, bisogna scoraggiare il consumo di cibo spazzatura, mentre deve essere contestualmente sostenuto il cibo genuino e locale, a partire dalle scuole».

La Coldiretti definisce «drammatica» la situazione in Italia, «proprio a causa del progressivo allontanamento soprattutto dei più giovani, dalla dieta mediterranea, di cui il nostro è il paese bandiera, a favore invece di cibi grassi e ricchi di zucchero».

Ben il 34% dei piccoli italiani sotto i 10 anni è lontano dal peso forma: oltre un milione è sovrappeso (22,1%), gli obesi sono 400mila (11,1%), secondo i dati del progetto 'Okkio alla salute'. Inoltre il 23% dei genitori ammette che i propri figli non consumano quotidianamente frutta e verdura mentre il 48% assume quotidianamente bevande zuccherate e gassate. Insomma, anche l'Italia - dice l'organizzazione agricola - si dia da fare, con beneficio della salute dei cittadini e delle casse pubbliche.

Noia da ufficio: uno su quattro si sfoga in snack e caffè alla "macchinetta"

Gli annoiati dal lavoro, circa un impiegato su quattro, sfogano la propria noia da ufficio nel cibo spazzatura, recandosi magari più volte al dì alle macchinette automatiche del proprio luogo di lavoro a spillare caffè, cioccolato e snack che fanno male alla salute.

È quanto emerso da un'indagine presentata alla conferenza annuale della British Psychological Society, tenutasi a Chester, da Sandi Mann della University of Central Lancashire. Gli psicologi britannici hanno intervistato 102 impiegati somministrandogli dei questionari ad hoc e riscontrato che uno su quattro soffre di noia cronica in ufficio, noia che sfoga poi in snack e caffè durante le pause, e a fine giornata consumando più alcolici. E la noia fa male ai lavoratori ma anche all'azienda, infatti per quasi l'80% degli an-

noia da lavoro la noia cronica in ufficio causa perdita di concentrazione e per oltre il 50% la noia diventa anche complice di errori sul lavoro svolto. Insomma più si è annoiati, più ci si distrae (magari finendo per vagare su internet) e si commettono errori. Quasi la metà degli intervistati, inoltre, dichiara che la noia da ufficio potrebbe persino indurli a lasciare il proprio lavoro. «La mia analisi di questi risultati - dichiara Mann - suggerisce che il motivo più significativo della noia in ufficio è che il carico di lavoro non è sufficientemente impegnativo» e quindi stimolante e motivante. Se le mansioni assegnate fossero più avvincenti e gratificanti, quindi, ci si annoierebbe di meno, si mangerebbe meno cibo spazzatura e alla fine, mantenendo alta la concentrazione, si farebbero meno errori.

Ricordare per educare al futuro nel ventennale delle stragi del '92

Melania Federico

A vent'anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, nella prospettiva della promozione della cultura della legalità, viene siglato un protocollo d'Intesa tra la Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone", l'Università degli Studi di Palermo e Confindustria Sicilia per tracciare congiuntamente itinerari della memoria e percorsi educativi. Le diverse sensibilità convergeranno nel realizzare incontri a carattere formativi sulla cultura antimafia per sensibilizzare gli studenti universitari che rappresentano la potenziale classe dirigente del domani. La finalità è certamente quella di accrescere la consapevolezza che l'atteggiamento etico e l'orientamento culturale dei componenti di tale classe costituiscono fattori decisivi sia nel processo di emancipazione dalla mentalità mafiosa, sia ai fini di un maggiore e più diffuso radicamento dei principi fondamentali dell'etica pubblica e dei valori della legalità. L'esatta conoscenza degli eventi storici che hanno segnato con stragi di sangue l'impegno di chi si è battuto per far prevalere la legalità, costituisce, infatti, la premessa indispensabile per una piena consapevolezza della gravità del problema "mafia" e per la conseguente reazione con intransigenti posizioni sul piano morale e culturale.

Le lezioni, che si articoleranno in nove incontri, mettono in campo trasversalmente storici, sociologi, psicologi, economisti, politologi, magistrati, operatori economici, protagonisti della società civile, testimoni, per offrire un'analisi a tutto tondo, dalle origini alle strategie di contrasto, dell'organizzazione mafiosa. L'iniziativa, denominata "Ricordare per educare al futuro – Itinerari della memoria e percorsi formativi", è stata presentata dal rettore dell'Ateneo, Roberto Lagalla, dal presidente della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, Maria Falcone, dal vice presidente della Fondazione, nonché procuratore capo del Tribunale di Termini Imerese, Alfredo Morvillo, dal vicepresidente di Confindustria Sicilia, Giuseppe Cantanzaro, dall'ordinario di Diritto Penale dell'Ateneo, Giovanni Fian-daca.

"Questa iniziativa – dice Alfredo Morvillo - trae origine da una mia amara constatazione: a Palermo non si respira un'aria di forte, intransigente tensione antimafia. Pur individuando importanti note positive nel momento repressivo, nelle attività di Confindustria e delle associazioni antiracket nel settore delle estorsioni e nel lavoro di educazione alla legalità portato avanti dalle scuole, la strada della "rivoluzione culturale e morale" indicata da Paolo Borsellino è ancora tutta da percorrere". Il procuratore Morvillo è convinto che un'esatta conoscenza di quanto accaduto in questa terra in questi ultimi trent'anni, dei gravissimi danni (non soltanto in termini di vite umane) arrecati dallo strapotere mafioso, non possa non suscitare in un animo onesto, che abbia a cuore il futuro di questa terra, una reazione di netto rifiuto di tutto ciò che presenta pericoli di contaminazione mafiosa.

"Con questa iniziativa, propedeutica a quelle che saranno le attività finalizzate alla commemorazione del 23 maggio 2012- conclude Maria Falcone- la Fondazione Giovanni e Francesca Falcone vuole offrire alla città di Palermo un ulteriore strumento di



conoscenza, sensibilizzazione e coscienza critica allo scopo di promuovere cultura della legalità". Si comincia il 31 gennaio, alle ore 9, con un incontro su "Cosa Nostra nella storia sociale e giudiziaria siciliana" con il procuratore Francesco Messineo, i magistrati Alfredo Morvillo, Gioacchino Natoli e Giuseppe Ayala, il professore Mario Serio. Il ciclo di incontri si concluderà il 10 maggio, pochi giorni prima dell'anniversario di Capaci, quando in cattedra saliranno il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, Maria Falcone e Alfredo Morvillo. Si terranno incontri sulle stagioni della violenza – dalle stragi alla trattativa – sull'origine storica del fenomeno mafioso, sull'infiltrazione di Cosa Nostra nell'economia e nelle istituzioni, sui soldi della Piovra, sull'identikit sociologico e psicologico del boss e del picciotto, sull'impegno antimafia della Chiesa e dei movimenti. Sono coinvolti nell'iniziativa i docenti universitari autori delle più lucide riflessioni sul fenomeno mafioso: Antonio Scaglione, Giuseppe Di Chiara, Salvatore Lupo, Orazio Cancila, Giuseppe Carlo Marino, Fabio Mazzola, Vincenzo Militello, Pier Francesco Asso, Claudio Riolo, Antonio La Spina, Alessandra Dino, Salvatore Costantino, Franco Di Maria, Girolamo Lo Verso. Con loro i magistrati Roberto Scarpinato, Ignazio De Francisci, Sergio Lari, Giuseppe Pignatone, Leonardo Guarnotta, i preti impegnati nella lotta alla mafia Nino Fasullo, Cosimo Scordato, Francesco Michele Stabile, il presidente del centro di documentazione Impastato, Umberto Santino. E ancora l'avvocato Francesco Crescimanno e il giornalista Franco Nicastro.

L'auspicio è certamente quello che gli studenti universitari, al fine del loro iter educativo, siano più consapevoli e riescano ad affrontare con maggiore consapevolezza le scelte del loro futuro intraprendendo la strada della legalità e riescano a scuotere inoltre le coscienze di tutti i siciliani onesti.



“Con gli occhi di Paolo”

Gaetano Paci

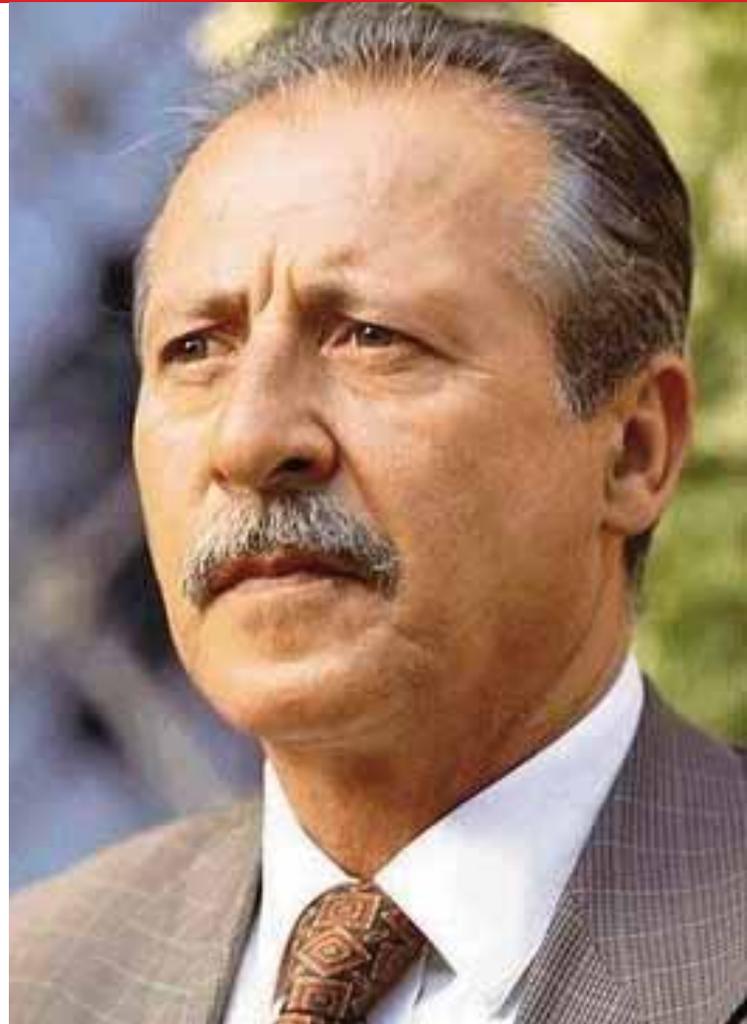
Il 19 gennaio Paolo Borsellino avrebbe compiuto settantadue anni. A vent'anni dalla strage in cui morì, insieme ai suoi agenti di scorta, la Fondazione che porta il suo nome e quello di tutte le altre vittime innocenti della mafia, ha organizzato una giornata di studio, di dibattiti e di promozione culturale in linea con la sua azione ed il suo pensiero.

La figura di Paolo Borsellino rimane una delle più alte e limpide espressioni della concreta incarnazione dei principi costituzionali di indipendenza e di imparzialità della funzione giurisdizionale, come emerge dal contesto e dalle circostanze specifiche in cui maturò la sua morte - ancora non del tutto accertate ma certamente oggi meno oscure che nel passato - ma anche dalla sua ricca e complessa storia personale e professionale.

Paolo Borsellino non fu soltanto lo straordinario investigatore che, unitamente a Giovanni Falcone ed agli altri componenti del pool antimafia, rivoluzionò la strategia di contrasto all'organizzazione mafiosa ed al suo sistema di potere, rendendola finalmente efficace; come è documentato, tra le altre, da una intervista concessa il 26 gennaio 1991 a pochi mesi dall'omicidio di Rosario Livatino, seppè anche assumersi la responsabilità di denunciare all'opinione pubblica la situazione di perdurante paralisi dell'amministrazione della giustizia e di isolamento dei magistrati nel sud come anche nel resto del Paese, richiamando l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla impossibilità di perseguire una reale riforma della giustizia attraverso provvedimenti singoli e disomogenei e sulla necessità invece di misure globali e strutturali. Con questo stesso spirito, la Fondazione, assieme al DEMS dell'Università di Palermo, alla CGIL Nazionale ed al Centro “ Pio La Torre”, presenteranno l'Osservatorio Nazionale sulla gestione, amministrazione e destinazione dei beni confiscati che si prefigge l'obiettivo di monitorare l'applicazione negli uffici giudiziari del Paese le disposizioni del nuovo codice antimafia allo scopo di formulare proposte legislative di modifica ed elaborare linee guida per rendere il più possibile omogenee le prassi locali non solo sul versante giudiziario ma anche su quello amministrativo e dell'animazione sociale.

Dopo una stagione legislativa concentrata dalla maggioranza di governo sull'esaltazione mediatica dei numeri e dei dati statistici in materia di arresti o di sequestri di patrimoni è ora venuto il momento di porre ordine in una legislazione spesso irrazionale (che senso ha stabilire un termine perentorio complessivo di due anni e sei mesi entro cui definire i giudizi di primo e secondo grado sul sequestro correndo concretamente il rischio di vanificare l'efficacia di tutto il sistema delle misure di prevenzione antimafia?), talora contraddittoria (come si possono destinare alla collettività i beni confiscati se durante la procedura se ne dovrà liquidare il 70% del valore per soddisfare i creditori di buona fede?) ma soprattutto deficitaria (perché non è stato introdotto l'autoriciclaggio? perché non è stato modificato il reato di scambio elettorale politico-mafioso? perché non è stato previsto l'accesso alla Banca dati antimafia alle procure distrettuali? perché non è stato recepito il riconoscimento delle decisioni di confisca in ambito europeo e perché non è stata ancora reperita la convenzione europea sulla corruzione del 1999?).

L'Osservatorio ha invitato i Ministri della Giustizia e dell'Interno, il direttore dell'Agenzia Nazionale per i beni confiscati, magistrati, amministratori giudiziari ed operatori per discutere e confrontarsi



su questi ed altri temi connessi e trovare soluzioni per rendere più efficace il contrasto giudiziario alla criminalità mafiosa.

Come lo fu Borsellino, anche la Fondazione inoltre è pienamente consapevole che la lotta alla mafia non può esaurirsi in una " distaccata opera di repressione" ma che occorre "un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolga tutti", ed a questo scopo lavora da anni per ristabilire, attraverso la correttezza del linguaggio comunicativo, una autentica cultura della legalità e promuovere una vera e propria pedagogia della cittadinanza attiva mediante la realizzazione di percorsi didattici ed educativi destinati alle scuole, comprese quelle carcerarie, di video sui temi di stretta attualità, di brani musicali ed anche di giochi in modo da raggiungere il più ampio numero di cittadini ed invitarli ad approfondire la conoscenza dei fenomeni criminali del nostro tempo.

Oggi Borsellino avrebbe festeggiato i suoi 72 anni circondato dall'affetto della sua famiglia e dei suoi amici più intimi; alle forze sane della società e delle Istituzioni rimane una enorme responsabilità: sapere opporre la "bellezza del fresco profumo della libertà" al "puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità" come egli seppè fare tenacemente e fieramente per tutta la vita.

Nasce l'osservatorio sulle confische ai mafiosi A Palermo il non-compleanno di Borsellino

Antonella Lombardi

Il 19 gennaio scorso, Paolo Borsellino avrebbe compiuto 72 anni. A vent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio la fondazione Progetto Legalità ha ricordato il "non compleanno" del giudice attraverso la manifestazione "Con gli occhi di Paolo", organizzata insieme al Dipartimento di studi europei e della integrazione internazionale (Dems) dell'Università di Palermo. «È un'occasione per ricordare l'esempio di Paolo Borsellino - ha detto il magistrato Gaetano Paci, presidente della fondazione - e per segnalare alle istituzioni e all'opinione pubblica le attuali criticità, sia repressive che culturali, nell'azione di contrasto alle organizzazioni mafiose». Tra le iniziative salienti della giornata, la presentazione dell'Osservatorio nazionale sulla gestione dei beni confiscati, la cui approvazione «ha riscosso il plauso dei ministri dell'Interno e della Giustizia - ha aggiunto Paci - È il segno che la fase storica che stiamo vivendo richiede la razionalizzazione del sistema normativo di contrasto alla mafia e questa iniziativa può fornire gli strumenti di analisi e soluzione più opportuni». L'obiettivo è «creare una rete di dialogo tra operatori e studiosi sulle criticità in materia, formulando proposte di modifica dell'attuale assetto normativo - spiega Costantino Visconti, docente del Dems - lo scopo è anche quello di offrire in modo omogeneo prassi virtuose, orientando le prassi locali, non solo sul versante giudiziario, ma anche amministrativo. Il dipartimento si è aggiudicato due finanziamenti progettuali di fonte nazionale (Prin) ed europea (Recast), per analizzare prassi italiane e le normative dei paesi membri dell'Ue. Anche l'Agenzia nazionale dei beni confiscati è partner dell'iniziativa nel cofinanziamento, per cui siamo felici sia presente oggi, a ulteriore garanzia di un approccio improntato all'interdisciplinarietà e pluriprofessionalità». Trapela, tra gli interventi di Silvana Saguto, presidente del tribunale delle misure di prevenzione di Palermo, e di Giuliana Merola, suo omologo a Milano, molta preoccupazione per gli effetti del nuovo codice antimafia entrato in vigore lo scorso ottobre. Timori condivisi anche da Vito Lo Monaco, presidente del centro Pio La Torre, da Emanuela Giuliano, dell'ufficio speciale per la Legalità della Regione siciliana e dall'esperta sui beni confiscati Rosa Laplena.

«Abbiamo imparato che è molto più facile sequestrare e confiscare, piuttosto che gestire i beni che poi perdono valore se non sono utilizzabili. Ma la lotta alla mafia si fa soprattutto con la lotta alla criminalità economica», ha detto il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo. «Se fosse ancora vivo, Paolo Borsellino avrebbe apprezzato molto il nuovo sistema di aggressione dei patrimoni mafiosi attraverso la nuova normativa antimafia - ha aggiunto - La coincidenza del mancato compleanno con l'istituzione oggi dell'osservatorio nazionale sui beni confiscati è un omaggio simbolico ma anche affettivo». La presenza di Giuseppe Caruso,



direttore dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati ha permesso un confronto sulle criticità in materia, tra queste, secondo il prefetto, c'è la mancanza di personale: «Ci sono 30, tra funzionari e poliziotti, ai quali non posso garantire incentivi di carriera e retribuzione. Sono collaboratori a contratto, e potrei remunerarli, ad esempio mettendo a reddito dei beni immobili. L'agenzia del demanio per 15 anni ha gestito i beni confiscati in via definitiva, disponendo di 100 unità spalmate su tutto il territorio nazionale che si occupavano in maniera esclusiva di questi beni; oggi 30 persone si trovano a dover gestire, tra le altre cose, anche le sedi dell'agenzia a Palermo e Milano. Premesso che la vendita dei beni non è tra le priorità dell'agenzia, va tenuto conto che l'80 per cento degli immobili confiscati presenta criticità statisticamente accertate; nel 60 per cento dei casi si tratta di ipoteche, o beni ingestibili, perché inesistenti per errati dati catastali o mancate destinazioni per confische pro quote». La manifestazione si è conclusa con una lezione spettacolo sulla Costituzione tenuta dal magistrato Giuliano Turone, che apre "Burattini senza fili", la prima rassegna di teatro civile destinata alle scuole con la direzione artistica di Giuseppe Cutino. Capofila dell'iniziativa è il liceo scientifico 'Benedetto Croce' di Palermo, ma il progetto consentirà di portare in Sicilia otto spettacoli dedicati ai vari gradi di scuola per parlare di educazione alla legalità con il linguaggio dell'immedesimazione e del confronto, propri del teatro. E dopo il dibattito su "Un fatto umano", il primo libro che racconta la storia a fumetti del pool antimafia (edizioni Einaudi), c'è stata l'anteprima nazionale del video "Sconzajuoco 2.0", dal nome della barca a vela di Libero Grassi: un documento sull'intreccio degli interessi mafiosi nell'area grigia della società, prodotto dalla fondazione insieme all'associazione civile Giorgio Ambrosoli di Milano.



Il fenomeno estorsivo e la sua percezione

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò di come la presenza delle organizzazioni mafiose inibisca lo sviluppo di vaste aree del Mezzogiorno d'Italia e concorra a determinare un'assuefazione all'illegalità in operatori economici che operano in tali aree arrivando ad alterare la percezione stessa del fenomeno e delle sue sfavorevoli conseguenze sull'attività produttiva

L'attività estorsiva della criminalità organizzata di stampo mafioso rappresenta per il Mezzogiorno e la Sicilia in particolare, un rilevante ostacolo al pieno sviluppo socio-economico di queste aree. Ma gli imprenditori che vi operano, quale percezione hanno del fenomeno e delle sue conseguenze al loro fare impresa? Sulla scorta di quanto argomentato nei numeri di Chiosa Nostra delle settimane scorse, si dovrebbe ipotizzare che l'ingerenza mafiosa rappresenti per gli imprenditori meridionali l'ostacolo più significativo all'esercizio dell'attività economica e produttiva. In realtà non sembra essere così. Secondo quanto emerso da numerosi studi sui maggiori ostacoli incontrati dagli imprenditori meridionali, non sarebbe tanto la presenza delle organizzazioni criminali il problema più significativo indicato da un'ampia maggioranza degli intervistati, quanto, piuttosto, fattori altri. In particolare: carenza di dotazione infrastrutturale e di servizi alle imprese, costo del lavoro e scarsa flessibilità, difficoltà e onerosità nell'accesso al credito, fiscalità sul reddito d'impresa e soprattutto una Pubblica Amministrazione inefficiente e poco trasparente, incapace di garantire tempi certi di risposta "Un'impresa che non è in grado di prevedere con esattezza i tempi e i modi delle sue interazioni con la pubblica amministrazione (ad esempio per l'ottenimento di un nulla osta, di un visto di conformità o di un finanziamento), per via di oscillazioni interpretative, lungaggini procedurali, incompetenza e semplice sciatteria, anche non collegata a fenomeni di corruzione, sarà un'impresa che non potrà calcolare affidabilmente le proprie decisioni di investimento e in genere i propri piani di attività" (1).

Un dato abbastanza paradossale. Perché, se in linea generale, considerare maggiormente ostativo per la propria attività tali fattori, rispetto al condizionamento della criminalità organizzata mafiosa, è legittimo per le aziende localizzate in aree territoriali al riparo da tali ingerenze, lo stesso dato, se calato nella realtà meridionale, potrebbe, al contrario, nascondere delle insidie che è opportuno trattare con una certa cautela interpretativa.

Solo alcuni dati per intenderci. Secondo uno studio realizzato nel 2003 dal Censis (2) in collaborazione con la Fondazione BNC sui meccanismi di distorsione del mercato nel Mezzogiorno, il 78% degli imprenditori calabresi intervistati e il 51,5% di quelli siciliani riteneva che l'attività estorsiva sul territorio non è frequente. Sempre il Censis (3) nel 2006 ripeté l'indagine coinvolgendo gli imprenditori delle stesse aree territoriali di tre anni prima. Anche in questo caso una percentuale molto alta, ben il 49,4% degli imprenditori calabresi e il 54,4 dei siciliani, ha dichiarato di operare in un territorio abbastanza/molto sicuro, mentre soltanto l'8,5% in Calabria ed il 7,8% in Sicilia rispose di svolgere la propria attività in aree ad alto tasso criminalità. Anche l'indagine voluta da Confcommercio nel 2007 (4) e nel 2008 (5), per la quale si avvale dell'istituto di



ricerca Gfk-Eurisko, ha ottenuto dei risultati che vanno nella stessa direzione di quelli appena ricordati. In particolare, degli imprenditori siciliani contattati solo il 15% avrebbe ricevuto ritorsioni per fini estorsivi. Se fosse così e quindi il dato emerso dalle interviste rivolte agli imprenditori dovesse ritenersi veritiero, si dovrebbe ipotizzare che sia falsa l'opinione diffusa che nel Mezzogiorno il racket delle estorsioni rappresenti un problema per le aziende che vi operano. Ma ai giudizi degli imprenditori (soggetti a diverse variabili) fanno da contraltare fatti ricavati dalle evidenze giudiziarie che raccontano una verità differente. Tra le ricerche più recenti e attendibili sul fenomeno, occorre ricordare quella condotta dalla Fondazione Chinnici nel 2010 (6) sulla Sicilia e sulla Campania. Nell'ambito di tale studio il gruppo di ricerca, basandosi su un campione di circa 2200 casi di estorsione relativi ad altrettante imprese, ricavati questa volta da atti giudiziari, ha stimato soltanto per la Sicilia un esborso di denaro da parte degli imprenditori soggetti al "pizzo" di circa un miliardo di euro, pari all'1,3% del PIL regionale "La cifra si riferisce unicamente all'esborso diretto in denaro sostenuto dagli imprenditori a seguito della richiesta di pagamento delle tangenti da parte delle cosche mafiose. Le somme richieste sono molto variabili, da un minimo di 32 euro al mese a un massimo di circa 27 mila euro, ma per quasi il 60% del campione la cifra non supera i 500 euro. Il pizzo medio versato è di circa 880 euro" (7). Supporre che la richiesta del "pizzo" non interessi la gran parte delle attività economiche siciliane diventa a questo punto impossibile. Se è così, la scelta degli imprenditori acquiescenti di piegarsi al racket dell'estorsione, rischiando persino l'accusa di favoreggiamento e/o concorso esterno in associazione mafiosa, non può certo essere giustificata da un inevitabile "condizionamento ambientale" dal quale sarebbe rischioso sottrarsi. Una fin troppo comoda scusante che spesso cela una verità altra. Sembra più plausibile, infatti, che mentre le richieste estorsive vengono valutate dagli operatori econo-

Diciassettesimo numero di “Chiosa Nostra”

mici alla stregua di un “inevitabile” danno collaterale legato alla collocazione territoriale della propria azienda, i cui costi possono farsi rientrare nel bilancio complessivo dell’azienda, ed i cui oneri finali è anche facile far ricadere, attraverso artifici vari (8) su terzi, una Pubblica Amministrazione inefficiente e poco trasparente, un accesso al credito difficoltoso e oneroso, un sistema di Welfare non all’altezza delle nuove esigenze produttive, al contrario, sono ostacoli impossibili da superare “semplicemente” pagando “Si è ben lontani da un atteggiamento omertoso; si è invece di fronte ad una situazione, forse ancora più grave, in cui la criminalità organizzata viene percepita da molti imprenditori come una normale componente della comunità nella quale si vive e si opera, una forza contro la quale è difficile opporre strumenti validi. Si arriva, in questo modo, al paradosso per cui l’estorsione o il controllo della manodopera da parte delle organizzazioni criminali è talmente radicata e soprattutto diffusa in talune zone, che tali pratiche finiscono col tempo per essere percepite come normali perdendo quasi il proprio carattere di illegalità” (9).

Stando così le cose, quale configurazione giuridica è da considerare più opportuna, rispetto alle svariate tesi giurisprudenziali in ordine al delicato tema della responsabilità dell’imprenditore che si sottopone al prelievo di denaro da parte dell’organizzazione criminale?

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell’illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Bologna, il Mulino, p. 25.

(2) Censis-Fondazione Bnc (2003), *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno. Meccanismi di distorsione del mercato*.

(3) Censis (2009), *Il condizionamento delle mafie sull’economia, sulla società e sulle istituzioni nel Mezzogiorno*, Roma.



(4) Confcommercio-GFK Eurisko (2007), *La mappa della criminalità regione per regione*, Indagine Confcommercio, Roma.

(5) Confcommercio-GFK Eurisko (2008), *Secondo rapporto Confcommercio-GFK Eurisko su sicurezza e criminalità*, Roma.

(6) La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell’illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Bologna, il Mulino.

(7) In (SVIMEZ 2011), *Un bilancio economico delle analisi sulle relazioni tra mafie e sviluppo economico del mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, p. 5.

(8) Mi riferisco all’innalzamento dei prezzi della merce, all’emissione di false fatturazioni, all’utilizzo di materiale scadente per la realizzazione dell’opera nel campo dell’edilizia sia privata che pubblica, all’impiego di manodopera in nero e così via.

(9) Censis (2003), *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno*, Roma, 20 febbraio, p. 3.

Dalla Fillea una raccolta firme per tutelare i lavori delle aziende sequestrate

Sono passati trent’anni dall’introduzione nella legislazione italiana del reato di associazione mafiosa e il sequestro dei beni. Quella legge, nota a tutti come la “Rognoni – La Torre”, costò la vita al dirigente del Pci Pio La Torre, trucidato insieme a Rosario Di Salvo il 30 aprile del 1982.

Da allora sono state sequestrate oltre 4mila aziende, quasi il 50% legate al settore delle costruzioni e dell’immobiliare.

Ma cosa accade quando una impresa viene sequestrata alle mafie? Spesso non riapre più i battenti e a pagarne il prezzo più alto sono i dipendenti di quella impresa, che restano senza lavoro. Non solo, ma quelle poche imprese che vengono bonificate e confiscate definitivamente hanno enormi difficoltà ad essere restituite al territorio e a trovare una propria identità produttiva.

Per questo la Fillea Cgil lancia una raccolta di firme, finalizzata al recupero produttivo delle imprese sottratte alle mafie e a tutelare i lavoratori coinvolti, come spiega Walter Schiavella, segretario generale della Fillea Cgil “sottrarre una impresa alla criminalità organizzata è un atto di liberazione per il sistema produttivo, che sempre più deve poter contare su imprese sane e competitive ca-

pacì di contrastare ogni tentativo di infiltrazione delle economie criminali” e per i lavoratori “che proprio quel sistema produttivo sano deve saper tutelare e proteggere, senza mai abbandonarli al ricatto dei poteri criminali o alla disperazione della perdita del lavoro”. L’iniziativa della Fillea Cgil, che vede tra i primi firmatari l’ex procuratore capo anti mafia Pier Luigi Vigna, presidente onorario dell’Osservatorio Fillea Edilizia & legalità, chiede che l’Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) istituisca un Ufficio Attività Produttive e Sindacali “capace di coordinare le attività delle e nelle aziende sequestrate o confiscate attive, con particolare riferimento a quelle del settore delle costruzioni” ha spiegato il segretario nazionale Fillea Salvatore Lo Balbo “e di prevedere, attraverso una delibera, l’utilizzo di queste aziende nell’ambito dei lavori di manutenzione e ristrutturazione del patrimonio immobiliare sequestrato o confiscato in tutto il territorio nazionale” che può rappresentare un “rilevante strumento di azione positiva per un’efficacia bonifica di questo tessuto economico, presente prevalentemente nei territori a forte caratterizzazione mafiosa.”

Il superamento del dualismo nel mercato del lavoro: veri e falsi problemi

Alessandro Bellavista, Alessandro Garilli

E' aperto il dibattito sulla riforma del mercato del lavoro in modo da superare il cosiddetto dualismo tra lavoratori protetti e non protetti e contrastare la precarietà.

La sensazione però è quella che talvolta, dietro questo condivisibile obiettivo, si nasconda l'intenzione di ridurre le tutele nell'area protetta e mascherare la conservazione della precarietà sotto nuove formule. Ciò è dimostrato dal fatto che vari progetti circolanti mirano a ridurre l'ambito di operatività dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori che, com'è noto, offre una vera tutela al lavoratore che sia stato arbitrariamente licenziato.

Pertanto, sembra opportuno rifuggire da soluzioni riformatrici come quella del contratto unico, nelle sue varie versioni, di grande suggestione, ma incapaci di sconfiggere realmente la precarietà. Condividendo gran parte di quanto suggerito da Cesare Damiano e Tiziano Treu, si tratta, invece, di intervenire con piccoli, ma significativi ritocchi della disciplina attuale in modo da contrastare soprattutto la proliferazione degli abusi.

In primo luogo, bisogna partire dalla consapevolezza che il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato deve restare il modello standard o tipico, come d'altra parte sostiene la normativa europea, perché esso, in un sistema economico virtuoso, tendenzialmente realizza un equilibrato contemperamento degli interessi delle parti. Il lavoratore ha la ragionevole aspettativa di godere di un'occupazione relativamente stabile, può progettare il proprio futuro e sentirsi partecipe delle esigenze dell'impresa. Il datore di lavoro può appunto contare sulla fidelizzazione del dipendente e investire sulla sua formazione e crescita professionale. Ciò comporta che il ricorso a tipologie contrattuali diverse dal modello standard (cosiddette flessibili e/o atipiche) debba essere almeno tenuto sotto controllo e consentito solo di fronte a giustificate esigenze dell'impresa.

Orbene, tutti sanno che gran parte delle assunzioni avviene con i

contratti di lavoro subordinato a tempo determinato. Tale contratto trova giustificazione in un'esigenza temporanea del datore di lavoro, ma spesso rappresenta un'alternativa funzionale ad un periodo di prova allungato. E grazie alla possibilità di proroghe e rinnovi del contratto a termine, insieme a combinazioni con altre tipologie contrattuali pure a termine, il lavoratore si può trovare intrappolato in un perverso circuito della precarietà: di fatto lavora per anni alle dipendenze dello stesso datore, ma senza essere assunto a tempo indeterminato e godere delle relative garanzie.

E' necessario allora promuovere le assunzioni a tempo indeterminato, con forti sconti fiscali e contributivi, e abbattere gli incentivi al ricorso alle tipologie contrattuali temporanee.

In questa direzione, si tratta di valorizzare ulteriormente come strumento di primo ingresso nel mercato del lavoro il contratto di apprendistato che resta, de facto, un contratto a termine. Invero, nonostante l'ultimo legislatore affermi esplicitamente che tale contratto è a tempo indeterminato e che il licenziamento deve avere una giustificazione, continua a sussistere la facoltà del datore di lavoro di recedere ad nutum alla fine del periodo di formazione: e ciò non rende certa la futura stabilizzazione. Comunque, nell'apprendistato è pregnante il ruolo della formazione ed è contenuto un ricco pacchetto di agevolazioni per il datore di lavoro. Alla conclusione di questo contratto va ancora di più sostenuta l'assunzione definitiva con significative riduzioni degli oneri fiscali e contributivi. Mentre l'uso del contratto a termine dovrebbe essere reso più costoso, come già in parte avviene nel caso del lavoro somministrato. Basterebbe questa piccola modifica per indurre i datori a ricorrere al lavoro a termine solo nei casi in cui ne abbiano effettivo bisogno e non per godere di una eccessiva flessibilità nel governo della forza lavoro.

Desti qualche perplessità l'idea di introdurre un contratto unico di inserimento formativo con un periodo di prova fino ad un massimo di tre anni, durante il quale il lavoratore è liberamente licenziabile. Ciò perché tale dilatazione del periodo di prova (che al momento è al massimo di sei mesi) manterrebbe il lavoratore troppo a lungo in uno stato di incertezza e riprodurrebbe la precarietà che invece si dichiara di volere contrastare. Semmai, un incentivo all'uso di tale contratto per la creazione di occupazione a tempo indeterminato potrebbe essere costituito dalla previsione, a favore del lavoratore non stabilizzato, alla fine del periodo di prova, del diritto alla percezione di un'indennità la cui entità aumenti proporzionalmente mano a mano che la prova si estenda dal sesto mese fino al terzo anno.

Inoltre, andrebbero fissati limiti più netti e costi maggiori alle possibilità di utilizzo degli altri contratti di lavoro subordinato flessibili o non standard, tutti caratterizzati della temporaneità e/o dalla discontinuità dell'occupazione: come il lavoro somministrato, il lavoro intermittente, il lavoro ripartito e il lavoro part-time con clausole di variazione dell'orario. Appare, per esempio, opportuna l'abrogazione della somministrazione a tempo inde-



Dietro l'obiettivo di ridurre la precarietà si nasconde in realtà a volte l'intento opposto

terminato, e cioè dello staff leasing, perché consente all'effettivo datore di lavoro di realizzare il suo sogno nascosto della fabbrica senza dipendenti diretti, in mancanza di adeguate garanzie per la continuità dell'occupazione degli stessi lavoratori.

Poi, è noto che, da parte delle imprese, vi è una diffusa utilizzazione di varie tipologie contrattuali non di lavoro subordinato che, al momento, hanno il vantaggio di costare meno (rispetto a quest'ultimo) sul piano retributivo e contributivo e che, proprio perché formalmente riconducibili al lavoro autonomo, non offrono al dipendente le tutele del lavoro subordinato. Si tratta soprattutto dei cosiddetti rapporti a partita IVA, del lavoro a progetto, dell'associazione in partecipazione. Qui non v'è bisogno di particolare fantasia istituzionale: sarebbe sufficiente parificare i costi contributivi del ricorso a questi moduli con quelli del lavoro subordinato e già verrebbe meno un forte incentivo a fare loro uso. Inoltre, andrebbero introdotte, per i lavoratori coinvolti da queste tipologie contrattuali determinate tutele simili a quelle del lavoro subordinato, rafforzando ad esempio quelle già previste dalla normativa sul lavoro a progetto.

E' necessario peraltro reprimere l'uso illegale di queste tipologie per mascherare lavoro subordinato, come è indispensabile avviare una grande strategia di lotta a tutte le forme di illegalità nel mercato del lavoro di cui le spaventose percentuali di lavoro nero e sommerso sono un esempio da far rabbrivire. Andrebbe poi fatta una seria analisi sull'applicazione dell'istituto del lavoro accessorio. Questa peculiare figura trova giustificazione nell'esigenza di incentivare l'emersione anche parziale di lavori destinati alle esigenze familiari e di cura della persona che altrimenti sfuggirebbero a qualunque possibilità di formalizzazione. Il sospetto è che, a seguito del recente ampliamento del suo campo di applicazione, il lavoro accessorio possa rappresentare uno strumento per sostituire, a prezzi scontati, il lavoro tipico.

La parificazione dei costi contributivi per tutte le forme di lavoro permetterebbe altresì di costruire un sistema di ammortizzatori sociali in grado di offrire garanzie comuni a tutti in caso di perdita di lavoro e di coprire i periodi di non lavoro di coloro i quali siano impegnati in occupazioni discontinue.

Un tassello fondamentale di un sistema tale da eliminare distorsioni, dualismi e sfruttamento, dovrebbe essere costituito dall'introduzione di un salario minimo garantito per tutti rapporti contrattuali implicanti lo svolgimento di una prestazione lavorativa, qualunque sia la sua forma giuridica. Il salario minimo andrebbe determinato con il coinvolgimento delle parti sociali. E ciò avrebbe il vantaggio di liberare la contrattazione collettiva dalla necessità di svolgere tale compito nel dettaglio e le permetterebbe di concentrarsi sulle specifiche esigenze dei settori in cui opera, collegando la crescita dei salari agli incrementi di produttività.

Resta il tanto discusso divario di tutela tra lavoratori subordinati (con contratto a tempo indeterminato) delle grandi e delle piccole imprese. I primi godono nei confronti dei licenziamenti ingiustificati della tutela forte dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, i secondi di una più blanda tutela risarcitoria. Appare sorprendente l'idea,



sempre ricorrente, che l'eliminazione del dualismo di tutele andrebbe perseguita peggiorando la situazione dei primi. Se il lavoratore non è una merce, perché egli non deve usufruire, qualunque sia la dimensione dell'impresa datrice di lavoro, di una protezione come quella dell'art. 18 che impedisce la sua espulsione senza alcun valido motivo, come se fosse un prodotto avariato? Non va dimenticato che l'art. 18 svolge un'importante funzione deterrente di tipo sistemico. La norma, infatti, elimina il rischio di licenziamenti arbitrari dei lavoratori impegnati nell'attività sindacale e quindi garantisce le precondizioni per la diffusione della coalizione sindacale. Sicché, il sindacato, negoziando con la controparte, produce istituti normativi e retributivi che costituiscono la base di riferimento anche per la determinazione dei trattamenti dei lavoratori delle piccole e piccolissime imprese dove il medesimo sindacato è assente. In altre parole, eliminare l'art. 18 significherebbe rendere più deboli tutti i lavoratori.

L'art. 18 è accusato di disincentivare le assunzioni da parte delle imprese che, se lo facessero, supererebbero le soglie a partire dalle quali scatta l'applicazione della disposizione. E quindi questa norma sarebbe causa del cosiddetto nanismo industriale che è una delle ragioni della bassa crescita e qualità dell'economia italiana. Tuttavia, serie ricerche dimostrano che il nanismo industriale è determinato da motivi differenti, ricon-

Il rapporto a tempo indeterminato resti il modello standard di contratto

ducibili all'essenza di una vera politica industriale e a forti ritardi culturali del mondo imprenditoriale. Inoltre, altre indagini mettono in luce che le imprese non assumono nuovi lavoratori soprattutto perché mancano prospettive di incremento dell'attività, e quindi tali decisioni sono indipendenti dalla rigidità o meno della disciplina dei licenziamenti.

In altre parole, è indiscusso che il grado di protezione nei confronti dei licenziamenti non influisce sulla crescita dell'occupazione.

Nemmeno si può dire che la tutela reintegratoria offerta dall'art. 18 rappresenti un unicum, e cioè un'anomalia, in Europa. In realtà, in molti paesi europei, come mettono in luce indagini approfondite, esistono forme di protezione, nei confronti dei licenziamenti ingiustificati, del tutto identiche o che producono effetti analoghi all'art. 18.

Altra accusa rivolta all'art. 18 è quella che, a causa della durata del processo, il datore di lavoro corre il rischio di essere eccessivamente penalizzato con ingenti risarcimenti a favore del lavoratore. Ma di ciò la colpa non è dell'art. 18, bensì delle disfunzioni dell'organizzazione della giustizia. Si tratta quindi di riformare le regole del processo sulla linea di proposte già avanzate da tempo. Per esempio, le cause di licenziamento rientranti nel campo di applicazione dell'art. 18 potrebbero essere assoggettate ad un rito speciale che assicuri la celerità della conclusione del contenzioso. Ed è paradossale che non si abbia avuto la volontà di intervenire su questi aspetti in anni in cui la riforma della giustizia è stata al centro del discorso pubblico.

Come s'è accennato, al momento sono in discussione variegiate proposte di unificare, per il futuro, le molteplici tipologie contrattuali di lavoro (formalmente e economicamente dipendente) attraverso un cosiddetto contratto unico a tempo indeterminato. Questo, in

una versione, sarebbe caratterizzato da un primo periodo d'ingresso (tre anni) con una protezione meramente indennitaria nel caso di licenziamento per motivi economici (e cioè non dovuto a colpa del lavoratore, bensì ad esigenze dell'impresa), per poi pervenire all'applicazione integrale delle tutele esistenti. Qui il rischio è che, attraverso la via d'uscita del licenziamento per motivi economici, il lavoratore non superi mai la fase d'ingresso e si stimoli un eccessivo turnover della forza lavoro. Un rischio analogo, ma più intenso, contiene un'altra versione del contratto unico, nella quale scomparirebbe del tutto il controllo giudiziale sui licenziamenti per motivi economici nonché l'applicazione dell'art. 18 nel caso di ingiustificatezza dello stesso licenziamento, e la tutela sarebbe solo indennitaria. In questo modo, verrebbe introdotto un incentivo perverso ad avvalersi del licenziamento per motivi economici quale escamotage per sbarazzarsi arbitrariamente dei lavoratori, con il solo onere del pagamento di un'indennità. Di conseguenza, non vi sarebbero più (ma solo apparentemente) licenziamenti per motivi disciplinari, ma soltanto economici. E così ci sarebbe una precarizzazione generalizzata per via istituzionale.

E' noto peraltro che la proliferazione della precarietà è stata fortemente avallata dai governi di centrodestra che, in vario modo, hanno stimolato una flessibilità in entrata con tipologie contrattuali diverse dal modello standard di contratto di lavoro e appunto contraddistinte da una durata temporanea e da poche tutele. Con ciò è stata consentita l'utilizzazione del lavoro a costi ridotti rispetto appunto allo schema tipico. Questa politica ha prodotto l'effetto deleterio di indurre molte imprese a difendere la propria competitività solo agendo sul costo del lavoro, e favorendo la diffusione di lavori di bassa qualità. Non v'è stata un'adeguata politica industriale tale da perseguire la via alta della competitività fondata su investimenti, innovazione dei processi e dei prodotti, alta qualità del lavoro.

Le politiche del lavoro del centrodestra non hanno nemmeno realizzato l'equilibrio prospettato nel disegno del noto Libro bianco del 2001, in cui l'aumento della flessibilità nel rapporto doveva essere compensato da un incremento delle tutele nel mercato, delle quali il cardine sarebbe stata la riforma degli ammortizzatori sociali. S'è agito solo nella prima direzione, trascurando la seconda e rinviandola di continuo, appellandosi alla mancanza di risorse. Tutto questo giustifica il forte sospetto con cui le organizzazioni sindacali dei lavoratori ormai guardano ogni annunciata riforma del mercato del lavoro. Ciò perché aleggia il timore che qualunque intervento, al di là della declamata virtù taumaturgica, produca in concreto un peggioramento delle garanzie dei lavoratori.

Pertanto, la precarietà e la diffusione del lavoro non protetto sono il risultato non del caso, bensì delle politiche dei governi di centrodestra. E' quindi falsa l'affermazione che spiega tale fenomeno solo sulla base delle pretese rigidità in uscita dal modello standard, e a cui ora qualche pseudoriformista vorrebbe porre rimedio estendendo la precarietà e la mancanza di pro-



Il ricorso a forme più flessibili deve esser dettato solo da esigenze reali

tezione in tutti gli ambiti del mercato del lavoro.

In un'opinione pubblica narcotizzata da anni dalla narrazione berlusconiana v'è il rischio che attecchiscano idee rudimentali, come appunto quella in base alla quale la crescita dell'occupazione dipenderebbe dallo sfoltimento delle tutele del lavoro, di cui l'art. 18 è l'emblema; tutele che per giunta, si dice non troverebbero riscontro negli altri paesi europei. E' qui evidente il pericolo dell'abuso del cosiddetto metodo comparato che (prendendo spunto da una nota metafora), a forza di semplificazioni, può portare allo stesso errore madornale in cui incorre chi, volendo descrivere a un cieco un elefante, pone troppa attenzione sulla proboscide e quindi finisce per disegnare i contorni di un grosso serpente. In altri termini, nel confrontare i vari sistemi di diritto del lavoro non è sufficiente limitarsi ai singoli istituti, ma bisogna tenere conto dell'intero contesto (economico, sociale, culturale) in cui essi operano e dei condizionamenti che da questo subiscono. Ad esempio, ritornando all'art. 18, v'è chi ne denuncia l'anomalia nel quadro comparato sostenendo che, negli altri paesi, la tutela reintegratoria, seppure esistente, non verrebbe mai applicata, perché sostituita da un'indennità compensativa dell'effettiva reintegrazione sul luogo di lavoro. L'argomentazione è risibile, poiché trascura che anche in Italia il lavoratore può scegliere di rinunciare alla reintegrazione in cambio di un'indennità e che, nelle altre esperienze giuridiche, è logicamente improbabile che la soluzione alternativa alla reintegrazione pregiudichi il lavoratore rispetto alla sanzione tipica.

Beninteso, la drammaticità dell'attuale situazione economica non può costituire il cavallo di Troia attraverso il quale si accettino soluzioni di stampo neothatcheriano, a detrimento del fattore lavoro, già da anni tartassato da una notevole perdita del potere di acquisto delle retribuzioni, dalla diminuzione della quota dei salari sul pil, dall'aumento delle disuguaglianze, e dall'incremento della pressione fiscale. Esistono, per fortuna, altre strade da percorrere



tali da consentire di coniugare efficienza del sistema produttivo e benessere dei lavoratori.

In Germania, per esempio, la crisi economica è stata affrontata in linea con la tradizione concertativa e collaborativa ivi diffusa. Ciò ha spinto le imprese a ridurre al minimo i licenziamenti e a cercare soluzioni alternative, come un'ampia flessibilità interna, attraverso il dialogo con le rappresentanze dei lavoratori. In Italia, il tema della reale partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese continua ad essere declinato al ribasso e talvolta, come nel caso Fiat, in modo strumentale ed autoritario. Con ciò si ignora che, come insegna la Germania, il forte coinvolgimento dei lavoratori e delle loro rappresentanze costituisce una risorsa fondamentale per le imprese di fronte alla sfida dei mercati globali e, più in generale, per mantenere la coesione sociale.

“Non tagliate il futuro dell'Italia”, petizione in difesa del Servizio civile

Non tagliate il futuro dell'Italia! La legge di Stabilità 2012 sta infliggendo un colpo mortale al futuro delle nuove generazioni, al futuro di questo Paese. In Italia migliaia di giovani che svolgono il Servizio Civile Nazionale sono protagonisti di un impegno che favorisce la coesione sociale, protegge l'ambiente, tutela i diritti dei più deboli e l'immenso patrimonio storico e artistico di questa Nazione.

Giovani che si impegnano per un anno della loro vita a rendere questo Paese migliore, mettendo energie e talenti al servizio della Costituzione, della Democrazia, della Legalità.

Essi sono il futuro sostenibile che, grazie a questa esperienza di vita, si forma nei valori dell'impegno, della solidarietà e della pace. I volontari in servizio civile rappresentano quel silenzioso esercito non armato che dal 1972, quotidianamente, difende la nostra Patria, servendola! Giovani che in occasione del terremoto dell'Aquila

erano in prima fila per dare il loro contributo alla ricostruzione di una comunità distrutta.

Operare tagli indiscriminati al Servizio Civile significa non dare ai giovani le adeguate opportunità per fare la propria parte per la comunità, relegandoli ai margini della crescita sociale, culturale e democratica del Paese.

In questo momento storico di profonda crisi il mondo politico ed economico sostiene che affinché l'Italia riprenda a crescere è indispensabile investire sui giovani, garantirgli spazi di partecipazione e occasioni di formazione, rendendoli protagonisti del futuro dell'Italia. Migliaia di giovani, di organizzazioni del terzo settore, di enti locali, rivolgono un appello a tutti i Parlamentari perché si oppongano ai tagli al Servizio Civile Nazionale previsti nella Legge di Stabilità 2012:

Non tagliate il futuro dell'Italia!

Il miraggio della terra

Contadini di Sicilia nel Risorgimento

Giuseppe Oddo

Pubblichiamo l'Introduzione del libro "Il miraggio della terra. Risorgimento e masse contadine in Sicilia (1767-1860)" (408 pp, 30 euro) scritto da Giuseppe Oddo per i tipi della Salvatore Sciascia editore.

Ben prima di accingermi a scrivere l'introduzione a questo saggio, mi sono chiesto più volte quando ho incominciato a lavorarci. E devo confessare che l'interrogativo non ha ancora trovato risposta. O perlomeno, potrei affermare che sull'argomento ho avviato una ricerca sistematica circa cinque anni fa, subito dopo aver dato alle stampe *L'utopia della libertà*. Francesco Bentivegna, barone popolare. Ma dovrei aggiungere che nel frattempo mi sono occupato di altre queste questioni (anch'esse riconducibili alla millenaria fame di terra dei contadini). Il che darebbe un'idea ancora approssimativa dello sforzo d'indagine cui mi sono sobbarcato e che, forse, non si esaurirà con la pubblicazione di questo lavoro e del successivo. Né contribuirebbe a far luce sulle motivazioni più profonde che legano questa ricerca alle mie principali scelte di vita, cui non è estranea la passione per l'indagine storica, che ho cominciato a mettere a frutto negli anni '80 del secolo scorso. Tanto vale, allora, rovistare nello scrigno della memoria nel tentativo di rintracciare i fili segreti che legano l'ordito della mia formazione culturale e umana. Tutto cominciò, forse, nel lontano 1946 quando, bimbo di sei anni, vidi sfilare per strada principale del quartiere Ultime case di Villafrati (dove abitavo) sessanta partigiani della brigata Garibaldi con il fazzoletto rosso al collo.

A guidarli era Pompeo Colajanni, il comandante Barbato, che aveva liberato Torino dai nazi-fascisti. Ma questo lo apprenderei molti anni dopo da mio padre. E saprò pure che i partigiani erano stati chiamati dall'Alto commissario per la Sicilia per collaborare con le forze dell'ordine durante la campagna elettorale, nella quale una coalizione di sinistra guidata da uno stimato contadino (noto come u patri r'i puvureddi) si candidava ad amministrare il comune in contrapposizione ad una lista locale egemonizzata dalla mafia. Ciò che, invece, colpì subito la mia immaginazione fu il fatto che, vedendo i garibaldini, mia madre ebbe un fremito di gioia e disse ad una vicina di casa che suo nonno Ciccio, già portabandiera di Francesco Bentivegna, era stato ufficiale di Garibaldi. Alcuni mesi dopo vidi sfilare in corteo centinaia di contadini che andavano ad occupare le terre dello Stallone. C'erano dei giovani che si erano fatti crescere la barba in onore a Garibaldi. C'era una capra con un fazzoletto rosso legato alle corna.

Quelle immagini e il racconto di mia madre (confermato da vari documenti, uno dei quali è custodito all'Archivio Centrale dello Stato) (1) non hanno mai smesso di affollarsi nella mia mente, fino ad ingenerarmi la convinzione che questione agraria e Risorgimento fossero due facce della stessa medaglia. L'idea di verificarlo cominciò ad assillarmi quando, studente liceale, ammirai al Museo del Risorgimento di Palermo la camicia rossa di Giuseppe Oddo, e i miei compagni mi chiesero se fosse mio parente. Risposi che non lo era; ma non mi lasciai sfuggire l'occasione di accennare al mio bisnonno portabandiera. Fu, appunto, la curiosità di capire il rapporto che legava la vicenda umana di questo antenato garibaldino alle lotte agrarie (unitamente alla ricerca delle mie ra-

dici) a farmi accostare una ventina d'anni dopo ai vecchi libri di storia e alle carte d'archivio. Ma devo confessare che il solo risultato cui approdò la mia opera prima fu la scoperta della centralità delle iniziative antiborboniche di Bentivegna nel Risorgimento siciliano. Dovevo attendere ancora un altro ventennio per capire che la mia intuizione originaria non era del tutto infondata.

Le ricerche successive e la messa a profitto di vecchi materiali in mio possesso, ma finora inutilizzati o parzialmente utilizzati, mi hanno convinto che la fame di terra dei contadini aveva un cuore ben più antico dei limiti temporali del Risorgimento in senso stretto. In ogni caso, non si può prescindere dal prendere in esame il riformismo borbonico del Settecento e il suo rapporto con la fondazione nel 1734-35 del regno meridionale. Solo così si può parlare a ragion veduta di miraggio della terra, che aleggiava come spettro inafferrabile dalla liquidazione dell'asse gesuitico alla quotizzazione dei demani comunali, alle leggi eversive della feudalità, ai decreti della dittatura garibaldina, che tanta parte hanno avuto nella mobilitazione antiborbonica della masse contadine. Quel miraggio doveva peraltro caratterizzare anche il primo secolo dell'Italia unita. E' stata perciò scommessa entusiasmante per me ricostruire questi fatti per sottoporli alla riflessione dei lettori.

(1) Cfr. Istanza di Francesco La Barbera fu Luciano, Villafrati 26 giugno 1880, in ACS, DP, B. 358



Tra intimidazioni e atti vandalici apre a Palermo il parco Ninni Cassarà

Giorgio Vaiana

Il grande prato verde che si mostra alla vista dei visitatori, appena superato l'ingresso da corso Pisani, per un momento fa pensare di non trovarsi a Palermo. Troppo "verde". Troppo ben curato. Eppure siamo davvero in città.

A pochi passi dalla Cattedrale e dal palazzo dei Normanni. Il nuovo parco Cassarà, o d'Orleans, è stato finalmente inaugurato. 28 ettari di estensione, secondo solo al Parco della Favorita. Il Cassarà è il risultato dell'impegno dell'amministrazione comunale e del Coime, guidato da Francesco Teriaca. E di tutti gli operai che hanno sacrificato giorni liberi, festività e domeniche per concludere i lavori nei tempi previsti. Oggi è luogo simbolo di appassionati corridori o di semplici genitori che hanno voglia di portare a far respirare un po' d'aria fresca ai propri figli in un posto ben tenuto e sicuro.

La storia del Cassarà, però, è molto tribolata. Quando il Coime ha ricominciato i lavori ha dovuto contrastare forti pressioni esterne. Non ultimi gli atti di intimidazione, con attacchi vandalici, ad alcune delle strutture già completate o ristrutturate. È il caso di villa Forni, oggi sede proprio del Coime.

Ma a farne le spese, anche la struttura che diventerà il caffè letterario, porte e finestre dell'anfiteatro, una caldaia, alcuni lampioni dell'impianto di illuminazione.

«Non ci siamo persi d'animo ed abbiamo ricominciato», dice Teriaca. Ma nel Parco gli attacchi vandalici non si sono fermati. Gli ultimi proprio pochi giorni dopo il taglio del nastro. Alcuni muri sono stati imbrattati, l'impianto elettrico è stato manomesso. Per non parlare, di nuovo, delle finestre rotte nel caffè letterario. Ecco la decisione di proteggere il parco che vuole diventare simbolo della rinascita della città. Per questo è stato scelto di intitolarlo al vice questore di Palermo barbaramente ucciso dalla mafia il 6 agosto 1985.

La Questura ha stretto un patto con l'amministrazione comunale. I poliziotti, che si alleneranno lì, ma non solo, faranno controlli a sorpresa per cogliere in flagranza i vandali; la polizia municipale ha assicurato la vigilanza notturna; mentre quella diurna sarà af-



fidata agli agenti a cavallo della forestale, già entrati in servizio. «Anche il Coime farà la sua parte con le proprie guardie giurate», conclude Teriaca. Il Parco deve essere protetto. Perché è il simbolo concreto di una città che vuole rialzarsi. I progetti su questa area verde sono tanti. Quelli "materiali" riguardano l'installazione a breve di un impianto di filodiffusione e di una rete gratuita per la connessione internet wi-fi; oltre che la realizzazione di un presidio di pronto soccorso curato dalla croce rossa. I progetti culturali riguardano le attività che si svolgeranno all'interno del parco.

Durante le festività grande successo per il presepe vivente. Adesso si pensa ad un cartellone di rappresentazioni teatrali che coinvolgerà gli istituti palermitani. L'obiettivo è quello di creare un evento che possa ripetersi con cadenza annuale. Un po' come le tragedie che si svolgono ogni anno a Siracusa e che attirano migliaia di studenti provenienti da tutta Italia.

E la pressione dei cittadini fa riaprire il parco di via Uditore

Palermo aumentano i parchi. La nascita di quello di via Uditore, poi, ha un valore doppio. In primis, il recupero di un'area degradata. Poi, cosa molto più importante, sta nella volontà e nella voglia di crederci di seimila cittadini. Che, con le loro firme e con le loro pressioni, hanno spinto la classe politica regionale a finanziare questo progetto. Il parco Uditore ora è realtà, anche se aprirà a singhiozzo. Perlomeno fino al 31 marzo. Quando l'accesso sarà libero per tutti. Fino a quella data, al parco Uditore si potrà accedere solo attraverso visite guidate, prenotabili attraverso l'associazione "U Parco", artefice e promotore della nascita del Parco. Che si estende per 90 mila metri quadrati. Con tanto di una vasta area giochi per i bambini, un'area per i cani, percorsi per fare atletica, footing o jogging e piste ciclabili.

Il parco Uditore si trova in una delle zone più caotiche e più frequentate di Palermo. A ridosso di viale Regione Siciliana. Dove ogni giorno circolano migliaia e migliaia di veicoli. E dove, a pochi metri, fervono i lavori per la realizzazione della nuova linea del

tram.

L'area, diventa proprietà della Regione nel 1963, dopo essere stata dell'Agip, che un tempo la utilizzava come deposito carburanti connesso in sotterranea con il porto. Dopo l'arresto di Riina, avvenuto proprio a pochi passi dal nuovo parco, l'area ritorna nella disponibilità della Regione, ma senza una precisa destinazione. Il Piano Regolatore la destina al discusso "Centro direzionale della Regione Siciliana", prevedendo la realizzazione di molti edifici. Saranno alcuni studi della facoltà di Architettura dell'università di Palermo a far cambiare idea alla Regione. A novembre 2010 nasce il Comitato per il Parco Uditore, che in breve si trasforma nell'Associazione Parco Uditore (U'Parco). Il suo obiettivo è quello di salvaguardare Fondo Uditore perché diventi un parco urbano, un luogo di benessere per famiglie, anziani e bambini. Obiettivo raggiunto. Con 100 mila euro l'area è stata totalmente rinnovata.

G.V.

Il nebbioso Mozambico di Couto, dove nessuno è ciò che dice d'essere

Salvatore Lo Iacono

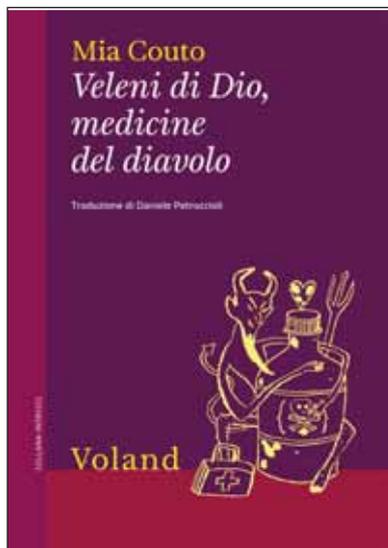
Poche ore di piacere puro, pagine che sono respiri brevi e scorrono rapide, eppure lasciano il segno, dialoghi intelligenti e fulminanti, frasi («Chi chiede sempre, non sa desiderare» oppure «L'età è una malattia repentina [...] Siamo padroni del tempo solo finché il tempo si dimentica di noi») che lasciano interdetti per quanto sono belle e vere, di quelle da sottolineare. Non è facile trovare libri che regalano tutto questo, bisogna cercare bene, o essere fortunati quando si vaga all'interno delle librerie. L'ultimo romanzo così arriva dall'Africa, l'ha scritto qualche anno

fa uno scrittore mozambicano, António Emilio Leite "Mia" (classe 1955), ed è stato tradotto da Daniele Petruccioli per la raffinata casa editrice Voland. Il titolo è "Veleni di Dio, medicine del diavolo" (150 pagine, 13 euro) ed ha il solo difetto d'essere troppo breve. Con questo romanzo Couto, scrittore di primo piano nel continente africano, torna alla ribalta in Italia, dove era sbarcato già alcuni anni fa grazie a Luis Sepulveda, in una collana ("La frontiera scomparsa") in cui l'autore cileno presentava talenti nascosti, pescati alla periferia dell'impero letterario. A cominciare, come nel caso di Couto, dal Mozambico, un paese che nella seconda metà del Novecento si è affrancato dal potere coloniale lusitano nel 1975, instaurando un regime monopartitico, facendo a suo modo parte del blocco comunista durante la Guerra Fredda, e successivamente vivendo fino a quasi metà degli anni Novanta una guerra civile, che fece oltre un milione di vittime. Figlio di genitori portoghesi emigrati poco prima della sua nascita a Beira, città che era un mosaico multiculturale, Couto ha lottato come mozambicano per l'indipendenza dal Portogallo ed è stato direttore dell'agenzia nazionale di informazione, prima di tornare a fare il biologo, professione che affianca alla scrittura.

La malinconica storia raccontata in "Veleni di Dio, medicine del diavolo" attinge a un'ancestrale tradizione orale e si nutre di mistificazioni, menzogne e segreti, di realtà distorte e delazioni (forse) inattendibili. Nessuno dei protagonisti è ciò che dice di essere o ciò che sembra, tutti hanno delle zone d'ombra, a cominciare da Sidónio Rosa, giovane medico che, innamorato della bella Deolinda

conosciuta in patria, decide di lasciare il Portogallo per Vila Cacimba, un angolo remoto del Mozambico, dove crede di ritrovarla. Una ricerca che sarà tutt'altro che semplice e fiaccherà i sentimenti di Sidónio Rosa. La fortuna del dispositivo narrativo sta in certo amaro sarcasmo e soprattutto nei punti di vista differenti – quelli degli interlocutori del giovane medico, dai genitori di Deolinda, Munda e Bartolomeu, che sembra molto malato, ad Alfredo Suacelencia, un politico locale – che ribaltano tutto di pagina in pagina e spiazzano il lettore, senza disorientarlo, perché l'andamento della storia resta comunque semplice e piacevole. La prosa è poetica, la lingua è preziosa e nell'originale portoghese c'è una creativa reinvenzione lessicale che il traduttore rende molto bene, perfino nelle note dell'autore a piè di pagina. Alla vivacità verbale si affianca quella narrativa, un po' come nelle principali opere di un punto di riferimento di Couto, il brasiliano Guimarães Rosa. A Vila Cacimba – una cittadina immaginaria dalla fitta nebbia – scoppia e s'espande un'epidemia che sembra sfuggire alle leggi della scienza e, con convulsioni, febbri e deliri risparmia poche persone. Le visite quotidiane del medico alla casa dei genitori di Deolinda (che in una lettera, di incerta attribuzione, gli ha chiesto di prendersi cura di loro), assente e di cui si attende il ritorno, scandiscono i brevi capitoli. L'amore della vecchia coppia – lei mulatta, lui nero – è minato da rancori in serie, tradimenti (veri o presunti) dell'uomo, che vanta un passato al servizio della

Companhia Colonial de Navegação, unico nero dell'equipaggio della nave Infante Dom Henrique. L'epoca coloniale, però, è passata, «la nave era rimasta in secco ed era diventata un ferrovicchio in attesa di essere rottamato, un po' come lui». In questo universo Couto innesta, sempre tra verità e inganno, una storia d'amore impossibile – non solo fra un uomo e una donna, ma in un certo senso tra l'Europa e una certa idealizzata Africa – e temi universali come la crisi della famiglia, l'aborto, l'incesto, il confronto fra tradizione e modernità, l'eros e la malattia, la vecchiaia e la sofferenza. Il finale può sembrare una sconfitta per tutti, non però per chi ama i bei libri.



Companhia Colonial de Navegação, unico nero dell'equipaggio della nave Infante Dom Henrique. L'epoca coloniale, però, è passata, «la nave era rimasta in secco ed era diventata un ferrovicchio in attesa di essere rottamato, un po' come lui».

In questo universo Couto innesta, sempre tra verità e inganno, una storia d'amore impossibile – non solo fra un uomo e una donna, ma in un certo senso tra l'Europa e una certa idealizzata Africa – e temi universali come la crisi della famiglia, l'aborto, l'incesto, il confronto fra tradizione e modernità, l'eros e la malattia, la vecchiaia e la sofferenza. Il finale può sembrare una sconfitta per tutti, non però per chi ama i bei libri.

“Banduna”, il romanzo popolare a puntate rinasce in forma digitale

Il romanzo popolare a puntate? Lontano nel tempo, ma non ancora morto. Provano a tirarlo su Alessandro Mari, già autore del bellissimo "Troppa umana speranza", e dietro le quinte Alberto Rollo, direttore dell'editore Feltrinelli, che ha lanciato la collana di libri digitali Zoom. A differenza di altri titoli di Zoom (e-book a 0,99 euro, firmati Oz, Pennac, Coe, De Luca e tanti altri), il nuovo romanzo di Mari, "Banduna", è un work in progress dai serratissimi tempi di scrittura, che si arricchisce di una puntata alla settimana, on line il venerdì: insomma un lavoro dal sapore antico che si sposa con le tecnologie più avanzate. Idea singolare al giorno d'oggi, ma perfettamente in linea con le passioni da lettore di Mari, che oltre ad amare Pynchon – su cui ha scritto la tesi di laurea – si lascia portar via dai romanzi d'appendice francesi, inglesi e

russi. Di "Banduna" esistono solo ancora sei puntate (è possibile scaricare la prima gratis sul sito <http://banduna.feltrinelli.it>, le successive al prezzo di 0,99 euro l'una), c'è un canovaccio di massima e l'autore, sul sito, si confronta con le opinioni e i suggerimenti dei lettori.

Al centro della storia, nella seconda metà dell'Ottocento nell'Italia del Sud, c'è Banduna, un villaggio, refugium peccatorum, che accoglie banditi e prostitute. I primi personaggi forti sono un vagabondo, Caspar, una donna, la Papessa, sua nipote Maravi e un ragazzino, Carmine. Si ritrova la voce del debutto di Mari e un nemmeno tanto velato omaggio alla letteratura latinoamericana.

S.L.I.

Se l'impresa rompe le scatole alla mafia Astone: resistere ai boss fa guadagnare

Daniele Billitteri

Nella moltitudine dei numeri primi, primi nel raccontare ogni sorta di nefandezza di quest'Isola disgraziata, ce ne sono due che meriterebbero di stare nella «top ten» a stemperare il gelo della cattiva fama: a fronte di cento imprenditori allontanati dalla Confindustria in tutta Italia, in Sicilia, solo nel 2010, 260 imprenditori hanno denunciato alle autorità di avere subito un tentativo di estorsione. Un numero che gli esperti definiscono clamoroso e che il giornalista Filippo Astone ha messo tra i pilastri del suo libro Senza Padrini: resistere alle mafie fa guadagnare (Edizione Tea, pagg 309).

Nel libro cita una frase di Antonello Montante, una delle «icone» insieme con Ivan Lo Bello e Alessandro Albanese, del nuovo corso della Confindustria prima in Sicilia poi in tutta Italia: «La rete degli imprenditori rompe le scatole alla mafia». Perché?

«Perché siamo passati dal caso isolato di Libero Grassi, alle 260 denunce contro estorsioni e intimidazioni presentate dagli imprenditori siciliani solo nel corso del 2010. Vuol dire che ormai sono tanti, che comunicano tra di loro, che possono contare sul fatto che la loro associazione li protegge e li aiuta. Non ci sono solo Lo Bello, Montante, Albanese. La lista ormai è lunga. Vorrei ricordare l'imprenditore Giuseppe Todaro che ebbe un ruolo nell'inchiesta contro i fratelli Lo Piccolo. La mafia invece seleziona sempre i peggiori, quelli con i quali l'intimidazione va a buon fine perché sono pavidi».

L'evoluzione di Confindustria, dunque, appare come una realtà consolidata.

«Certo. Oltre alle espulsioni e sospensioni, infatti, bisogna sottolineare pure l'alto numero di dimissioni volontarie, presentate da molti imprenditori che sapevano di essere nel mirino delle valutazioni dell'Associazione e ad alto rischio di un provvedimento disciplinare. Il caso più eclatante è quello di Salvatore Moncada, il cosiddetto Re dell'Eolico».

All'inizio degli anni Ottanta, quella che chiamavamo «Mafia SpA», quanto ad attività imprenditoriali, controllava l'intera «filiera» del-

l'edilizia e dei lavori pubblici. Dopo le indubie vittorie dello Stato, cosa sopravvive di quel sistema?

«Le ultime valutazioni dicono che quel sistema sopravvive nel settore del movimento terra dove Cosa nostra è ancora viva e ben organizzata. Non bisogna dimenticare, inoltre, che Cosa nostra è una delle mafie. In Calabria e in Campania l'efficacia del contrasto è cominciata da tempi più recenti.

La 'ndrangheta controlla ancora bene la quasi totalità dei suoi affari e riesce ad infiltrarsi in modo efficace nel tessuto economico del Nord. Quindi bisognerà tenere gli occhi aperti ancora per un bel po'. Ma la strada è questa».

Dopo la «primavera» di Confindustria Siciliana, sostenuta dai vertici nazionali, da Montezemolo alla Marcegaglia, quant'è grande il rischio che si torni indietro?

«I processi avviati sono sicuramente irreversibili. Gli imprenditori hanno firmato una serie di protocolli di legalità con molte istituzioni esercitando dunque un ruolo virtuoso anche al di fuori del proprio specifico ambito associativo. Il rischio vero non è, dunque, che si torni indietro ma che non si vada avanti. A questo riguardo vorrei sottolineare che, a fronte di una Confindustria che assume posizioni innovative, c'è una Confcommercio che è rimasta piuttosto indietro. E gli ordini professionali manifestano qualche difficoltà ad adottare provvedimenti contro loro iscritti coinvolti in vicende di mafia».

Perché «resistere alla mafia fa guadagnare»?

«Perché il pizzo è una voce che non risultava nei bilanci scritti. Ma l'imprenditore sa che deve scriverlo nella colonna delle uscite. Per questo motivo tanta imprenditoria nazionale non ha investito in Sicilia. Come si dice: danno emergente e lucro cessante. Niente pizzo vuol dire un bel risparmio e le posizioni morali possono avere un risvolto economico notevole. Voglio citare il caso di CoopItalia il cui centro acquisti compra merce per 15 miliardi l'anno e che ha inserito i prodotti delle aziende «pizzo free» nella propria rete nazionale di vendita assicurandone di fatto la sopravvivenza».



Il Procuratore Grasso, da 40 miliardi sequestrati arriveranno solo spiccioli

In tre anni e mezzo sono stati sequestrati 40 miliardi di euro: «poi si dovrà affrontare il processo e arrivare alla confisca».

Ma, sottolinea il procuratore Antimafia Piero Grasso, «sono spiccioli quelli che riusciamo a beccare: le cifre sono astronomiche».

Durante un incontro con i ragazzi delle scuole e delle associazioni antimafia in occasione dello spettacolo Per non morire di mafia al Teatro Eliseo, tratto dal suo libro, Grasso elenca i numeri: il riciclaggio del denaro sporco è stato valutato nel 10% del prodotto interno lordo, quindi 150 miliardi di euro. Se a questa somma ag-

giungiamo anche l'evasione fiscale, 120 miliardi su un imponibile dei 270 miliardi, e 50-60 miliardi di corruzione, «arriviamo a qualcosa come 500 miliardi di euro».

«Il fine essenziale della mafia è il profitto, e il sistema di norme non favorisce la ricerca dei profitti illeciti», ha detto Grasso sollecitando ancora «una norma sull'autoriciclaggio», inoltre «finché si consentirà l'esistenza di paradisi fiscali sarà difficile rintracciare il denaro. Se adottiamo cautele in Italia, bisogna anche impedire che gli altri Stati siano un comodo rifugio per i soldi».

Ebrei ma ariani: 2000 si salvarono con il trucco di uno Schindler iraniano

Maurizio Molinari

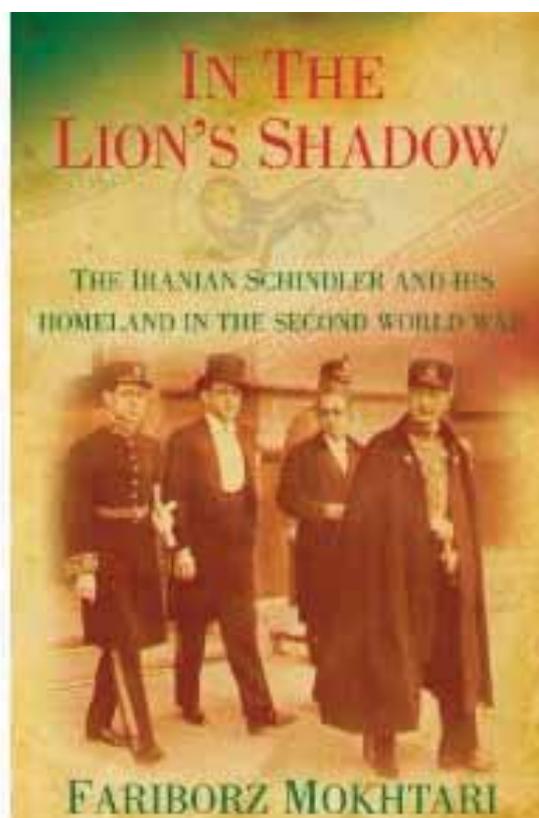
Nella Francia sotto il giogo nazista circa duemila ebrei di origine persiana vennero salvati da Abdol-Hossein Sardari, un giovane diplomatico iraniano che sfidò la Gestapo con espedienti che ricordano da vicino quanto fece l'industriale tedesco Oskar Schindler in Polonia e Cecoslovacchia.

A raccontare la storia di Sardari è Fariborz Mokhtari, autore del libro *The Lion's Shadow* (L'ombra del leone), ricostruendo come sfruttò le simpatie tra la Germania di Adolf Hitler e la Persia di Reza Shah - padre dello Shah deposto dalla rivoluzione del 1979 - per convincere i comandi nazisti nella Parigi occupata che gli ebrei iraniani non avevano «legami di sangue» con gli ebrei europei e dunque gli doveva essere garantito il diritto di tornare al più presto in patria, evitando la deportazione.

La fantasiosa tesi che Sardari espose per iscritto alle autorità tedesche, poco dopo l'occupazione di Parigi nel giugno del 1940, fu che il persiano Ciro il Grande, nell'anno 538 prima dell'era volgare, liberò gli ebrei esuli in Babilonia consentendo loro di tornare a casa, e che in seguito un piccolo numero di iraniani provò attrazione per Mosè come profeta dando vita ai «Djuguten» che nulla avevano a che fare con la «razza ebraica». Poiché gli iraniani erano considerati ariani da Hitler, e Reza Shah aveva proprio per questo cambiato il nome della nazione nel 1935 da Persia a Iran, i nazisti furono a tal punto incuriositi dalla tesi di Sardari sui «Djuguten» da trasmetterla a Berlino all'attenzione di Adolf Eichmann impegnato a portare a termine la «Soluzione finale del problema ebraico», ovvero lo sterminio degli ebrei.

Eichmann liquidò gli scritti di Sardari come «uno dei soliti trucchi e inganni ebraici», ma nel frattempo il giovane diplomatico aveva già distribuito agli ebrei iraniani residenti in Francia almeno mille nuovi passaporti, che permisero loro di sfuggire alle persecuzioni. Fra questi c'era anche una bambina di sette anni, Eliane Senahi Cohanim, che oggi vive in California da dove ha raccontato alla Bbc che «quando lasciammo la Francia mio padre tremava alla frontiera mostrando i passaporti e in seguito ci disse sempre che eravamo potuti uscire grazie a Sardari».

Forse venuto a conoscenza di quanto avveniva a Parigi, il governo iraniano nel 1941 chiese a Sardari di tornare ma lui non lo fece. La rivoluzione islamica del 1979 lo privò di pensione e proprietà, portandolo a emigrare a Londra dove è morto nel 1981, e ora le sue gesta, divenute pubbliche, sono destinate a confermare la solidità dello storico legame degli ebrei con l'Iran. «Speriamo che in futuro, dopo il collasso della Repubblica islamica, i diplomatici iraniani possano tornare a seguire l'esempio di Sardari», ha scritto Michael Rubin sul magazine *Commentary*, «piuttosto che promuovere il genocidio».



Giornata in memoria dei Giusti: presentato appello all'Europarlamento

Una dichiarazione scritta per istituire, il sei marzo, la giornata commemorativa di chi si è opposto ai crimini contro l'umanità e ai totalitarismi, è stata presentata all'Europarlamento a Strasburgo.

L'iniziativa per una Giornata europea in memoria dei Giusti, in appoggio all'appello lanciato dall'associazione onlus Gariwo - La foresta dei Giusti, ha già ricevuto il sostegno di numerosi parlamentari europei.

I firmatari della dichiarazione sono gli italiani Gabriele Albertini (Ppe), Niccolò Rinaldi (Alde) e David Sassoli (S&D), la polacca Lena Kolarska-Bobinska (Ppe) e il rumeno Ioan Mircea Pascu (S&D).

La data del sei marzo è stata scelta in omaggio a Moshe Bejski,

presidente della commissione dei Giusti di Yad Vashem, l'Ente nazionale israeliano per la Memoria della Shoah, scomparso il 6 marzo 2007.

«Abbiamo voluto lanciare questo appello - ha spiegato Gabriele Nissim, presidente di Gariwo - perché il concetto di Giusto, impiegato per la prima volta dal memoriale di Yad Vashem, ha assunto nel corso degli anni un valore universale e crediamo che sia di fondamentale importanza, per il futuro dell'Europa e dei suoi cittadini, preservare la memoria del bene».

«Ricordare i Giusti in Europa, infatti, non significa avere gli occhi rivolti al passato, ma trasmettere un forte messaggio educativo alle nuove generazioni e tramandare i valori più alti della cultura europea», ha concluso Nissim.

Mauthausen, la "musica" di noi maiali

Gianfranco Maris

Gianfranco Maris, noto avvocato penalista, senatore del Pci dal 1963 al 1972, membro del Csm dal '72 al '76, attuale presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici) ha oggi 91 anni. Militante nelle file del partito comunista clandestino e poi della Resistenza milanese, ne aveva 23 quando da Fossoli, dove la Repubblica Sociale Italiana aveva allestito un campo di prigionia, venne trasferito in Austria, a Mauthausen. Ora ha affidato i suoi ricordi di quel periodo a un libro scritto con l'inviato-editorialista della Stampa Michele Brambilla, *Per ogni pidocchio cinque bastonate* edito da Mondadori (pp. 151, 17,50). Ne anticipiamo uno stralcio.

E' la notte del 7 agosto 1944. Il treno si ferma davanti a una baracca illuminata con una luce gialla. È la stazione di Mauthausen. [...] Facciamo così la nostra conoscenza con una nuova figura: i kapò. Sono loro, schiavi delle SS e feroci custodi del campo, che ci circondano brutalmente e ci ordinano di ammucchiare a terra i nostri abiti. Ci dicono che dobbiamo lavarci e che ci debbono tagliare i capelli: poi ritorneremo in possesso dei nostri indumenti, che ora dobbiamo raccogliere in ordine e posare ai nostri piedi, restando tutti completamente nudi. [...] Torniamo in cortile e non troviamo più nulla dei nostri abiti, che ci avevano ordinato di piegare e di lasciare per terra. I kapò ci inquadrano con violenza, il cammino ora è celere, non c'è più nessuno che possa ritardare la marcia. Velocemente, con furore, ci portano dall'altra parte del campo, oltre un muro. Capiamo ben presto che i nostri amici non hanno passato la selezione degli idonei al lavoro e sono stati avviati all'eliminazione. Tutti noi altri veniamo portati nel reparto quarantena di Mauthausen. Siamo nudi, in una baracca completamente vuota, senza letti a castello. Di notte dormiamo sdraiandoci sul pavimento uno accanto all'altro, come sardine in scatola. Non abbiamo più nulla, non ci è rimasto neppure lo spazzolino per i denti e sicuramente non abbiamo neppure un cucchiaino. Perché mi viene in mente il cucchiaino? Nella tarda mattinata ci viene distribuita una zuppa in una gamella per ogni due deportati: per cui la zuppa, un brodo di barbabietola da foraggio, deve essere bevuto a sorsi alternati. Ricordo come fosse adesso che in quel momento una cosa soltanto dominava su tutto: il rumore. Il rumore di queste sorsate, che sembravano la musica di tanti maiali gettati contemporaneamente nel truogolo. Perché ci trattano così? Non ci sono nel campo gamelle sufficienti per somministrare a ciascuno la parte che gli compete di quella brodaglia? E non ci sono cucchiaini di cui i prigionieri possano usufruire nonostante la loro spregevole condizione di nemici del Terzo Reich?

Finito il «pranzo», a ciascuno di noi viene distribuito un berretto. Così non siamo più tutti nudi: insomma siamo sì nudi, ma con un berretto. Ci chiamano subito fuori dalla baracca, ci inquadrano. Arriva un kapò e comincia a impartirci il suo nuovo ordine: «Mützen ab! Mützen auf!» (Berretto giù! Berretto su!). Va avanti così per ore. «Mützen ab! Mützen auf!» E noi per ore, nudi in un cortile, a tirarci su e giù il berretto. Poi entriamo nella baracca e passiamo la notte sdraiati uno accanto all'altro sul pavimento, nudi, senza

nessuna coperta o riparo. La mattina dopo, di nuovo nudi in cortile e altre ore di "Mützen ab! Mützen auf!". Poi la broda in una sola gamella per due persone e la "musica" del truogolo. Il giorno dopo ancora, l'assurdo rituale si ripete.

E così lo stesso per giorni e giorni. Di nuovo mi trovo a domandarmi: perché? Nessuno di noi conosceva a quel tempo le teorie di Pavlov e dei riflessi condizionati indotti nell'animale per ridurlo all'obbedienza assoluta. Obbedire, soltanto obbedire, immediatamente obbedire al suono di un comando. Come cani ammaestrati. E' per questo che per settimane veniamo istruiti così, fino a quando non decideranno di trasferirci in un altro blocco di quarantena, quello di Gusen: primo campo contiguo a Mauthausen. Il blocco di quarantena del campo di Mauthausen era chiuso tra alte mura. Ma al di là delle mura c'era un'altra baracca nella quale erano chiusi in isolamento gli ufficiali sovietici prigionieri di guerra che si erano rifiutati, in base alle convenzioni di Ginevra, di lavorare nell'industria bellica del Reich e che per questo rifiuto erano già stati condannati dalla Gestapo

al «trattamento kappa». Ossia Kugel, proiettile. Questi uomini potevano quindi essere uccisi, in qualsiasi momento, con un colpo alla nuca. Ma li si lasciava lì, nella baracca, con l'intento di farli morire in un altro modo, più lento e più atroce: di fame. Non venivano lasciati completamente senza cibo: li si alimentava a gocce, per rendere più straziante l'agonia. Era la "sapienza" nazista nel trattare i nemici. Ogni giorno ne morivano venti o trenta.

Nel gennaio 1945 arrivò un nuovo gruppo di ufficiali sovietici. Avevano tentato la fuga ed erano stati condannati al trattamento Kugel.

I componenti di questo gruppo capirono perfettamente a che cosa andavano incontro e decisero di fare una cosa coraggiosissima per chi è chiuso in un inferno simile: scegliere essi stessi come morire. Non lasciare i nazisti padroni del loro destino. Decisero quindi di tentare la fuga, ben sapendo che anche solo il tentativo di scappare li avrebbe portati a una morte immediata.

Scavarono con le mani il terreno attorno alla baracca, si procurarono delle pietre, presero due estintori e una notte, in cinquecento, provarono a fuggire. Fecero saltare la corrente ad alta tensione che percorreva il filo spinato sulla sommità del muro di cinta gettandovi sopra coperte bagnate. Aggredirono i militari di guardia sulla prima torretta con delle tavole. E si misero a correre. Lasciarono sul terreno innevato una scia ininterrotta di morti e di sangue. In pochi riuscirono ad allontanarsi dal campo. E per quei pochi si scatenò subito una caccia all'uomo alla quale parteciparono tutti i soldati delle SS e tutti i civili della zona: alcuni erano volontari, altri costretti a collaborare. La caccia all'uomo finì dopo molti giorni con l'annientamento di quasi tutti i cinquecento ufficiali sovietici che avevano tentato questa loro ultima spaventosa avventura. Spaventosa, ma forse non folle come potrebbe apparire. Undici di questi ufficiali riuscirono a sopravvivere. Liberi. Famiglie di contadini austriaci, come si seppe poi, li avevano ospitati e tenuti nascosti. E tanto basta per continuare a credere nell'uomo.

(lastampa.it)



Il rimedio della menzogna secondo Eduardo

Angelo Pizzuto

Scritta da Eduardo nell'immediato dopoguerra, "Le bugie con le gambe lunghe" appartiene alla raccolta "Cantata dei giorni dispari" (quelle dove tutto va storto, che amareggiano e suscitano contrarietà, specie in ambito familiare che è epicentro sussultorio della sua migliore ispirazione), e pone a confronto uno dei maggiori "assilli" della drammaturgia eduardiana (ancora una volta debitrice di Pirandello)

Ovvero l'ansia di verità contrapposto al "rimedio" della menzogna, quando l'amaro miele della vacuità umana scorre e si fonde con quello (tutto in sottofondo) di una comicità che, nel primo tempo, lambisce i tratti del farsesco per poi attenuarsi e strutturarsi in racconto morale, con il procedere quasi convulsivo degli accadimenti. In divertente progressione di invasivi equivoci e scorribanda di controcene, la vicenda si snoda sui multiformi intrighi che alcune coppie intrecciano intorno a Libero Incoronato, uomo modesto, dignitoso e fiero della propria onestà, la cui vita tranquilla viene sconvolta dai vicini che tentano in ogni modo di coinvolgerlo, suo malgrado, nelle loro squallide inezie.

"Le bugie con le gambe lunghe – annotava Eduardo - sono quelle che tutti noi dobbiamo aiutare a camminare per non far cadere l'impalcatura della società".

E nel suo tono di accomodamento pessimista ai paradigmi del "quieto vivere", della farisaica ipocrisia già ribollivano i sintomi dell'insofferenza, del riscatto individuale (la "corda pazza" che incita il "giorno da leone" contro "i cento anni da pecora") che danno senso e riscatto alla mortificazione degli estorti compromessi. Un esempio? Libero Incoronato è costretto a reprimere il sentimento amoroso che dovrebbe trovare appagamento nell'unione, non clandestina, con la donna di cui è innamorato; ma che, essendo un'ex-prostituta, porterebbe "disonore" al retrivo parentado. Salvo aggirare ostacoli e maldicenze azzerando gli avversari utilizzando le loro stesse armi: che sono quelle dell'impostura gradita, persino anelata, in ossequio alla simulazione e al dio-denaro, che tutto depura e nobilita.

Unico ed efficace stratagemma (contro chi non merita altro che menzogne) sarà "far passare" l'amata Graziella quale ricca ed ambita ereditiera verso cui tutti si inchineranno per vile, ossequioso opportunismo

L'attento studio degli spazi, dei costumi, dell'affabulazione narrativa conferiscono alla messinscena una verace ma non abusata essenza di naturalismo partenopeo che sembra dare verosimiglianza, compiutezza, potenza espressiva ad un' "arte della commedia" che, in questo caso, ha l'esplicita ambizione dell'apologo esistenziale (con afflato umanitario), esposto ai dardi dell'ottusità e della "rispettabilità" piccolo-borghese. Siamo quindi - e contrariamente alle nostre predilezioni - dinanzi ad una coralità di strepito e mugugni dialettali che offrono sapore e colore ad una ennesima vicenda di sorgivo disagio (misanthropia malcelata) di cui Eduardo è laconico alfiere. Nella sua essenza di autore e personaggio scorbuto, anarchico, di scarse parole.

Nella ricerca del "dettaglio" di espressioni, primi piani, oggetti domestici (che hanno quasi meticolosità cinematografica) lo spettacolo di Luca De Filippo lambisce una sorta di perfezione e perfezionismo minimale, capillare, devoto alla memoria (e al "dettato") del padre, come all'interno di un meccanismo ad orologeria che sa rendersi "indispensabile" senza eccedere in panderia.

Un piccolo miracolo teatralità divulgativa, evocativa che nulla concede alla nostalgia celebrativa.

"Le bugie con le gambe lunghe" di Eduardo De Filippo
Regia di Luca De Filippo

Produzione: Compagnia di Teatro di Luca De Filippo
Con Luca De Filippo con Nicola Di Pinto, Anna Fiorelli, Fulvia Carotenuto, Carolina Rosi, Massimo De Matteo, Gioia Miale, Giuseppe Rispoli, Antonio D'Avino, Chiara De Crescenzo, Alessandra D'Ambrosio, Carmen Annibale. Scene: Gianmaurizio Fercioni. Costumi: Silvia Polidori Luci Stefano Stacchini

Al Teatro Quirino- Vittorio Gassman di Roma e successiva tournée





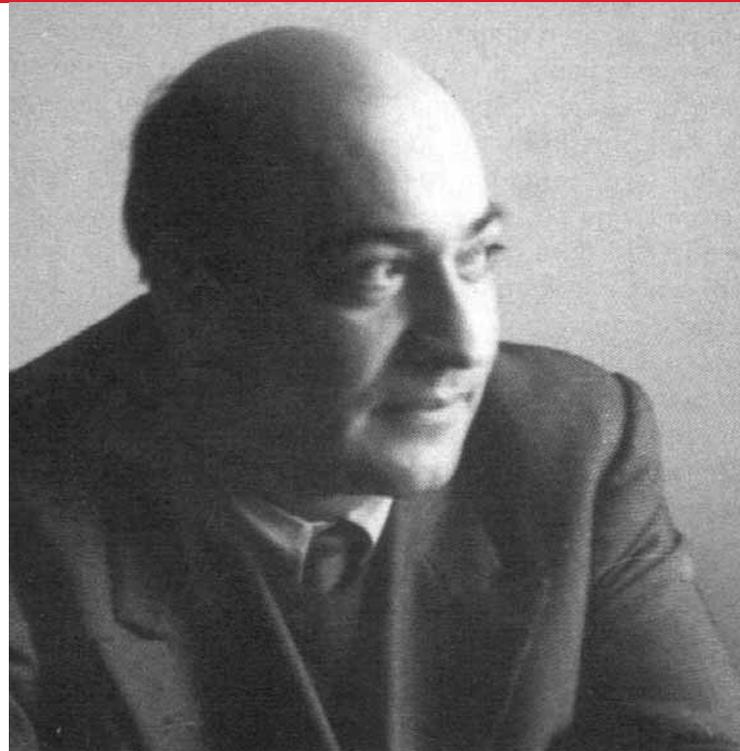
Umberto Barbaro, intellettuale marxista, scomodo e...dimenticato

Franco La Magna

A Roma, dove è morto prematuramente nel 1959, gli è stata dedicata una biblioteca ed una strada. La rivista "Filmcritica" (alla quale ha collaborato) gli ha intitolato un premio nazionale. Ad Acireale, dove è nato centodieci anni fa, il 3 gennaio 1902, non una piccola biblioteca scolastica, un vicolo o una targa, portano il suo nome. Storici del cinema, del teatro e della letteratura (Brunetta, Carpi, Di Giovanna, Durante, Verdone) si sono occupati di lui in ponderosi saggi, ma in Sicilia sembra essere un alieno, anche tra le istituzioni di alta cultura. Umberto Barbaro, narratore, drammaturgo, storico, critico e teorico del cinema e dell'arte figurativa, regista, documentarista, sceneggiatore, giornalista e saggista - già a 21 anni direttore della rivista "La Bilancia" e a 27 elemento di spicco del Futurismo ("Movimento Immaginario", un'esperienza determinante) - è stato uno degli ingegni siciliani più eclettici e profondi. Proprio per questo forse, nemo propheta in patria, invece di celebrarlo, la città che gli dato i natali lo ha del tutto dimenticato, se si eccettua il baluginio d'un convegno organizzato dalla rivista "Lunarionuovo" nel 1987, che l'anno dopo ha pubblicato gli atti, pressoché introvabili.

Tutto questo nell'assenza colpevole e ingiustificabile di tutte le amministrazioni comunali acesi succedutesi dal 1959 ad oggi. Letterato - scrive novelle grottesche ("L'essenza del can barbone") e romanzi: ("Luce fredda", "L'isola del sale") - autore di testi teatrali per il "Teatro degli Indipendenti" di Roma ("Scalari e vettori", "Ancorato al nome di Maria", "Il bolide", "L'Inferno"); collaboratore di molte riviste, poliglotta (traduce dal tedesco il poeta e drammaturgo Heinrich von Kleist; lo scrittore, drammaturgo e attore Frank Wedekind e il russo Michail Bulgakov), si dedica presto quasi esclusivamente al cinema. L'anno della "conversione" è il 1932, ma in realtà il suo nome si ritrova tra i soci fondatori della cooperativa "Augustus Film" che produce "Sole" (1928) di Blasetti, indicato come il film della rinascita del cinema italiano e ancora tra quelli della rivista "Cinematografo" (1928) fondata dallo stesso regista romano.

Traduce e divulga le opere chiave della triade dei grandi maestri, Bela Balázs, Ejsenstein e Pudovkin ("Film e fonofilm", "L'attore nel film"), mentre elabora - a seguito dello studio del cinema sovietico del periodo rivoluzionario - la sua teoria dell'espressione cinematografica, pubblicata poi in "Film, soggetto e sceneggiatura" (1939), frutto delle lezioni tenute al Centro Sperimentale di Cinematografia. Per primo rivaluta, strenuo paladino e maggior teorico italiano del realismo, il mitico "Sperduti nel buio" (1914) di Nino Martoglio, con Giovanni Grasso e Virginia Balistreri. Nel 1933 esordisce alla regia con il documentario "I cantieri dell'Adriatico", cui seguiranno il film "L'ultima nemica" (1938, con Maria Denis, Fosco Giachetti e Alida Valli) e i documentari "Carpaccio" (1947) e "Caravaggio" (1948), girati con la consulenza di Roberto Longhi. Collabora alla sceneggiatura di "Seconda B" (1934) di Alessandrini; "La peccatrice" (1941) di Palmeri; "Via delle cinque lune" (1942, autoprodotta dal CSC); "La bella addormentata" (1942) e "La locandiera" (1943) tutti di Chiarini; "Paura d'amare" (1942) e "La figlia del forzato" (1953, da "La morte civile" di Giacometti) di Amata; "Caccia tragica" (1948) di De Santis, "Fabiola" (1949) di Blasetti (non accreditato) e il polacco, mai giunto in Italia, "Il passo del diavolo" (1949) di Tadeus Kauski e Aldo Vergano. Con Luigi Freddi, Pasinetti, Blasetti e Luigi Chiarini (critico letterario di fede fascista, con cui collabora attivamente), è tra i fondatori (lui, mar-



xista) del Centro Sperimentale di Cinematografia (1935, del quale diviene docente) e della rivista "Bianco&Nero", il maggiore periodico italiano di elaborazione teorica della cultura cinematografica, dove pubblica numerosi saggi e che dirige dal 1945 al 1948.

Dal 1945 al 1947 ricopre l'incarico di Commissario straordinario del Centro Sperimentale di Cinematografia. Ma laddove non interviene il fascismo arriva la mannaia della repubblica, sicché finita la fase del commissariamento, è rimosso anche dalla docenza. Traduce Sigmund Freud ("I nuovi saggi di psicanalisi", 1947, di cui cura anche l'introduzione), collabora come critico cinematografico a "L'Unità", al settimanale "Vie Nuove" e a "Filmcritica". Consulente e insegnante presso la Scuola superiore di cinematografia polacca a Lodz (la cui direttrice sposerà), dirige il settimanale "L'Eco del cinema", scrive "Il cinema e l'uomo moderno" (1950) e "Poesia del film" (1955, organica raccolta di saggi). Cura con Chiarini l'antologia "Problemi del film". La rivista "Cinemasessanta", nel dossier a lui dedicato (n. 302, ottobre-dicembre 2009), pubblica il soggetto cinematografico "Fratelli d'Italia" su Carlo Pisacane, scritto insieme a Chiarini probabilmente a cavallo tra gli anni quaranta-cinquanta.

Padre spirituale del neorealismo italiano, sostenitore "dell'opera d'arte collettiva", dello "specifico filmico" e del montaggio come produttore di idee e "come base estetica non solo del film ma di ogni arte", il suo ponderoso lavoro teorico, fondato sul materialismo dialettico, è teso sostanzialmente al rifiuto della cultura estetico-idealista italiana. Gran parte delle sue opere sono state raccolte nei volumi postumi: "Il film e il risarcimento marxista dell'arte" (1960); "Servitù e grandezza del cinema" (1962, a cura di Quaglietti); "Neorealismo e realismo" (1973, curato da Brunetta) e "Il cinema tedesco" (1973, a cura di Mino Argentero).



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana